Spedizione in abbonamento postale articolo 2
comma 20/b legge 662/96 Filiale di Firenze

Editore UNCEM Via Palestro 30, 00185 Roma
e-mail: uncem@mail.nexus.it

MONTAGNA OGGI

Rivista dell' Unione Nazionale Comuni Comunità Enti Montani



Anno XLIV Numero 5 Settembre Ottobre 1998

Renzo Mascherini Intervista all'onorevole Leonardo Domenici *Oscar Gaspari* Il Bosco come 'Male Necessario' *Carlo Lapucci* Creature, Leggende e Misteri del Bosco *Venerio Montevecchi* Il Forno per il Pane *Paolo Fanelli* Il Sistema Informativo della Montagna *Salvatore Frigerio* Ispirazione Benedettina nella Carta di Fonte Avellana *Valter Giuliano* Il Museo della Montagna Verso un Nuovo Allestimento *Cecilia Bonisoli* Il Recupero di Antichi Mestieri *Roberto Biagi* Tutela dell'Ambiente e Sviluppo Produttivo *Lido Riba* La Regione Piemonte: il Coraggio di Scelte Impositive

5

A 31 - F/1

Editoriale ... 2

Intervista
Riforma dello Stato e Occupazione
Intervista all'onorevole Leonardo Domenici - *A cura di Renzo Mascherini* ... 4

Studi e Tradizioni
Il Bosco come 'Male Necessario' - *Oscar Gaspari* ... 10
Creature, Leggende e Misteri del Bosco - *Carlo Lapucci* ... 16
Il Forno per il Pane - *Venerio Montevecchi* ... 23

Diritti di Cittadinanza
Il Sistema Informativo della Montagna - *Paolo Fanelli* ... 25

Il Laboratorio Territoriale
Ispirazione Benedettina nella Carta di Fonte Avellana - *Salvatore Frigerio* ... 27
Il Museo della Montagna Verso un Nuovo Allestimento - *Valter Giuliano* ... 30

Portfolio
Esposizioni dal "Duca degli Abruzzi" ... 31

Lavoro e Formazione
Il Recupero di Antichi Mestieri - *Cecilia Bonisoli* ... 35
Tutela dell'Ambiente e Sviluppo Produttivo - *Roberto Biagi* ... 38

Istituzioni e Società
La Regione Piemonte: il Coraggio di Scelte Impositive - *Lido Riba* ... 40

Rubriche
Cantiere Europa ... 42
Immaginazione produttiva ... 45
Hi-tech ... 47
Creatività: tradizione e contemporaneità ... 48
Biodiversità ... 50
Difesa del Suolo ... 52
Forestazione ... 54
La montagna al femminile ... 56
Cooperazione ... 58
Volontariato ... 61
Giovani e nuova imprenditoria ... 63
Libri ... 65

Montagna Oggi
già Il Montanaro d'Italia

Rivista Bimestrale dell'UNCEM
Unione Nazionale Comuni
Comunità Enti Montani
Anno XLIV Numero 5
Settembre Ottobre 1998

Direttore: Renzo *Mascherini*
(mascherini@newnet.it)
Direttore responsabile: Bruno Carini

Comitato scientifico: Corrado Barberis, Werner Batzing, Giovanni Cannata, Roberto Confalonieri, Giuseppe Di Giorme, Francesco Fedele, Rino Gracili, Paul Guichonnet, Mario Polelli, Carla Giuseppina Romby, Annibale Salsa, Enzo Tiezzi, Pier Paolo Viazzo.
Comitato di direzione: Massimo Bella, Valter Giuliano, Valerio Prignachi, Ario Ruponi
Coordinamento di redazione: Maria Frati
Progetto grafico e impaginazione: Cosimo Lorenzo Pancini
Segreteria di redazione: Maria Assunta Malavolti

Redazione presso: UNCEM Toscana
Via XXIV Settembre 3,
50035 Palazzuolo sul Senio (FI)
Tel.055-8046525, fax 055-8046682,
e-mail uncem.toscana@newnet.it

Proprietà: Editore UNCEM
Via Palestro 30. 00185 Roma
Tel 06-4441381/ 4441382,
fax 06-4441621
e-mail : uncem@mail.nexus.it

Abbonamento 1998 (6 numeri):
L.45000, Estero L.70000, un numero L.10000, Arretrati L.15000. (IVA compresa) da versare sul c/c post. 97733000 intestato a

Società UNCEM SERVIZI s.r.l.
via Palestro, 30, 00185 Roma.
tel.06-490695, fax 06-4441621

Stampa:
Arti Grafiche Giorgi&Gambi,
viale Corsica, 41/R, Firenze

Hanno collaborato a questo numero:
Umberto Bagnaresi, Duccio Berzi, Roberto Biagi, Cecilia Bonisoli, Alessandro Contri, Giovanna Del Gobbo, Leonardo Domenici, Roberto Elefante, Paolo Fanelli, Fosco Ferri, Salvatore Frigerio, Oscar Gaspari, Adriano Gasparrini, Fiorenza Giovannini, Valter Giuliano, Guido Gonzi, Carlo Lapucci, Edoardo Martinengo, Renzo Mascherini, Venerio Montevecchi, Pinuccia Peddis, Giuliano Rodolfi, Lido Riba, Stefano Viazzo

In copertina: Fotografia di Duccio Berzi

Il fascicolo contiene pubblicità inferiore al 40%.

Autorizzazione Tribunale di Roma n.87/82 del 27.02.1982

Se possibile, lasciateci lavorare



Comunità Montana o Unione dei Comuni? Torna ancora di moda il fastidioso tormentone con la variante elaborata da una proposta di legge in Emilia-Romagna di Comunità che diventa Unione, e in tal caso ottiene fondi e funzioni, e di Comunità che resta solo Comunità e viene adeguatamente 'punita' per questa eventuale scelta.

Forse è il caso di ripercorrere pacatamente alcune nostre, non nuove, posizioni. La Comunità Montana è l'Ente locale voluto dal legislatore nazionale essenzialmente per attuare la politica a favore delle montagne italiane. Inoltre può realizzare associazioni di funzioni e servizi per tutti i Comuni o per alcuni soltanto. Su questo tema si è diffuso, proponendo ed esemplificando, anche l'art.11 della legge 97/94 e, soprattutto, hanno operato concretamente Comuni e Comunità realizzando ovunque esperienze in ogni settore e di grande valore dimostrativo.

L'Unione è altra cosa finalizzata ad un rapporto sempre più stretto tra i Comuni e, infine, alla loro fusione ed è una istituzione che opera ovunque senza alcun rapporto con la montanità.

Nessuno nega che alcune piccole e piccolissime Comunità in qualche particolarissima realtà regionale possano essere prefigurazione di nuovi Comuni. In tal caso l'Unione è, non solo possibile, ma utile.

Sullo sfondo: Bossoli, Approssimarsi del temporale

Ma queste Comunità sono pochissime e, quindi, non un esempio per la generalità.

La gestione dell'Unione, garantita dai soli Sindaci, è chiaramente finalizzata al controllo di quanto si fa insieme, più che alla elaborazione e programmazione partecipata di politiche ed a funzioni globali di gestione e governo del territorio.

Si tratta di capire - e di spiegare - bene cosa si vuole ottenere. Se si ritiene che le aree montane, e le popolazioni che le abitano, abbiano bisogno rispetto al restante territorio, dove esistono condizioni realtà problemi diversi rispetto a quelli montani, di quel quid pluris che il legislatore nazionale del 1971 aveva ritenuto necessario e quello del 1990 aveva elevato ad ente locale e quello del 1997/98 (leggi Bassanini) riempito, dopo la legge 97/94, di altri contenuti operatiti, allora la Comunità Montana deve restare tale e le Unioni dei Comuni alloggiare altrove. Oppure, dentro alla Comunità Montana, prefigurare futuri Comuni per la successiva fusione di alcuni esistenti.

Se le montagne italiane, per contro, non hanno più problemi si provveda sopprimendo nel contempo Comunità Montane e politiche per le aree montane. L'ha fatto già da tempo la Sicilia, lo facciano altre Regioni se possono e se credono. Si faccia però chiarezza e la si faccia sul tema che ho indicato: esiste necessità di ordinamento differenziato?

Noi siamo di questo avviso, fermo comunque il diritto di ogni singolo Comune di continuare a gestire in proprio funzioni e servizi, ovvero di seguire altre strade con la Comunità Montana o con altri Comuni.

Tutti ammettono la necessità di un ordinamento differenziato per le aree metropolitane per gestire ordinatamente lo sviluppo delle grandi città.

Ma se ben si guarda, identici problemi, magari per opposte condizioni od esigenze, ci sono nelle aree montane.

Forse non sarebbe male che le Regioni badassero, in questa fase delicata di applicazione della Bassanini, a bene operare consentendo anche agli enti locai di lavorare per lo sviluppo delle loro popolazioni.

Guido Gonzi



Riforma dello Sta

Intervista all'onorevol

responsabile del Dipartimento Autono



to e Occupazione

A cura di Renzo Mascherini

e Leonardo Domenici

mie Locali dei Democratici di Sinistra

Dopo il fallimento della Commissione bicamerale è necessario verificare in che modo, con quali strumenti e con quali alleanze si può portare a compimento il processo della riforme istituzionali e costituzionali avviato con buoni risultati in questa legislatura.

Stato e riforma federalista: Leggi Bassanini, le sole riforme istituzionali possibili in Parlamento a Costituzione invariata?

Le riforme Bassanini stanno ottenendo un notevole successo ed hanno dato un contributo notevole al conseguimento dell'obbiettivo di fare le riforme possibili a Costituzione invariata, ma la legge Napolitano Vigneri, bloccata per troppo tempo in Parlamento in attesa degli esiti del lavoro della Commissione bicamerale, quale sorte subirà?

Il Parlamento mostra una scarsa volontà nell'attuazione della riforma dello Stato, il neocentralismo, presente in tutte le formazioni politiche, ostacola il processo di decentramento del 'potere' che non è sostenuto d'altronde da un movimento autonomistico sufficientemente consapevole: spesso si ha la sensazione che le sorti della riforma, in senso regionalista, dello stato siano legate al consenso politico della Lega di Bossi.

La montagna italiana, che ha faticosamente riconquistato un ruolo nazionale con la riaffermazione del valore strategico delle sue risorse umane ed ambientali, in questo momento di difficoltà, può dare un contributo alla ripresa del processo di rifondazione dello stato con l'affermazione concreta del principio di 'sussidiarietà': solo la rappresentanza istituzionale delle 'comunità locali' (vedi leggi Bassanini) che si sono storicamente determinate, fa superare l'inadeguatezza dei piccoli comuni, che di fatto ostacola una vera riforma dello Stato in senso autonomistico.

Infatti il processo di rifondazione dello Stato, a partire dall'autonomia comunale e dal processo associativo dei Comuni, in montagna si innesta su un'esperienza quasi trentennale delle Comunità Montane, che in questa fase assumono quindi il valore di risorsa istituzionale

Il nodo politico di dare rappresentanza istituzionale alle 'comunità locali', non è stato ancora sciolto in Parlamento e questo è testimoniato sia dagli esiti ai quali era giunta la Commissione bicamerale per le riforme costituzionali, sia dal dibattito in corso sulla riforma della legge 142. Di conseguenza le Regioni, nel dare attuazione, alle riforme 'Bassanini' applicano impropriamente il principio di sussidiarietà assegnando alle Province tutti quei compiti e quelle funzioni che gli attuali piccoli Comuni non sono in condizione di svolgere.

Necessità di dare rappresentanza istituzionale alle comunità locali.

In Parlamento è necessario quindi riprendere il cammino della riforma della Costituzione, per definire un paradigma di riferimento più chiaro, e più autorevole, che impedisca una legislazione nazionale e regionale disomogenea e contraddittoria e soprattutto determini una rifondazione dello Stato a partire dalla necessità di dare rappresentanza istituzionale alle 'comunità locali', che non sono più rappresentate dai Comuni e tantomeno dalle attuali Province.

A sinistra:* *F. L. Francais,* Il Monte Cervino, sole al tramonto, *1878



Anche le attuali Comunità Montane devono essere ridelimitate attraverso un processo democratico di associazione dei Comuni per rappresentare i nuovi sistemi economici locali che si sono innestati sui sistemi territoriali storicamente determinati. Per esempio in Toscana le 'comunità locali' non possono che essere: il Casentino, il Mugello, la Garfagnana, la Lunigiana. Le province rappresentano aree disomogenee, aree vaste nelle quali si pone il problema del rapporto tra la città e la campagna o tra la città e la montagna e non possono rappresentare le comunità locali definite dalla legge Bassanini.

Il Parlamento, oltre a riprendere il cammino della riforma della Costituzione, non può più disattendere l'approvazione della proposta di legge Napolitano Vigneri che da troppo tempo è bloccata nelle commissioni parlamentari: aspettare gli esiti del lavoro della Bicamerale è stato un alibi comprensibile. Oggi, un ulteriore ritardo, rappresenterebbe un grave errore sia perché impedirebbe il completamento della meritevole 'riforma Bassanini', sia perché rappresenterebbe un grave torto al mondo delle autonomie e agli amministratori locali. L'attuale stato giuridico ed economico degli amministratori dei piccoli Comuni è, per esempio, una ingiustizia che il Parlamento deve rimuovere: i parlamentari ed i consiglieri regionali, che hanno la possibilità di determinare il loro trattamento economico ed il loro stato giuridico, non solo si sono assegnati indennità elevate, che aggiornano continuamente, ma hanno pensato anche alla loro pensione, quando per fare solo un esempio gli assessori comunali dei Comuni con popolazione inferiore ai 5000 abitanti non possono ricevere alcuna indennità.

L'approvazione della legge Napolitano Vigneri dovrebbe anche risolvere la questione dell'inserimento organico delle Comunità Montane nell'ordinamento dello Stato e superare i limiti della legge 1102, che con gli articoli 28 e 29 aveva aggiunto le Comunità Montane all'ordinamento dello Stato articolato in Comuni, Province e Regioni.

La montagna italiana, oltre a rappresentare, in questa fase, una risorsa istituzionale importante, può dare anche un contributo strategico alla risoluzione del grave problema della disoccupazione.

Sopra:
C. Maggi,
Dolomiti, Transumanza
1930 ca.

A sinistra:
T. G. Loppé,
Ghiacciaio,
1890

Decentramento occupazione, governo del territorio

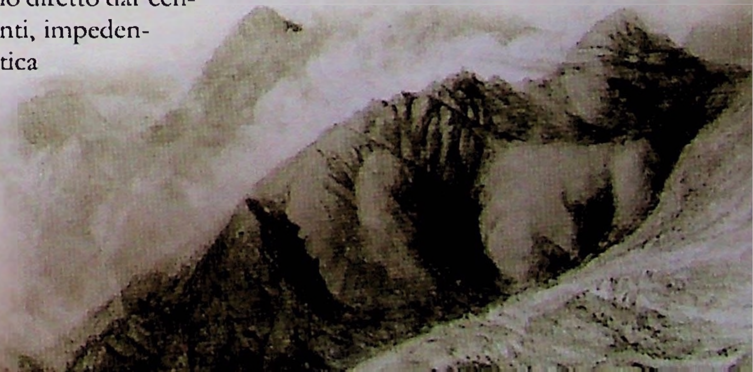
I piani di sviluppo delle Comunità Montane, previsti dalla legge 97/94, hanno ridato vita alla programmazione, avviata con la legge 1102 agli inizi degli anni '70. Il loro finanziamento consente di attuare azioni concertate tra le parti sociali e di concretizzare dei veri e propri 'patti d'area', 'piani territoriali', non come strumenti straordinari di intervento, ma come strumenti ordinari di valorizzazione delle risorse attraverso la crescita dell'autogoverno locale. Anche gli interventi straordinari di cura del territorio, riproposti ogni volta che avvengono le consuete catastrofi ambientali, portatrici di morte e distruzione, devono essere ricondotti all'interno della programmazione ordinaria: l'unica in condizione di promuovere sviluppo e occupazione consentendo la permanenza dell'uomo in montagna, l'unica capace di far crescere il livello di governo delle autonomie locali e di valorizzare razionalmente le risorse territoriali.

Sopra:
F. Vallotton,
Veduta di Zermatt,
1889

Sotto:
John Ruskin,
La montagna della Cote e il ghiacciaio dei Bonans

Le ultime diatribe, dopo la catastrofe di Sarno in Campania, tra il Ministero dell'Ambiente e quello dei Lavori Pubblici, per farsi attribuire le risorse finanziarie destinate alla ricostruzione e per conquistare competenze e funzioni relative alla cura del territorio, hanno nuovamente messo in evidenza la generale sfiducia nei confronti degli Enti territoriali: si predica all'unanimità la necessità di costruire un nuovo Stato, che valorizzi le Regioni e le Autonomie Locali, ma concretamente si preferisce sempre l'intervento straordinario diretto dal 'centro', attraverso vincoli e commissariamenti, impedendo in questo modo la crescita democratica dello Stato e confermando ogni volta l'inadeguatezza di quella politica.

Su questi argomenti abbiamo acquisito il contributo dell'on. Leonardo Domenici, responsabile del Dipartimento Regioni ed Poteri Locali del partito Democratici di Sinistra.



On. Domenici, dopo il fallimento della Commissione bicamerale, a suo parere, con quali strumenti e attraverso quali alleanze politiche si può riprendere il cammino delle riforme?

La conclusione traumatica della Commissione bicamerale rappresenta un serio problema per il futuro delle istituzioni del nostro paese. Forse, soltanto adesso ci si rende conto di quanto sia rischioso non dare risposte al bisogno di riforme e di quanto fosse importante, pur con i suoi limiti, il lavoro avviato in Parlamento.

Proprio per questo motivo, sarebbe necessario ricominciare a lavorare utilizzando lo strumento dell'articolo 138 della Costituzione, concentrando l'attenzione sulle questioni del federalismo e della elezione diretta del capo dello Stato, a partire da quanto già elaborato dalla Commissione bicamerale e votato in prima lettura dalla Camera dei Deputati.

E' indispensabile, in questo senso, un maggiore impegno del Governo e una forte iniziativa unitaria dell'Ulivo e, più in generale, del centrosinistra, senza rinunciare alla ricerca del dialogo e della convergenza con l'opposizione, a cominciare da questioni specifiche, come appunto quella del federalismo.

Tuttavia, vorrei mettere l'accento su un punto decisivo: non si può pensare che il processo di riforma riparta senza una forte spinta dal basso, che provenga cioè dall'intero sistema delle autonomie locali. Invece di parlare continuamente di inesistenti e irrealistici 'partiti dei sindaci', sarebbe assai più sensato impegnare le energie per ridare gambe al movimento per le riforme.

La proposta di legge Napolitano Vigneri, bloccata per troppo tempo in Parlamento in attesa degli esiti della Bicamerale, quale sorte subirà? E se dovesse incontrare forti ostacoli, come, a suo avviso, può essere risolta l'ingiustizia dell'attuale stato giuridico ed economico degli amministratori locali?

Io credo, purtroppo, che anche le riforme istituzionali a legislazione ordinaria corrano il rischio di un rallentamento o, comunque, incontrino maggiori difficoltà, se non collegate ad un progetto di revisione della seconda parte della Costituzione. Questo vale sia per il cosiddetto federalismo amministrativo delle leggi Bassanini che per il riordino degli Enti Locali (legge Napolitano Vigneri). Il problema di quest'ultimo progetto è che risulta attualmente suddiviso in più parti: alla commissione Affari istituzionali della Camera è in fase conclusiva l'esame del testo relativo all'autonomia statutaria e allo status degli amministratori (e si sta discutendo sullo stralcio riguardante le Aree metropolitane, su cui si registrano maggiori difficoltà); alla omologa commissione del Senato, sono in discussione i provvedimenti sulla materia elettorale e sui servizi pubblici locali.



A. Morbelli
Ave Maria
della sera

Il percorso legislativo è effettivamente complesso, ma, credo, per quanto riguarda lo stato giuridico ed economico degli amministratori sarà possibile approvare il testo relativo entro questo autunno in aula alla Camera, proprio per dare risposta ad un problema serio ed urgente da troppo tempo aperto e rispetto al quale c'è, giustamente, una notevole aspettativa.

Come può la montagna italiana, che faticosamente ha riconquistato un ruolo nazionale con l'affermazione del valore strategico delle sue risorse, contribuire alla rifondazione dello Stato, attraverso l'esperienza delle Comunità Montane nel processo associativo dei Comuni?

Le Comunità Montane rappresentano un'esperienza da tenere in seria considerazione nel quadro del processo di riordino e di riforma del sistema delle autonomie locali. Un riconoscimento di questa importanza c'è stato con il Governo Prodi (penso alle leggi Bassanini e alla partecipazione alla conferenza unificata Stato Regioni Enti Locali dei rappresentanti delle Comunità Montane). Io credo che una delle chiavi della riorganizzazione istituzionale consista nel processo di aggregazione dei Comuni minori, che naturalmente deve svolgersi in modo democratico, sulla base di scelte di autogoverno territoriale e non in virtù di decisioni burocratiche imposte dall'alto (si tratti del Governo centrale o delle Regioni). Questo è un punto rilevante e l'esperienza delle Comunità Montane è significativa proprio perché incarna una tendenza associativa 'ante litteram' fra Comuni. Tuttavia, penso che sarebbe un errore cristallizzarsi nelle attuali forme istituzionali e che bisognerebbe ripensare le Comunità Montane stesse, utilizzando lo strumento dell'Unione dei Comuni. Su questo il dibattito è ancora aperto e ci sono diverse proposte in campo: fra queste, l'elezione diretta del presidente della Comunità Montana, sulla quale francamente nutro più di un dubbio. Ma proprio per rendere le realtà locali più adeguate a recepire il trasferimento di tutte le funzioni amministrative e più forti rispetto ai livelli istituzionali sovraordinati, è indispensabile avviare e consolidare i processi associativi fra Comuni.

La montagna italiana, oltre a rappresentare in questa fase una risorsa istituzionale, può contribuire alla soluzione del problema della disoccupazione. Un finanziamento adeguato e progressivo della legge della montagna 97/94 non potrebbe risolvere il problema della cura del territorio, con i conseguenti benefici occupazionali, più efficacemente degli interventi straordinari dello Stato centrale indotti dalla emergenza, sia essa occupazionale che ambientale?

E' importante sottolineare che i problemi della montagna non sono soltanto di carattere istituzionale. Per essere più preciso: la questione del riordino degli Enti Locali non può vivere una vita propria, separata dai temi dello sviluppo economico e sociale; anzi l'obbiettivo è rendere più efficienti le istituzioni per rispondere meglio alle domande che provengono dalla società civile e dal mondo del lavoro e dell'impresa, a cominciare dalla semplificazione burocratica. In questo senso, sono d'accordo che la legge 97/1994 rappresenta uno strumento importante, ma sono altresì convinto che dobbiamo por mano a una politica complessiva per la montagna, non in chiave assistenzialistica, ma puntando alla valorizzazione delle risorse e alla realizzazione di interventi infrastrutturali e di risanamento. Non c'è bisogno, poi, di ricordare la tragedia di Sarno per capire quanto si debba investire in ambiente, suolo, manutenzione forestale, utilizzando anche le risorse pubbliche, oltre a strumenti di coinvolgimento dei privati: per esempio, il *project financing*. Il problema, comunque, non è rinunciare a politiche pubbliche di investimento o di sostegno alla domanda, ma indirizzarle e organizzarle in modo diverso dal passato. La montagna deve essere uno dei soggetti di questo nuovo sviluppo, che può puntare su alcuni settori chiave: agricoltura, turismo, legno, acqua, ambiente. I Democratici di Sinistra sono attivamente impegnati per portare avanti questi obbiettivi fuori e dentro le istituzioni, richiamando il Governo, che pure già molto ha fatto, a un lavoro continuativo sui problemi della montagna. ■



Sotto: l'onorevole Leonardo Domenici responsabile del Dipartimento Autonomie Locali dei Democratici di Sinistra

Il Bosco come 'Male Necessario'

Oscar Gaspari

Bosco e montanari: motivi di un conflitto



Nella montagna italiana del primo '900, in particolar modo in quella appenninica - geologicamente più instabile, ma anche più popolata - l'uomo ha un rapporto estremamente contraddittorio con il bosco. Gli alberi sono un elemento essenziale per l'equilibrio naturale dell'ambiente montano, ma anche un diretto concorrente dei montanari nello sfruttamento di una risorsa molto scarsa: la terra. Ghino Valenti, il più autorevole economista agrario dell'Italia a cavallo tra '800 e '900, definisce in modo chiarissimo il legame conflittuale tra uomo e bosco:

"*Il bosco*, economicamente considerato, *è un male necessario* a cui conviene sottostare, solo in quanto la sua conservazione, o nuova formazione, siano indispensabili a mantenere la consistenza del terreno. Se questo fine si possa raggiungere in altri modi, tanto meglio. In quelle condizioni, in cui il pascolo, il prato, e gli stessi campi, lavorati con opportune opere di sostegno, possono sussistere senza pericolo, sarebbe stoltezza rinunziare al profitto ben più sollecito che da un esercizio ben regolato della pastorizia e dell'agricoltura può conseguirsi".



Insomma, nonostante l'importanza dei boschi per la protezione dei territori montani questi rimanevano un 'male' che era 'necessario' solo se non se ne poteva proprio fare a meno, altrimenti meglio pascolo, prato, magari campi terrazzati, perché non bisogna *"sacrificare sull'altare della patria gli interessi della pastorizia e i diritti aviti delle popolazioni che vi dimorano"*. La montagna senza montanari, afferma Valenti, non è poi nemmeno un'ipotesi economicamente valida e il bosco, una volta abbandonato sarebbe stato destinato a deperire. Anche un altro importante studioso dell'agricoltura italiana di poco successivo a Valenti, Arrigo Serpieri, sottolinea la difficile relazione tra bosco e uomo in montagna: *"Il montanaro, tutti lo sanno, non è generalmente amico del bosco"* e poi chiarisce *"il montanaro non ama o odia il bosco. Ma al posto dell'ignoranza, ingordigia, ecc. ecc. poniamo con maggior verità questo: le necessità prime dell'esistenza"*. Per Serpieri la difficile relazione tra bosco e montanaro poteva essere risolta solo nel quadro dello sviluppo dell'intera economia montana e solo lo Stato aveva i mezzi per farlo. Lo stesso Stato che nel primo decennio del '900 era impegnato a risolvere i problemi del Mezzogiorno non poteva rimanere estraneo alle necessità della montagna, molto simili nel Nord e nel Sud.

Nel 1902 per la prima volta in Parlamento la 'questione montanara' è un problema politico

Fu Luchino Dal Verme il primo ad intuire la necessità che l'azione che lo Stato stava avviando per il Sud non poteva escludere la montagna, in quanto anch'essa zona depressa. Il deputato conservatore parlava per la prima volta in Parlamento della *questione montanara* nel 1902, durante il dibattito sulla legge per la Basilicata. In quella occasione sottolineava l'esistenza di un problema della montagna, inteso come problema nazionale risolvibile solo con una organica politica di intervento dello Stato, che comprendeva in sé anche gran parte della questione meridionale, in quanto nel Sud, come nel Nord, erano le aree di montagna quelle più povere e disagiate.

È in questo contesto che si iniziano a prendere in esame le condizioni della popolazione montanara ed i rapporti di questa con il bosco. Nelle conclusioni della relazione che presenta alla Camera nel 1910 sul progetto di legge in materia forestale, Luigi Luzzatti, Ministro dell'agricoltura, industria e commercio, scrive: *"la legislazione forestale, al pari della legislazione sociale, colla quale del resto ha più punti di contatto, in quanto mira a risolvere la questione sociale in montagna, viene formandosi lentamente in tutti gli Stati"*. Con questa affermazione Luzzatti introduceva nel dibattito politico italiano un concetto proprio dell'insegnamento del grande sociologo cattolico francese Frederic Le Play, secondo il quale: *"la questione forestale non può essere dissociata dalla questione sociale"*.

Visione della strada del passo della Sambuca, Palazzuolo sul Senio. Fotografia di Maurizio Berlincioni

Grazie al nuovo approccio la legge del 1910 (L. 2 giugno 1910, n. 277) era molto più articolata di quella del 1877, che era limitata a funzioni di polizia che avrebbero dovuto proteggere gli alberi dagli uomini, e soprattutto dai montanari. Nonostante i buoni propositi però le nuove norme da una parte tardavano a trovare applicazione e, dall'altra, per quanto riguarda la promozione dell'economia montanara, bisognava attendere il 1915 per avere una legge che prevedeva poi solo contributi e mutui a saggio ridotto per il miglioramento dei pascoli (Rdl 6 mag. 1915, n.589). La prima guerra mondiale, con le distruzioni belliche nel Nord-Est e gli inconsulti disboscamenti avrebbero aggravato la già difficile situazione, specie in tutto il settentrione.

Gli interessi dell'industria idroelettrica per la forestazione

Nel dibattito sulla legge forestale del 1910, oltre alle ragioni del bosco ed a quelle dei montanari, si affacciavano anche quelle dell'industria idroelettrica, rappresentate soprattutto da Francesco Saverio Nitti. Anch'egli proponeva progetti di sviluppo per la montagna, ma le sue idee erano ben diverse da quelle di Luzzatti. Tutto dipendeva infatti dalla decisione di quale tipo di equilibrio stabilire tra i poli della relazione uomo-bosco ed egli sembrava puntare tutto sul bosco. Tra i maggiori sostenitori delle necessità dei montanari vi era invece Meuccio Ruini, deputato dell'Appennino di Reggio Emilia e futuro padre della Costituzione repubblicana. Era sua infatti l'idea di valorizzare il ruolo dei municipi montani nella conservazione e nell'utilizzazione del bosco che veniva fatta propria dall'Associazione dei comuni italiani (Anci) nel XIII congresso dell'organizzazione municipale svoltosi a Roma nei primi mesi del 1915. Nella relazione *"Un ufficio tecnico contabile per le opere comunali"* l'esponente radicale manifestava la necessità di fornire ai





Fotografia di Duccio Berzi

comuni, specie quelli più piccoli, assistenza per facilitare l'esecuzione di opere pubbliche e suggeriva quindi la costituzione di un apposito ufficio all'interno dell'Anci.

Nasce così, dopo la guerra, nell'agosto del 1919, l'organizzazione che può essere considerata come l'antenata dell'Uncem: il Segretariato per la montagna, di cui viene nominato presidente Arrigo Serpieri, direttore del Regio istituto superiore forestale di Firenze. Gli obiettivi del Segretariato concordano perfettamente con l'idea che Serpieri sostiene da anni di legare la tutela e l'incremento dei boschi al complessivo miglioramento dell'economia rurale montana.

Serpieri e la politica per la montagna nel periodo fascista



Dall'agosto del 1923 al giugno del 1924 Serpieri fa parte del Governo Mussolini come sottosegretario all'agricoltura nell'appena costituito Ministero dell'economia nazionale. Durante la sua presenza nell'Esecutivo viene varato il Rdl 30 dicembre 1923 n. 3267 sui boschi e sui terreni montani, conosciuto come legge Serpieri, che rappresenta "*una vera e propria rivoluzione della politica montana fino ad allora seguita*" e dà nuovo impulso all'attività del Segretariato. Più che per la mole di lavoro svolto però, limitato dalla scarsità di uomini e di mezzi, il Segretariato per la montagna era prezioso per il modello di approccio al problema forestale italiano e la sua vicenda nel periodo fascista, intimamente legata a quella del suo presidente, Serpieri, descrive bene l'evoluzione che il Governo dell'epoca decide di dare al rapporto uomo-bosco.

Ufficialmente per ragioni amministrative, più probabilmente in previsione della scomparsa dell'Anci che sarebbe avvenuta l'anno seguente, il Segretariato per la montagna ottiene nel 1924 dal Consiglio direttivo dell'Associazione un nuovo ordinamento e una completa autonomia, quindi, nel novembre 1926, l'ente viene costituito in consorzio, denominato 'Segretariato nazionale per la montagna' (RD 4 nov. 1926 n. 2218).

Il Segretariato, un organismo che era l'espressione degli interessi dei comuni montani proprietari di terreni e boschi, si trasformava in un semplice ente di assistenza tecnica finanziato da organismi pubblici e privati, riuniti in consorzio, interessati ad un generico sviluppo della montagna. Veniva a mancare quindi la caratteristica essenziale che aveva dato vita all'ente: l'essere manifestazione di un'associazione democratica di comuni in rapporto con il Governo nazionale.

Anche così però il piccolo Segretariato, sempre sotto la guida di Serpieri, con i suoi progetti di valorizzazione delle proprietà comunali, di boschi ma soprattutto di pascoli,





con la costruzione di stalle, latterie sociali e caseifici, rappresentava un modello alternativo alla politica forestale fascista.

Nel 1925, all'indomani della prima esclusione di Serpieri dal Governo avviene una svolta nella politica economica nazionale con la quale si dava via libera agli interessi del trust degli industriali elettrici. Nell'arco alpino aveva inizio la forestazione in grande stile, mentre nell'Appennino, la politica della 'battaglia del grano' -che avvantaggiava i latifondisti cerealicoli meridionali- faceva gravi danni.

L'aumento della produzione agricola in montagna, ed in particolare del grano, era sempre stata una preoccupazione costante di personaggi come Ruini ed il cattolico Giuseppe Micheli (deputato dell'Appennino parmense) che, all'inizio del '900, si erano più impegnati nell'obiettivo del riscatto della montagna dalla povertà. Essi però sostenevano l'utilità della coltivazione del grano nei terreni d'alta quota solo come uno degli elementi dello sviluppo economico delle popolazioni montane; accanto a questa vi era la crescita dei montanari come soggetto politico, un'impostazione ben diversa da quella che sarebbe stata seguita dal fascismo.

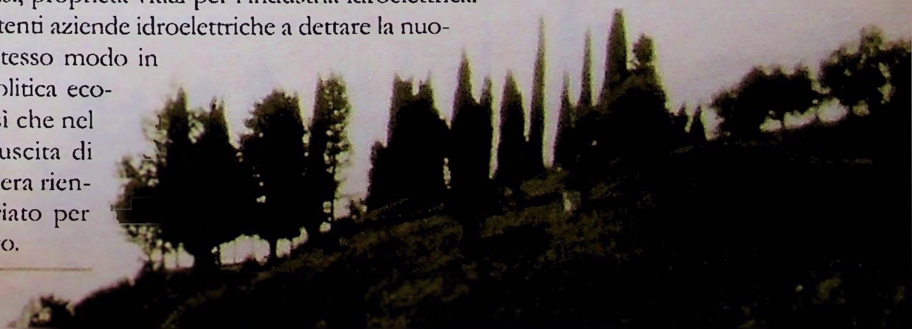
La decisione di basare la politica agricola nazionale sull'aumento della produzione del grano, così come sarebbe stata voluta dalla dittatura, colpiva in modo rovinoso l'economia montana.

Durante il fascismo la politica forestale abbandonava l'impostazione che si era venuta sviluppando dai primi anni del secolo sulla necessità della ricerca di un equilibrio nel rapporto tra il bosco ed i montanari, subordinando le ragioni dell'uno e dell'altro dei due termini alle esigenze di industriali idroelettrici e latifondisti. Si potrebbe concludere che durante il fascismo, nonostante l'apparente successo dell'azione 'ecologica' della Milizia forestale in favore dei rimboschimenti e del bosco, nelle popolazioni montane non c'era crescita della coscienza della necessità di trovare un equilibrio tra uomini ed alberi, ma imposizione di logiche economiche esterne all'ambiente ed alla società locale. Si perdevano così decenni preziosi durante i quali il processo di modernizzazione della società nazionale non accresceva ma indeboliva ulteriormente nelle popolazioni montane la già tenue percezione della necessità di costruire un equilibrio tra ambiente ed uomo, percezione che, nel passato, era stata sopravanzata dai bisogni di una popolazione eccessiva rispetto alle possibilità del territorio e, in quegli anni, annullata dagli interessi, a breve termine, della politica nazionale e dei gruppi industriali.

Mentre il ruralismo 'democratico' di Micheli e Ruini rappresentava un modello di sviluppo per la montagna, quello fascista era, nonostante i tentativi di Serpieri, un modello produttivo imposto alla montagna, e più in generale all'agricoltura ed alla società italiana, dagli interessi economici dei gruppi dominanti.

Il bosco, che avrebbe dovuto essere considerato come uno degli elementi che costituiscono la montagna ne diventa invece l'unico, e gli interessi dei montanari vengono di conseguenza sacrificati. Se Serpieri in montagna ha puntato tutto sul miglioramento complessivo dell'economia e quindi sullo sviluppo dei pascoli e sulla revisione del vincolo, il nuovo Ministro dell'economia nazionale, Giuseppe Belluzzo, riprende in pieno la tradizione repressiva della legislazione dell'800 e, rimboschendo la montagna, il nuovo Ministro compie l'interesse del trust elettrico di cui è esponente. L'impulso alla forestazione era dovuto infatti allo strettissimo legame che intercorre tra i bacini idrici montani che alimentano le centrali idroelettriche ed i boschi. Gli alberi infatti allo stesso tempo regolano la portata e la continuità dei corsi d'acqua e impediscono l'erosione del terreno evitando l'interramento degli invasi, proprietà vitali per l'industria idroelettrica.

Sono le necessità delle potenti aziende idroelettriche a dettare la nuova politica forestale nello stesso modo in cui questa condiziona la politica economica complessiva. E' così che nel 1936, l'anno seguente all'uscita di Serpieri dal governo, dove era rientrato nel 1929, il Segretariato per la montagna viene disciolto.



Montanari: in Francia 'giardinieri del paesaggio', in Italia turisti



Può essere interessante a questo punto sottolineare l'analogia tra l'evoluzione della politica forestale in Italia ed in Francia.

Nonostante la mancanza di rapporti determinanti tra le due esperienze e la diversità dei rispettivi sistemi politico-istituzionali, è infatti possibile stabilire uno stimolante parallelo tra queste realtà per quanto riguarda la progressiva affermazione di quello che Kalaora e Savoye definiscono come *"l'approccio urbano e turistico della montagna, riflesso della concezione statalista"*. Ai *forestiers étatistes* (forestali statalisti) che perseguono il rimboschimento *"in nome dell'interesse superiore della nazione, che impone il cambiamento di destinazione e di utilizzazione dello spazio ... [che] ragiona in maniera astratta ed in termini di grandi equilibri (pianura/montagna, zone agricole/demanio forestale)"*, fa seguito *"una concezione estetizzante della natura ... portata da un movimento che si organizza in associazioni come il Club Alpino Francese e il Touring Club di Francia"*. I *forestiers sociaux* (forestali sociali) vicini a Le Play si oppongono a questo tipo di turismo estetizzante in favore di un turismo che sia *"di incontro tra la società locale, 'il pagus', le sue forme di vita e la società urbana"*.

Alla concezione dei *forestiers étatistes* fa quindi seguito quella delle associazioni turistico-scientifiche che all'idea del rimboschimento in nome dell'interesse nazionale sostituiscono quella, altrettanto astratta, del parco naturale: *"scienza, spettacolo della natura, ascensione sportiva procedono dunque in buona compagnia. Quanto alle popolazioni che vivono nel perimetro di questo primo parco esse sembrano dare fastidio a questi nuovi adepti della natura e della scienza. Le popolazioni sono ridotte al ruolo di giardinieri del paesaggio dagli amanti della natura. Quelli che non avranno questa fortuna si vedranno obbligati a fuggire dalla montagna e a cercare rifugio nelle colonie francesi"*.



Anche in Italia possono essere rinvenuti segnali dell'affermazione di una concezione estetizzante della natura e della montagna, che avveniva proprio in coincidenza con il tentativo degli idroelettrici di promuovere l'incremento dell'attività forestale. È significativa a questo proposito la decisione del Touring club italiano *"di assumere la pubblicazione"* della storica rivista della montagna "L'Alpe" che, nel febbraio del 1928, si distaccava dalla famiglia dei periodici editi dalla Federazione italiana dei consorzi agrari, a simboleggiare il passaggio dei territori d'alta quota da una prospettiva di sviluppo agricolo ad uno turistico, prospettiva che convergeva con l'obiettivo dell'incremento del bosco perseguito dall'industria idroelettrica.

La responsabilità della gestione del territorio alle popolazioni locali

La storia della politica forestale nel '900 pone una questione fondamentale sulla natura del necessario ed indispensabile intervento statale in montagna. L'intervento di qualunque Stato di per sé, senza una corretta attenzione alle comunità locali, poteva andare a vantaggio solo degli interessi dominanti o anche, semplicemente, più influenti. In questo senso l'idea del radicale Nitti di fare della montagna un grande 'condensatore' di energia elettrica non era diversa da quella perseguita concretamente dalla Milizia forestale in epoca fascista, mentre erano ben distinti spirito e conseguenze delle iniziative per l'aumento della produzione agricola in montagna perseguite da Ruini e Micheli e la battaglia del grano voluta dal fascismo.

Oggi si potrebbe sostenere che senza la guida del fondamentale principio democratico che vede le comunità responsabili protagoniste del proprio destino come di quello del proprio territorio, qualsiasi politica ambientale, per quanto lungimirante, è molto probabilmente destinata all'insuccesso. Dove per insuccesso si intende anche la scomparsa del 'vero' ambiente naturale, quello stabilito da una corretta relazione tra uomo e natura, magari per costruirne uno 'falso', dove al posto delle storiche comunità montane vi siano allegri turisti domenicali. L'esito di una politica ambientale si dovrebbe misurare infatti anche dal grado di conservazione del patrimonio culturale rappresentato dalla presenza delle popolazioni autoctone nel territorio. ■



Bibliografia essenziale

V. Castronovo, L'industria italiana dall'Ottocento ad oggi, ***Milano, Mondadori, 1990.***

O. Gaspari, La montagna: alle origini di un problema politico, ***Presidenza del consiglio dei ministri, Dipartimento per l'informazione e l'editoria, Roma 1992.***

O. Gaspari, Il segretariato per la montagna (1919-1965). Ruini, Serpieri e Sturzo per la bonifica d'alta quota, ***Presidenza del consiglio dei ministri, Dipartimento per l'informazione e l'editoria, Roma 1994***

B. Kalaora, A. Savoye, La forêt pacifée. Sylviculture et sociologie au XIXe siècle, ***L'Harmattan, Paris, 1986.***

A. Serpieri, Economia montana e restaurazione forestale, ***estratto da:*** Atti del congresso forestale italiano di Bologna del 1909, ***Bologna, 1910.***

G. Valenti, Studi di politica agraria, ***Roma 1914.***

"L'Autonomia comunale. Rivista dell'Associazione dei comuni italiani".

"L'Alpe"

Comunità Montana "Marsica 1"

AVEZZANO (AQUILA) - REGIONE ABRUZZO

Ai sensi dell'art.6 della legge 25.2.1987, n. 67 si pubblicano i seguenti dati relativi al bilancio preventivo 1997 ed al conto consuntivo 1996 (i dati si riferiscono all'ultimo consuntivo approvato).
Le notizie relative alle entrate ed alle spese (in migliaia di lire) sono le seguenti:

ENTRATE		
Denominazione	**Previsioni di competenza da bilancio 1997**	**Accertamenti da conto consuntivo 1996**
Avanzo di amministrazione	-	-
Entrate derivanti dalla gestione di beni e servizi della C.M.	22.400	18.527
Contributi o trasferimenti	2.137.825	1.939.098
(di cui dallo Stato)	1.300.125	1.356.412
(di cui dalla Regione)	50.000	215.934
Tot. entrate parte corr.te	**2.160.225**	**1.957.625**
Alienaz.a amm.ti trasf.	113.605.005	2.294.854
Acc. di prestiti	1.030.500	-
Totale Entrate c/capitale	**114.635.505**	**2.294.854**
Partite di giro	498.569	272.435
TOTALE	**117.294.299**	**4.524.914**
Disavanzo di gestione	-	337.553
TOTALE GENERALE	**117.294.299**	**4.862.467**

SPESE		
Denominazione	**Previsioni di competenza da bilancio 1997**	**Accertamenti da conto consuntivo 1996**
Spese correnti	2.095.732	1.749.867
Rimborso quota capitale	31.492	28.839
Per mutui in amm.to	-	-
Tot. spese parte corr.te	**2.095.732**	**1.749.867**
Spese di investimento	114.668.506	2.811.326
Totale Spese c/capitale	**114.668.506**	**2.811.326**
Rimborso prestiti Partite di giro	498.569	272.435
TOTALE	**117.294.299**	**4.862.467**
Avanzo di gestione	-	-
TOTALE GENERALE	**117.294.299**	**4.862.467**

La classificazione delle principali spese correnti o in conto capitali desunte dal consuntivo secondo l'analisi economica riportata di fianco (in migliaia di lire):

- Personale	£.	802.273
- Acquisto beni e servizi	£.	388.468
- Interessi passivi	£.	35.181
- Investimenti effettuati direttamente dall'Amm.ne	£.	163.566
- Investimenti indiretti	£.	180.000
TOTALE	**£.**	**1.573.488**

La risultanza finale a tutto il 31.12.96 desunta dal consuntivo è la seguente (in migliaia di lire):

- Avanzo di amministrazione dal conto consuntivo dell'anno 1996	£.	743.566
- Residui passivi per enti esistenti alla data di chiusura dei conto consuntivo dell'anno 1997	£.	-
- Avanzo di amministrazione al 31.12.1996	£.	743.566

Le principali entrate e spese per abitante sono le seguenti:

Entrate correnti	£.	22	Spese correnti	£.	20
di cui:			di cui:		
- contributi e trasferimenti	£.	18	- personale	£.	9
- altre entrate correnti	£.	4	- acquisto beni e servizi	£.	5
			- altre spese correnti	£.	6

Il Funzionario di Ragioneria
Dr. Quirino Cervellini

Il Presidente
Dr. Pietro Mercuri

Il Segretario
Dr. Orazio Colangelo

Dall'antichità fino a ieri infiniti esseri simbolici hanno popolato la vita silvestre

Creature, Leggende e Misteri del Bosco

Carlo Lapucci

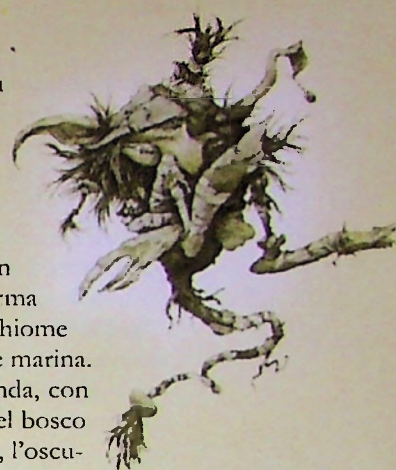
Come il mare, la foresta è energia primigenia che dispensa vita o morte

La presenza della foresta era un tempo una realtà determinante per una comunità umana quasi come quella del mare o d'un lago. Tutti i ritmi stagionali, l'alimentazione, i lavori, la conformazione delle abitazioni, le usanze, le feste prendevano origine dal rapporto dell'uomo col bosco.

Il fantastico, che è fuga dalla realtà quando è progetto dell'avvenire, sogno come rimpianto, si struttura anch'esso nei modelli determinati dal rapporto dell'uomo con la selva, prende simboli, metafore, immagini dalla vita silvestre, dalla realtà strutturata dalla presenza della foresta.



Nella simbologia classica il mare e la foresta rappresentano l'indeterminato mondo della materia, la matrice di ogni possibilità di manifestazione, il campo dove ogni



cosa può prendere forma. Il termine greco *ylè* (materia, selva) si collega con la parola latina *silva*, indicando l'idea primitiva della selva come materia non ordinata e non a caso in francese *bois* indica tanto il bosco di piante che il legname da costruzione, la materia da lavorare.

A differenza del mare la foresta è una materia già permeata da una forma elementare, primigenia: le piante non sono una uguale all'altra e pure non hanno per noi una rilevabile particolarità individuale, ma non sono irriconoscibili e momentanee come le onde. Esse hanno una forma permanente e non labile come le onde, anche se la ressa delle loro chiome nel vento ricorda l'inquietudine, la mobilità, la fugacità della superficie marina.

All'uomo del mare tuttavia è precluso il contatto con la vita profonda, con l'abisso immobile, con il regno segreto del mondo marino. L'uomo del bosco invece vive a contatto diretto con la staticità apparente, con il silenzio, l'oscurità e la profondità della selva, le cui onde sono mosse dal vento in alto, sopra la sua testa.

Il bosco è materia vivente, organizzata più del mare la cui salsedine è simbolo di morte, dal momento che si spargeva di sale la città distrutta. Il bosco si anima invece di continue presenze: micidiali e insidiose come le belve, i serpenti, i veleni delle piante e dei funghi; ma anche benefiche, come i frutti, le sorgenti, i ruscelli, le grotte, gli animali, gli uccelli con il loro canto.

Nella mente primitiva il bosco è dunque un mondo chiuso, intricato, segreto, ma cosparso di semi di vita e insidie di morte: può essere, nella fiaba, nel mito, luogo di smarrimento e di perdizione, come la selva dantesca; o luogo dove si può fuggire il contatto nefasto dei malvagi, isolarsi, sopravvivere in spelonche, grotte, mangiando bacche e radici, e si ritrova la vita, la salvezza, attraverso la solitudine, la meditazione e il silenzio, come nel caso degli eremiti che la Toscana ha avuto: San Romualdo e San Giovanni Gualberto.

Occorre tener presente questa immagine primitiva del bosco perché al fondo della tradizione popolare si ritrova proprio questo schema, variato in mille modi nelle favole come nelle leggende. La storia popolare toscana di Genoveffa come quella di Biancaneve o di Pollicino, ripetono proprio questo schema di fuga da una vita ingiusta, sbagliata, per un contatto diretto con il seno intatto, profondo e terribile, ma rigeneratore della natura e quindi un ritorno dell'uomo rinnovato alla vita con gli altri uomini, pronto a un rapporto nuovo e fecondo. E qui si nota un'altra suggestiva analogia col mare, anch'esso rigeneratore della vita, maestro accogliente di chi vuole misurarsi con l'assoluto, come Achab di *Moby Dick*.

La Toscana, ricca di boschi, trova le culle di questa tradizione chi sa quanto antica soprattutto sulle Alpi, nelle foreste dell'Appennino, nel Casentino, sulle montagne pistoiesi, Apuane, nell'alto Mugello, sull'Amiata, terre che compongono e arricchiscono con infinite variazioni questa saga.

Le illustrazioni di questo articolo sono tratte dai volumi **"Enciclopedia of Things That Never Were", "Tutti i folletti di Labyrinth"** *e* **"Gnomi".**



Fonte di beni per la sopravvivenza, luogo magico e sacro

Innanzitutto è da dire che l'uomo del passato vedeva il bosco sì come una fonte di materia prima, deposito di legname da costruzione, da riscaldamento, di frutti selvatici e funghi, d'animali da cacciare per la carne e le pelli, di alimento fondamentale come le castagne; ma vedeva tutto questo organizzato non come un meccanismo, ma come un organismo vivente. Era una realtà viva, magica, sacra, abitata da divinità che ne difendevano la vita, l'integrità e la sopravvivenza. Le ninfe rappresentavano i principi vitali delle piante, delle fontane, delle grotte, dei corsi d'acqua, delle cime, delle valli.

Ancora oggi si crede dai vecchi boscaioli che esista *l'ombelico del bosco:* è un luogo teoricamente impreciso, ma definito e indicato caso per caso da una fonte, un acquitrino, una grotta umida, una vecchissima pianta, una forra particolarmente intricata che costituisce il centro vitale della foresta. Quest'ombelico è segnato da un tabù: non deve essere alterato a costo di rendere sterile e arido tutto il bosco, quasi che l'organismo vivente abbia il suo centro e la sua anima in quel punto.

Non ci vuole molto a risalire da qui alla tradizione pagana del *genius loci,* ossia di quell'essere soprannaturale, ninfa, fauno, divinità minore, che presiedeva a una realtà naturale: bosco, lago, fiume, fonte, palude, montagna. *L'ombelico del bosco* è la sede decaduta e irriconoscibile d'un essere divino, protettore, animatore e signore del luogo, dal quale dipendevano altre infinite potenze, divinità minori, creature eterne o mortali che si aggiravano nei silenzi delle notti silvestri, danzavano sui venti, spiavano dai tronchi degli alberi con occhi sovrumani che non di rado somigliavano a quelli dei gufi, delle civette, dei barbagianni.

Si capisce quanto questo potesse costituire un limite consistente all'azione devastatrice dell'uomo: profanare (che si legge: alterare, compromettere, distruggere) una selva provocava la vendetta delle forze che la costituivano e la proteggevano. Quindi solo mediante particolari attenzioni, procedure sacre, propiziazioni e limiti poteva essere alterata una realtà forestale.

Il bosco incantato

Un luogo comune delle favole è il bosco incantato: la selva inviolabile dove chi entra si perde, chi tenta di tagliare una pianta diviene a sua volta una pianta. L'eroe vi si smarrisce, vi incontra figure sovrumane, assiste a trasformazioni, rimane chiuso in grovigli impenetrabili. È l'anima del bosco che si difende, che nasconde il suo segreto. Ne seppe qualcosa Cesare che, secondo la leggenda tramandata da Lucano nella *Farsaglia*, (Libro III, vv. 399 e segg.) durante l'assedio di Marsiglia volle tagliare una foresta sacra dedicata a una divinità e dovette fare i conti con le forze negative, magiche e misteriose, che si opponevano alla devastazione. La stessa situazione è descritta dal Tasso nella *Gerusalemme liberata* (XIII, 4) riguardo alla foresta di Saron, dalla quale i crociati vogliono prendere il legname per l'assedio di Gerusalemme. Nella trascrizione cristiana si accentua l'aspetto negativo delle forze telluriche, ma traspare sempre il mondo di molte anime costituito dalla selva.



Le Fate

Se si pensa che addirittura ogni albero, ogni cascatella, ogni fontana, ogni ruscello o grotta avevano nel mondo pagano la loro ninfa o il loro fauno, come oggi hanno il loro nome, si capisce chiaramente da dove provenga la nostra tradizione delle Fate.



Sono queste le regine incontrastate dei boschi: le Fate della nostra tradizione popolare non sono quelle delle fiabe importate dalla tradizione nordica: bellissime, giovani, vestite di veli, magari col lungo cappello a cono e la bacchetta fatata.

Le nostre Fate sono più modeste e più terribili: abitano in zone di solito poco accessibili: dirupi, spelonche, paludi, massi e soprattutto in quelle vecchie aperture sulle pareti scoscese dette *buche delle Fate*. Così si trovano e sono chiamate nel centro Italia: sono state forse dimore preistoriche, forse tombe pre-etrusche, ma la tradizione le ha ascritte a dimora delle Fate.

Di solito le nostre Fate non sono belle, ma lo possono diventare se lo vogliono; comunemente s'incontrano in vesti dimesse di vecchie che cercano erbe, si sentono battere i loro telai nelle viscere della terra, si posano come uccelli nel meriggio estivo tra le fronde d'una quercia annosa, custodiscono immensi tesori tra i macigni d'un monte, hanno splendide dimore sotterranee.

Imbattersi in loro è avventura dagli esiti fortunati o mortali: chi le aiuta e rimane loro simpatico ne trae immensi vantaggi, ma chi le offende o le maltratta ne ricava malanni e perfino la morte.

Emblematica a questo proposito è la storia narrata dal Redi del gobbo di Peretola al quale le Fate tolgono la gobba, mentre al goffo compagno ne attaccano una seconda.

L'incontro con la fata è rischioso soprattutto perché essa si trasforma una volta al mese in un animale e vi resta tre giorni esposta a ogni pericolo e offesa che possa patire una biscia, un rospo, una lepre. Non è difficile scoprire dietro questo modesto mito, l'altro della grande signora dei boschi: Artemide, Diana, la Luna che per tre giorni perde del tutto la sua forma.

Molestare un animale può equivalere dunque a far del male a una fata la quale, allorché può riprendere la sua forma, si vendica in modo feroce.

I boschi del Mugello, sopra Corella, sono particolarmente ricchi di tradizioni di Fate, ma anche l'Amiata è ricca di simili leggende.

Le Streghe

L'altra figura caratteristica del bosco è la strega, ma da quanto si è detto si comprende bene che per la nostra tradizione non è che una versione maligna della fata che può essere anch'essa malvagia, terribile, capricciosa.



Tuttavia, mentre la fata è creatura della tradizione naturale, collegata alla natura, alla vita tellurica, alla vegetazione, la strega assume anche connotati diabolici, ricollegandosi alle potenze infernali, alla magia nera, al sabba.

Inevitabilmente il bosco riprende la sua caratteristica primitiva di materia oscura, informe, regno delle forze della tenebra.

Il cristianesimo ha solo accentuato questa credenza che proviene dal paganesimo come dal mondo biblico che ricollegano la strega alla vita dei morti, ai quali si rivolgono i suoi incantesimi e le sue evocazioni.

Nelle radure dei boschi, nelle carbonaie, la notte del sabato, ballano le Streghe.

La traccia dei loro passi si ritrova nel *cerchio delle Streghe*: la fungaia che si sviluppa a cerchio, figura nella quale si dispone il fungo *Psalliota campestris*.

Ripetono i loro riti nefandi: adorazione di Satana, banchetti con carne umana, danze oscene tra le quali si segnala quella tutta toscana del *ballo angelico*, che viene fatto in veste adamitica in un palazzo, una torre diroccata nelle solitudini delle selve: il demonio vi piomba nella forma d'un giovane bellissimo che danzando trascina in un vortice la più bella fanciulla con la quale vola via all'inferno infilando la finestra.



Il Diavolo

Il Diavolo è l'*eminenza nera* della vita del bosco: a lui si attribuiscono tutti i fenomeni che non si spiegano: occhi di fuoco, urli terribili, sibili del vento, disgrazie inspiegabili, passi pericolosi, sparizioni misteriose...

Il Diavolo ha decisamente una configurazione cristiana, ma nella tradizione popolare conserva ancora lo schema di figure pagane, tanto che ha assunto le forme del satiro e del fauno, si aggira nelle ore meridiane (demone meridiano) ed ha come caratteristica fondamentale la lascivia.

Partecipa al sabba notturno, abita zone remote e inaccessibili (casa del Diavolo), frequenta i posti più pericolosi, solitari, scoscesi, spaventosi: picco del Diavolo, gola del Diavolo, orrido del Diavolo, pietra, sasso del Diavolo...



Talvolta gli eremiti lo domano, lo costringono a costruire ponti, strade, deviare fiumi, ma resta sempre il libero principe della tenebra e del caos, la vera anima della materia non segnata dalla luce e dalla forma.

Nel bosco gli eremiti, gli eroi, i briganti, gli assassini, incontrano proprio lui, soprattutto nelle leggende e meno nelle fiabe dove la sua figura si nasconde dietro quelle del lupo e dell'Orco.

In particolare la sua presenza si avverte nelle *Novelle della nonna* della Perodi, non tanto per una sostanziale diversità da quelle della tradizione popolare toscana, ma per il fatto che l'autrice ha attinto più al filone leggendario che a quello della favola, colorando la tradizione toscana con una sensibilità nordica, mutuata durante il suo soggiorno in Germania.

La tradizione protestante infatti, a cominciare da Lutero, dà molto rilievo al fenomeno diabolico come a quello delle Streghe.

Gli Streghi e i Morti

Gli Streghi invece sono tipici della Garfagnana, ma si trovano anche in varie altre parti della Toscana e pare che si ricolleghino al mondo dei morti.

Queste figure assai indefinibili sono in ultima analisi anime di morti, che hanno una condizione particolare: soggiornano sopra una pianta, si manifestano come lumi accesi tra i rami, parlano senza essere visti, spaventano, sono talvolta maligni.

Peraltro i morti sono dovunque sia accaduto un fatto di sangue: le anime si aggirano a lungo per i luoghi dell'eccidio spaventando passanti, pastori, guardiani di porci, preti che portano il viatico, chincaglieri.

Per questo un tempo, soprattutto nei boschi, si viaggiava di notte pregando, soprattutto recitando il rosario che allontanava le presenze malefiche e terrificanti.

Il Lupo e l'Orco

Il lupo è l'incarnazione, forse la più illustre, di quel principio del male che sta nel cuore della materia, come Lucifero nel mondo dantesco abita il centro della terra e ne è la forza segreta.

Nella favola di *Cappuccetto Rosso,* come in altre della nostra tradizione, è ben rappresentata questa figura malvagia e divoratrice, spauracchio di bambini e terrore dei viandanti.



Non a caso il Diavolo assume spesso le sue sembianze o si adorna di qualche suo aspetto come la coda, i denti, gli occhi feroci, le orecchie aguzze.

Un grande serpente talvolta, o un drago, sostituisce il lupo, spesso in un luogo preciso dove custodisce un tesoro, ma la traccia diabolica è ugualmente reperibile sia attraverso la tradizione biblica, sia attraverso l'abitazione sotterranea.

Dell'Orco si può dire altrettanto, tranne che la sembianza è umana: è comunque una rappresentazione del male, della materialità, tanto che la tradizione più antica lo dice cieco, vale a dire nemico della luce.

Vive con un'orchessa, più buona o più cattiva di lui, ha in genere figlie e si alimenta di carne umana.

Spesso la sua figura si confonde con quella del vento, dato che va in giro rapinando dovunque.

Di conseguenza l'immagine dell'Orco si sovrappone a quella del brigante e, in parte, per l'aspetto cavernoso e il colore nero, con quella del carbonaio.

La Befana e i Folletti

Misteriosa nella sua origine la Befana viene detta anche la moglie dell'Orco: è una fata, una strega benevola, ma sa essere anche stizzosa e terribile. Abita sul monte in mezzo al bosco e sosta soprattutto nelle carbonaie, dove il suo vestito si tinge di nero.

Ha per aiuto l'animale caratteristico del boscaiolo, del taglialegna, del carbonaro: l'asino, e con questo gira il mondo ritornando sempre alla sua spelonca nella foresta.



Viene forse anch'essa dal mondo pagano: la si dice moglie di Pilato che espia la colpa del marito, ovvero la nonna di Erode che risarcisce l'umanità della strage degl'innocenti.

Consistente è, soprattutto nella zona centromeridionale d'Italia, la tradizione dei Folletti del bosco. In Toscana si dicono figli della Befana, dell'Orco o del Diavolo. Elfi e Nani sono rintracciabili nelle tradizioni nordiche: i Nani sono esseri della montagna, della foresta e hanno rapporto soprattutto con le miniere, l'estrazione e la fusione dei metalli, la ricerca delle pietre preziose. Provengono dal mondo germanico e la loro tradizione non scende molto al di sotto delle Alpi, insieme a quelle delle figure fantastiche collegate al mondo della neve.

In genere nello Stivale il bosco, come si è visto, mantiene una certa grinta non incline né accogliente e ospitale per figure eteree e luminose.

I carbonai e i Briganti

I carbonai e i briganti sono figure tarde e ancora familiari, veri abitanti dei boschi che piano piano emigrano nel mito.

Lo stare nel cuore della tenebra, nel groviglio e nel mistero della natura, ne ha fatti i depositari di terribili misteri e segreti, i conoscitori di strade che portano ai tesori sepolti nelle montagne, di porte che si aprono nelle rocce e permettono di accedere ai regni proibiti dei morti, a palazzi nascosti dagl'incantesimi.

Il fenomeno storico dei briganti, durato si può dire fino ai nostri giorni, aveva il suo ambiente naturale nel bosco. I banditi d'un tempo avevano uno stretto collegamento con il mondo dei carbonari.

Essendo poi difficile separare la protesta individuale dalle motivazioni di giustizia sociale, d'abuso del potere, di ribellione alle violenze, la foresta è stata anche la sede della contrapposizione, della rivolta, l'asilo del ribelle, il focolaio della rivoluzione, come si legge chiaramente nel mito di Robin Hood.

A parte la saga, la realtà dei carbonari e dei boscaioli è stata comunemente molto modesta: povera gente che cercava di sopravvivere, con un lavoro duro e ingrato, quanto pericoloso.

Sono rimasti comunque nella fantasia comune gli abitanti e i conoscitori d'un mondo per altri inaccessibile e proibito. La lontananza ha ingigantito il mito e ne ha fatti i protagonisti delle storie di paure, di patti col Diavolo, di amanti delle Fate e delle Streghe, di scopritori di tesori fantastici che li portavano a una ricchezza smisurata e improvvisa.

L'Uomo Selvatico

In quasi tutto il territorio italiano, in forme diverse è stata individuata questa figura: un essere non toccato dalla civiltà che avrebbe insegnato agli uomini a fare il burro e la ricotta, a seccare l'erba, coprirsi con una frasca e tanti altri accorgimenti. Deluso dagli uomini è tornato ad abitare la montagna e il bosco facendosi vedere solo raramente.

Nei dialetti assume nomi diversi: nel Trentino è detto *Om Pelos; Omo Salvadego* in Valtellina; *Ommo Sarvadzo* in Val d'Aosta; *Om Salvadegh* in Val Pusteria, *Wilde Mann* nel Tirolo... Oltre al fatto di apparire raramente in mezzo agli uomini, vestito d'indumenti rozzi e primitivi, l'Uomo Selvatico è conosciuto universalmente per una particolarità esclusivamente sua: si rallegra quando piove e si rattrista fino a piangere quando è bel tempo, per la stravagante considerazione che, se c'è il sole si deve prevedere che dovrà poi venire la pioggia e, se piove, prima o poi dovrà venire il sole...



La credenza si trova già nel *Dittamondo* di Fazio degli Uberti (morto, forse a Verona, dopo il 1368), dove si legge: "*Come si allegra e canta l'uom salvatico / quando il maltempo e tempestoso vede, / sperando nello buono, ond'egli è pratico...*".

Le apparizioni dell'uomo dei boschi sono rare, ma preziose per chi lo incontra: sembra, più che uno strano eremita, il depositario d'una sapienza antica, che comunica a chi lo accoglie amichevolmente. Ha infatti insegnato agli uomini a fare dal latte il burro e il formaggio, a usare la cera delle api per fare le candele, a innestare le piante e a usare tanti altri accorgimenti.

Nella celebrazione quotidiana è apparso anche l'aspetto comico di questo atteggiamento: si dice che, quando visita gli uomini, pur usando il loro linguaggio, rifiuta di usare alcuni termini e indica le dita della mano con parole sue: il pollice è lo schiacciapidocchi; l'indice il leccapiatti; il medio il cavacisponi; l'anulare è il fannullone e il mignolo il nettaorecchi.

La conchiglia e la perla

La bella addormentata nel bosco rivela assai bene il duplice aspetto della materia che, oscura, informe, cieca, disordinata, nasconde comunque la vita, la salute, la salvezza, la bellezza, per chi sappia cercare e trovare.

Per quanto è rozza la conchiglia, tanto è splendida la perla, simbolo, come la fanciulla *anima mundi,* anima del mondo, dell'immortalità.

Penetrando nel bosco l'eroe, il principe, il boscaiolo, il mercante vanno incontro all'avventura che deciderà la loro morte o la loro vita: se ritroveranno il cammino, se uccideranno il drago, se entreranno nel castello potranno incontrare la bella addormentata e riconquistarla alla vita e alla realtà, altrimenti entreranno nella schiera anonima dei presuntuosi e vani che osarono tentare quello che per loro non era possibile.

E' sempre la fanciulla ad essere nascosta nell'intrico della foresta; è sempre l'eroe che la libera e la salva dai viluppi della malvagità e del male.



Del resto nella simbologia tradizionale donna-mater-materia sono concetti collegati e strettamente connessi: le fiabe e le leggende ripetono l'eterna vicenda del meraviglioso incontro, complesso quanto emozionante, della materia con la forma, dell'oscurità con la luce, del maschile con femminile e di ogni altra polarità da cui sgorga la vita.

Come nel mare è nascosta la perla, che con l'iride della sua luce rappresenta il compendio minerale dell'universo, così nella foresta abita *la bella addormentata nel bosco,* compendio organico e umano della vita. Queste cose ha pensato ed espresso l'uomo che ci ha preceduto nei secoli: credendo che le cose, la selva in particolare, avessero un principio vitale segreto e inviolabile, ci ha consegnato la terra nella sua integrità, cosa che si dubita spesso che riuscirà a fare la nostra civiltà nei confronti di chi ci segue. ■



L'ambiente umano e la casa tradizionale della montagna tosco-romagnola

Il Forno per il Pane

Venerio Montevecchi

La casa colonica strutturata per l'autonomia della sopravvivenza

Il paesaggio della montagna che oggi osserviamo é il risultato di una lunga interazione dell'uomo con la natura, una lunga e complessa evoluzione dovuta a necessità economiche ed esigenze culturali, che hanno fortemente influito sulla organizzazione della vita, sulla struttura delle abitazioni e delle costruzioni in generale.

L'interesse attorno all'ambiente, alla storia e alla cultura locale, é un fenomeno diffusosi negli ultimi decenni un po' ovunque nel nostro paese. E' un fenomeno che coinvolge giovani e meno giovani e che li porta, anche e soprattutto per mezzo di visite sul posto, alla ricerca delle tracce della presenza dell'uomo in un passato anche recente, affascinati e suggestionati spesso da quell'alone di mistero che avvolge i luoghi remoti, poco conosciuti e spesso dimenticati. Ma, se per i meno giovani il piacere è ritornare sui luoghi per ricordare, per i ragazzi invece c'è una volontà di scoprire, osservare da vicino e soprattutto capire il perché delle cose: la struttura di una vecchia casa, la funzione e l'uso di un attrezzo arrugginito...

Il forno a legna, elemento antico e indispensabile

Un elemento, fra i tanti, che suscita sempre notevole interesse e curiosità è il forno a legna per la cottura del pane.

Il forno a legna ha origini antichissime: già i Greci ed i Romani lo avevano adottato largamente in varie forme, arrivando per primi ad introdurre i forni pubblici. Ma è dopo il medioevo che troviamo il forno inserito in quasi tutte le case contadine, soprattutto nelle abitazioni più remote e isolate. In questi insediamenti infatti, sorti a seguito dello spezzettamento delle grandi proprietà terriere e in presenza di una agricoltura tradizionale basata su quella unità elementare della economia agricola che era il podere, si tendeva a produrre tutto quanto necessitava alla vita delle famiglie e quindi anche il pane. Una volta alla settimana la famiglia era impegnata nella panificazione ma, in occasione di feste e celebrazioni varie, si infornavano anche dolci, carne ed altri cibi.

Tecnicamente il forno è costituito da una camera di cottura con volta ovoidale a bacino e suola di cottura, il tutto in materiale refrattario. La camera di cottura è dotata di un'unica apertura, la bocca, che viene chiusa con apposito coperchio.



Sotto: Una casa tipica della montagna con la bocca del forno posta in cima alla scala a fianco dell'uscio di entrata. (Disegno di V. Montevecchi)



C'è poi una cappa di aspirazione, esterna alla camera di cottura, con il camino di tiraggio. L'uso del forno è relativamente semplice. Si mette la legna in fascine nella camera di cottura, si dà fuoco, si chiude la bocca con il coperchio e si attende che la temperatura interna raggiunga il valore desiderato (la volta del forno deve diventare pressoché bianca). A questo punto si riapre il forno, si rimuovono le braci con un apposito attrezzo in ferro, si ripulisce la suola di cottura con uno scopone e si introduce il pane con l'apposita pala di legno. Da questo momento inizia il processo di cottura: perciò si tappa nuovamente la bocca e si resta in attesa.

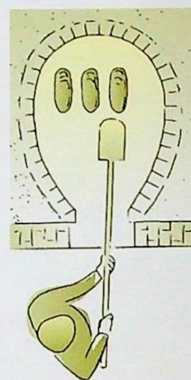
La cottura avviene grazie al calore immagazzinato in precedenza dalla grande massa muraria.

Questo tipo di funzionamento è chiamato 'intermittente' perché, terminata la cottura di una carica di pane, occorre interrompere il funzionamento per scaricare ed eseguire una nuova carica.

A sinistra: un esempio di architettura di un forno di pianura, ubicato a fianco della casa assieme ad altre strutture. La bocca, con arco a sesto acuto, è costruita con mattoni posti di costa e a libretto. (Disegno di V. Montevecchi)

Tipologie di forni e arte della panificazione

In verità l'uso del forno a legna non era così semplice come può sembrare da queste brevi note, tanto è vero che la panificazione era un'arte tramandata di generazione in generazione, perché richiedeva la conoscenza anche di tanti segreti ed astuzie relative ai modi, ai materiali (farina, impasto, legna ecc.) e perfino alle condizioni climatiche e meteorologiche della zona. Da diversi decenni però il massiccio esodo dalla campagna, la diffusione della produzione industriale e dei mezzi di trasporto, hanno contribuito in maniera determinante alla scomparsa di tante tradizioni, compreso l'usanza di fare il pane in casa. Per questo motivo, quei pochi forni rimasti tuttora funzionanti o riattivati, rappresentano delle autentiche rarità, il cui uso stupisce ancora, incuriosisce e fa riflettere sulla funzione che ha avuto questa antica struttura in seno al mondo contadino e alla sua storia.



Quella descritta é la tipologia di forno presente su tutto il territorio fra la Romagna e la Toscana, sia in pianura, dove il grano era abbondante, sia in montagna dove il grano invece scarseggiava. Se tecnologicamente i forni erano sempre uguali, cambiava invece il materiale da costruzione (arenaria o laterizio), la forma della bocca (quadrata o a tutto sesto) e la chiusura, che poteva essere realizzata per mezzo di una lastra di arenaria o di un coperchio in ferro. Cambiava inoltre, per motivi storici e culturali, la struttura esteriore. Il forno infatti poteva far parte dello stesso corpo della casa, posto sotto un porticato o una loggetta in cima alla scala, o di una struttura isolata comprendente stalle e pollai: sotto il forno infatti c'era spesso il porcile.

In rari casi la bocca del forno si apriva in cucina presso il focolare.

Il forno quindi non aveva un'unica ubicazione rispetto all'abitazione, tanto è vero che, girando attorno alle vecchie case di campagna, casolari ormai consunti dal tempo oppure abitazioni trasformate e adattate a nuove esigenze, spesso si fatica ad individuarne la posizione, soprattutto in quei complessi caseggiati abitati un tempo da più nuclei familiari (contadini, affittuari, operai agricoli) che avevano in uso comune, oltre al pozzo per l'acqua, anche il forno per il pane. ■



Il forno a legna: a sinistra la sezione e in alto la pianta. E' evidente la camera di cottura con la bocca attraverso la quale vengono introdotti i pani e posati sulla suola di cottura. Sopra la bocca c'è il camino di tiraggio dei fumi e una tettoia di protezione. Gli attrezzi: il forcale per introdurre le fascine, lo scopone di saggina, l'attrezzo in ferro per tirare giù le braci e la pala di legno. Le dimensioni generali variavano in base alle dimensioni della casa e della famiglia, la profondità della camera di cottura andava da un metro e mezzo a due metri e oltre. (Disegno di V. Montevecchi)

Lo sportello del cittadino delle zone montane nel progetto Finsiel

Il Sistema Informativo della Montagna

Paolo Fanelli

Montagna e informatica, a una prima riflessione due mondi lontani e inconciliabili. Eppure oggi non solo è possibile avvicinarli ma addirittura l'informatica può mettersi al servizio della montagna per accorciare le distanze, far superare ogni ostacolo geografico e permettere il dialogo fra zone montane e resto del Paese.

Un primo passo in questo senso è stata l'approvazione della legge n° 97/94 che prevede l'avvio di un processo di sviluppo e di tutela, attraverso la creazione e la diffusione di servizi informatici sul territorio montano.

In particolare l'articolo 24 della Legge *"Informatica e telematica"* prevede che le Comunità Montane possano operare come sportelli ai cittadini per superare le difficoltà di comunicazione tra le varie strutture e i servizi territoriali mentre il Ministero per le Politiche Agricole, d'intesa con la Conferenza permanente per i rapporti tra lo Stato, le Regioni e le Province autonome di Trento e Bolzano, sta lavorando per attivare gli opportuni collegamenti dei servizi d'interesse alle aree montane con le Comunità, i Comuni montani e l'UNCEM.

Il Sistema Informativo della Montagna (SIM), realizzato da Finsiel (Gruppo Telecom Italia) nasce quindi con l'obbiettivo di realizzare un insieme di nuovi e più avanzati servizi rivolti ai cittadini, alle aziende, agli enti, alla Pubblica Amministrazione basati su un'infrastruttura telematica e sull'utilizzo integrato di informazioni già contenute in banche dati diverse fra loro tra cui, in particolare, quelle del settore agricolo e forestale.

I servizi che potranno essere erogati attraverso lo sviluppo del SIM riguardano, tra l'altro, la realizzazione di strumenti operativi per la previsione e prevenzione di rischi, per il monitoraggio di eventi, per la gestione del territorio e delle risorse ambientali a fini agricoli, forestali, turistici e ricreativi.

Da subito verranno attivati i servizi che riguardano la prevenzione e la difesa dalle calamità, la valorizzazione del patrimonio storico strutturale montano e il supporto al ripristino del patrimonio forestale.



Mentre per quanto riguarda l'offerta di servizi al cittadino, il Sistema cercherà di creare un rapporto più diretto fra utente e Pubblica Amministrazione che agevolerà l'inoltro e il rilascio di pratiche e autorizzazioni, intervenendo a supporto della gestione dei procedimenti che interessano più amministrazioni pubbliche. In questo senso sarà subito operativo lo 'Sportello autorizzativo unico' nei territori all'interno dei parchi nazionali.

Inoltre, per favorire lo sviluppo economico e sociale, saranno resi disponibili una serie di servizi di consultazione, che offrono supporto operativo e decisionale ad attività amministrative, sociali ed economiche dei cittadini, delle aziende e degli enti.

I primi servizi che verranno attivati riguarderanno: la consultazione delle pratiche relative alla richiesta degli aiuti comunitari, l'assistenza tecnica in agricoltura, l'incontro fra domanda e offerta di prodotti e servizi della montagna, la formazione professionale, le banche dati giuridico-legali.



Fotografia di Maurizio Berlincioni

Per ottenere informazioni, consulenza e servizi basterà quindi rivolgersi agli sportelli collocati presso la Regione interessata, la comunità montana e presso ciascun ufficio provinciale del Corpo Forestale dello Stato (CFS) o del Corpo Forestale Regionale (CFR) nelle regioni a statuto speciale e nelle province autonome. Altre postazioni potranno essere distribuite sul territorio presso gli uffici periferici del CFS in zone di particolare interesse naturalistico o di elevata sensibilità per gli aspetti ambientali e dell'assetto idrogeologico. Inoltre nei territori dei parchi nazionali il Piano prevede una postazione presso la sede dell'Ente Parco e una postazione presso almeno un comune montano all'interno del parco.

Dal punto di vista tecnico, l'adozione di architetture e sistemi operativi e di rete standard consente a ciascuna amministrazione l'ampliamento del numero delle postazioni con collegamenti in rete locale (LAN) nell'ambito della stessa sede o in rete geografica per l'attivazione di nuove sedi.

Il piano delle attività prevede l'attivazione di una decina di siti del SIM entro la fine del 1998 ed il completamento dell'attivazione dei siti e dei servizi previsti dal progetto entro il 1999.

Il SIM rappresenta sicuramente un valido strumento per erogare i servizi più avanzati, basato su un'infrastruttura telematica e concepito secondo criteri organizzativi orientati al decentramento e all'applicazione del principio di sussidiarietà.

La progettazione del Sistema, così come quella delle future forme di gestione, si sviluppa in modo concordato e cooperativo fra amministrazioni ed enti locali interessati, d'intesa con le Regioni.

La progettazione, avviata nell'ambito dei lavori del Comitato Tecnico Interministeriale per la Montagna (CTIM), si è avvalsa di contributi di alcune amministrazioni centrali rappresentate nel Comitato, dell'UNCEM e dell'Autorità per l'Informatica nella Pubblica Amministrazione (AIPA).

Per quanto riguarda le opportunità che favoriscono la realizzazione del progetto, il valore aggiunto del SIM consiste nella progettazione di modelli architetturali su cui realizzare, in relazione alla tipologia procedurale e operativa, una varietà di servizi che potrà estendersi oltre i servizi attivati nella fase iniziale, in relazione alle iniziative che ogni ente ed amministrazione interessata, singolarmente o in forma associata, intende autonomamente avviare.

A garantire la continuità della cooperazione fra le amministrazioni anche nella fase di esercizio e sviluppo gioverà il ruolo positivo che potrà essere svolto oltre che dall'Autorità per l'Informatica, anche dal Comitato Tecnico Interministeriale per la Montagna, che si sta arricchendo della partecipazione attiva delle regioni, dall'UNCEM e dalle diverse forme istituzionali di confronto tecnico e politico fra regioni e amministrazioni centrali (Conferenza Stato-Regioni, accordi di programma ecc.).

Un contributo del pensiero monastico alla II Conferenza Nazionale della Montagna

Ispirazione Benedettina nella Carta di Fonte Avellana

Salvatore Frigerio

L'Appennino habitat millenario del monachesimo

Molti di loro si chiederanno: "che ci fa, qui, un monaco? che ci fa, qui, uno che professa una vita di silenzio claustrale?".

Domande apparentemente legittime, alle quali sento di poter rispondere attraverso il magistero di quel Benedetto da Norcia, Patrono d'Europa, che ha fatto del monachesimo occidentale una 'scuola di servizio' a Dio e agli uomini; scuola di ascolto dei tempi e dei luoghi, dei loro usi e costumi; scuola di attenzione alle culture che degli uomini e dei luoghi rivelano storia e vocazione. Questa attenzione lungo i secoli ha fatto fiorire lungo l'Appennino, o meglio lungo le strade che valicano l'Appennino, un numero elevato di centri monastici che sono diventati scuole di pensiero e di lavoro, luoghi di sosta, di riparo, di difesa per il viandante, ma contemporaneamente centri di promozione del territorio e delle sue potenzialità.

Dalle allora 'zone umide' del Ravennate fino alle 'selve intonse' della 'spina' peninsulare, i monaci di Benedetto e di Romualdo hanno proclamato il primato della Parola di Dio ascoltata sì nelle Scritture trascritte con amore, ma soprattutto vissuta con gli uomini del proprio tempo, cioè con i veri rivelatori dell'azione di Dio lungo la storia.

Fotografia di Duccio Berzi



Da qui la doverosa esigenza di 'ascoltare' tutto e tutti, e di ciascuno cogliere l'identità e aiutarla a manifestarsi nella sua pienezza. Compito, questo, che ha per il credente il fine di costruire quel Regno cui è destinata la Creazione, e nel quale l'armonia è garantita dalla comunione, vale a dire dalla condivisione attenta delle diversità: un'armonia che è pluralità rispettosa e arricchente di persone e di cose, di ogni essere che ha in sé principio vitale.

E questa armonia non parte da principi ecologici ma è frutto di una coscienza teologica nata dalla conoscenza di un progetto divino consegnato alla Creazione perché lo realizzi, qui e dovunque. Ovunque vive un uomo, una donna, un albero, una bestia è azione sacra operare affinché trovino il modo di essere se stessi in una armonia che diventa mutua promozione, mutuo rapporto, mutua glorificazione.

La Carta impegno responsabile contro un uso strumentale delle risorse

Da questo e per questo è nata, e non poteva essere diversamente, l'operante presenza della Comunità monastica di Fonte Avellana nel gruppo degli operatori che hanno pensato, voluto e proposto la *Carta di Fonte Avellana.*

Affermando, tra le sue Premesse, che "*la diversità culturale e ambientale dell'Appennino e dei suoi sistemi naturali antropizzati è una risorsa cui attingere per la definizione di modelli sociali ed economici sostenibili*", la Carta di Fonte Avellana pone alla base delle sue analisi e delle sue scelte operative l'esigenza profondamente avvertita dell'ascolto, credendo di individuare in essa esigenza, e nella metodologia che ne consegue, la modalità più valida per evitare soluzioni imposte dall'alto e spesso risolte in demagogie fallimentari, perché non germinate dalle vere condizioni, esigenze e possibilità dei vari territori e dei loro abitatori.

Sappiamo bene noi tutti in quale abbandono (si legga pure 'non ascolto'!) è stato ('è stato'?) lasciato tutto l'ambiente dell'Appennino, definito 'zona depressa' e dunque non produttiva, non degna di attenzione e tanto meno di incremento: zona di riserva di manodopera; zona di emigrazione progressiva dei giovani, seguiti poi da quelli che giovani non lo sono più e che dei giovani hanno bisogno.

Zona, l'Appennino, non investigata, ascoltata, conosciuta nella sua esigenza di regimazione delle acque, di sinergie fra le zone montane e quelle limitrofe di pianura; di valorizzazione culturale, umana ed economica delle sue molteplici risorse capaci di arricchire anche la pianura. E a riguardo delle risorse, sia a tutti chiaro che la Carta di Fonte Avellana non intende considerarle solo se di tipo forestale o agricolo. Nella tradizione camaldolese, ai cui valori la Carta indubbiamente attinge, il rapporto monaco-foresta era inteso, ed é inteso, come rapporto con un ambiente capace di garantire *il silenzio* che solo permette *l'ascolto*, e dunque la percezione di tutte le voci che salgono dall'ambiente e dalla sua ben nota complessità. Perché *gelosi* del silenzio eloquente, i monaci erano altrettanto *gelosi* di una foresta che permetteva loro di ascoltare e intervenire nei territori con opere ospedaliere, manifatturiere, urbanistiche di grande portata, e di indubbio interesse socio-economico. Allora la *foresta* assurge a un ruolo simbolico nel quale il 'custodire e coltivare' l'ambiente da parte dell'uomo (cfr. Gen. 2,) significa rifuggire dall'uso strumentale dell'ambiente stesso, per scoprirne e valorizzarne tutte le potenzialità nel pieno rispetto della loro autenticità.

Dicevo più sopra che l'armonia nasce dalla mutua promozione e dal mutuo rapporto. Perciò la Carta di Fonte Avellana afferma con forza che "*l'obbiettivo di salvaguardia del territorio montano ... è legato all'azione concreta e integrata di operatori pubblici e privati [che trova] nei Comuni il cardine istituzionale del governo locale [e che affida] alle Comunità Montane e alle Provincie le rispettive competenze amministrative nel settore primario e alla cooperazione il compito di aggregare localmente le capacità professionali e imprenditoriali degli operatori*". Se allora, da questo mutuo supporto, può nascere la mutua glorificazione dell'Uomo, nascerà non più un programma di assistenza, ma una politica economica e sociale capace di promuovere, oltre a occupazione e redditi soddisfacenti, una nuova dimensione dell'uomo, cioè, appunto, una glorificazione che oggi vogliamo chiamare 'qualità della vita'. Qualità possibile da raggiungere e da offrire partendo dalla personale consapevolezza delle proprie responsabilità; dal dignitoso rifiuto di ogni tentazione di scarico reciproco di competenze; dal responsabile rifuggire da deleghe che troppo spesso hanno contribuito e contribuiscono a creare un popolo di deleganti, di deresponsabilizzati, e dunque di demotivati.

Un sistema ricco di diversità culturali e ambientali da valorizzare

Accrescere la qualità della vita credo non significhi riempire di soldi le tasche dei cittadini, ma aiutarli a raggiungere quella dignità umana di cui anche il benessere economico è segno, ma non unico e primario. La dignità dell'Uomo e della Donna si raggiunge e si garantisce quando si favorisce l'individuazione e il possibile raggiungimento della loro vocazione. Ciò si può attuare soltanto ascoltandoli e aiutandoli ad ascoltarsi.

Questo, naturalmente, vale anche per il territorio, per tutti i territori nelle loro più disparate identità. Ciò vale, dunque, per quell'Appennino, spina dorsale di tutta la nostra penisola, di cui si fa portavoce anche la Carta di Fonte Avellana; quell'Appennino che percorre, collegandole, regioni, lingue, culture, costumi, prodotti straordinariamente diversificati ma anche sorprendentemente dimenticati, abbandonati a se stessi, deprezzati e di conseguenza resi inefficaci nei confronti delle necessità vitali dei centri urbani che li popolano e che sempre più rapidamente si vuotano a causa di progettazioni assenti o inadeguate, di interventi inadatti o addirittura inesistenti, di leggi emanate e mai applicate.

A proposito di legislazioni, mi permetto di ricordare quanto già detto a Camerino riguardo alle norme emesse dai monaci di Camaldoli in merito alla gestione delle Foreste. Allorché la Comunità riunita in assemblea (Capitolo) approvava con voto segreto e con maggioranza assoluta una normativa, e questa veniva messa agli Atti, chiunque l'avesse elusa e infranta, Priore Generale compreso, veniva scomunicato: chi contravveniva a una decisione di tutta la comunità, non poteva più dirsi membro della comunità e doveva quindi sottoporsi a penitenza per ottenere la riammissione. Emanare leggi è un atto etico di grande rilievo, ma è altrettanto segno di civiltà l'osservarle, il dare loro compimento e il richiamare coloro che le eludono. Senza aspettare sempre "che lo facciano gli altri".

Il 'Cantiere Appennino'

Nel Forum di Camerino, Lucio Cangini, Vice-Presidente dell'UNCEM, ci ha aiutati a riflettere sull'esigenza di una progettualità fondata su due pietre angolari: progetti di emergenza e progetti di sviluppo. Due pietre angolari che sole possono dare stabilità e consistenza all'edificio o *cantiere* dell'Appennino. E inoltre ha individuato le due dimensioni d'azione nel "lavoro inteso come realizzazione umana, non solo come riempimento della pancia" e nella "scuola intesa come trasmissione dei valori esistenziali e produttivi, come conoscenza, come cultura territoriale che manca all'Europa, manca ancora al Governo nazionale e manca alle Regioni".

Dunque una progettualità nata dalla conoscenza di ogni territorio e di ogni sua antropizzazione; progettualità la cui priorità è stabilita dalla condivisione degli enti preposti e fatti responsabili consapevoli. Perciò l'On. Valerio Calzolaio, nello stesso Forum, ha detto che "dobbiamo modificare la scala delle priorità. Dobbiamo modificare l'idea di opera pubblica.... Dobbiamo acquisire che la prima opera pubblica dell'Italia in Europa è il riassetto idrogeologico del nostro territorio, e la realizzazione di questa opera pubblica è l'unica condizione per cui l'Appennino vivrà". Soltanto una cultura consapevole potrà aiutare tutti a uscire dalle proprie nicchie, dai propri egoistici 'secondo me' per affrontare con determinazione l'emergenza di questo grande malato d'Italia che è l'Appennino.

Insisto sulla acculturazione consapevole, poiché conoscere e incrementare la cultura territoriale comporta raccogliere frutti anche di carattere economico, ossigeno prezioso contro la grave asfissia della disoccupazione che toglie respiro all'Europa.

"Un moderno modello di sviluppo basato sulla diffusione delle opportunità occupazionali, esistenziali e produttive" è quanto la Carta di Fonte Avellana propone credendo ancora nel diritto e nel dovere di 'sognare a occhi aperti', cioè di progettare e lottare perché i progetti si trasformino in edifici funzionali, accoglienti e gratificanti per coloro che li abitano

Ma un edificio ben compaginato ha bisogno di strutture portanti che lo rendano tale. Perciò credo che l'edificio Appennino, come quello Alpino dal quale tuttavia si differenzia ampiamente, abbia bisogno di una Convenzione propria che garantisca l'armonica compattezza, la pluralistica solidarietà, la sinfonicamente orchestrata diversità delle sue risorse endogene.

Tutto ciò può nascere dalla nostra capacità e volontà di ascolto che rende positiva la risposta. In tutto ciò crede e per tutto ciò vuole operare la Carta di Fonte Avellana.

Per questo ho accettato, quale mio dovere, di essere qui. ■

Vitalità culturale e nuovi progetti del 'Duca degli Abruzzi' a Torino

Il Museo della Montagna Verso un Nuovo Allestimento

Valter Giuliano

Interventi di restauro sugli storici edifici che lo ospitano

Al Monte dei Cappuccini, che si affaccia sulla Torino della metafisica Piazza Vittorio, e bagna i piedi nelle acque del Po, da qualche anno un cantiere di restauro sta portando agli antichi splendori un complesso architettonico di grande interesse. Il recupero degli edifici ha coinvolto la chiesa dei frati, sagoma inconfondibile e familiare nel profilo della collina, e prosegue ora con la parte che il Club Alpino Italiano gestisce da tempo. A piano terra è tornato di recente in funzione il tradizionale ristorante degli alpinisti e la Sala degli stemmi, riccamente affrescata, è stata consegnata al Museo nazionale della Montagna per le sue attività.

La presenza di questa istituzione, al Monte dei Cappuccini è storica. L'idea nacque nel 1874, sull'onda della costituzione del Club Alpino Italiano. Il Comune di Torino, ricevuti tre anni prima dal Fondo per il Culto i locali dell'ex Convento dei Cappuccini del Monte di Torino, accolse la proposta del CAI di sistemarvi una 'vedetta alpina' e un osservatorio con cannocchiale mobile che consentisse di godere dell'eccezionale panorama sulla cerchia alpina. L'inaugurazione, in concomitanza del decennale della fondazione del CAI, avvenne il 9 agosto 1874.

Con gli anni il progetto si espanse. Si inaugurarono via via nuove sale espositive nelle quali trovarono collocazione collezioni fotografiche e scientifiche, un cosmorama alpino, un diorama, mentre la 'vedetta' fu dotata di un ottimo telescopio.

L'inadeguatezza dei locali, tuttavia suggerì la chiusura del museo nel 1935. Dopo anni di ingenti opere di recupero e restauro anche architettonico, nel luglio del 1942 il Museo fu nuovamente riaperto. Ebbe vita breve perché il secondo conflitto mondiale lasciò i suoi segni di distruzione, l'8 agosto del 1943, anche al Monte dei Cappuccini. Fu necessario attendere oltre un anno prima che le sale fossero nuovamente accessibili al pubblico.

Un museo dedicato al rapporto tra l'uomo e la montagna, alla storia dell'alpinismo

Nel 1970 la sezione torinese del CAI prese la decisione di predisporre un nuovo, più moderno allestimento, a partire da una completa ristrutturazione architettonica. L'opera inaugurata nel 1978 fu completata nel 1981 con la predisposizione di oltre 20 sale espositive fisse dedicate alla storia del museo, ai rapporti tra la montagna, la natura e l'uomo, all'esplorazione alpinistica e al suo sviluppo storico.

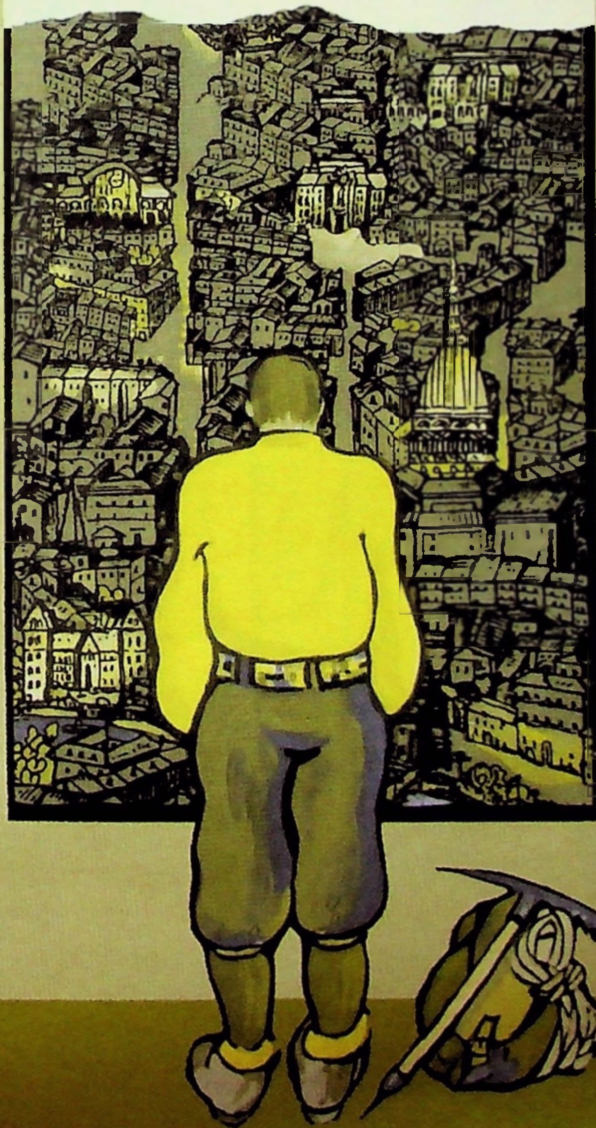
Altre 12 sale sono oggi a disposizione per organizzare mostre temporanee.

Una scelta fortemente perseguita dal direttore Aldo Audisio e dall'équipe dei suoi collaboratori: " E' una maniera - racconta il responsabile del museo - per mantenere viva questa istituzione e per creare continuamente motivi di interesse capaci di spingere fin quassù i visitatori".

La fila dei cataloghi delle mostre, editi nell'apposita collana Cahier Museomontagna, fa bella mostra di sè alla spalle del direttore, ma soprattutto dimostra l'intensa attività, spesso inserita in un circuito ampio, di livello internazionale: "Siamo ormai giunti a 115 esposizioni - commenta con soddisfazione l'architetto Audisio - e molte di loro hanno viaggiato non solo in Italia ma anche in Francia, Svizzera, Canada, Stati Uniti, Argentina, Cile, Pakistan..." ■

Esposizioni dal "Duca degli Abruzzi"

Non si è ancora spenta l'eco della mostra dedicata alle fotografie di Walter Bonatti che già si sta per allestire un'interessante mostra sulle pitture delle montagne dell'Ecuador ed è in preparazione quella sulle vallate alpine della provincia di Torino viste dall'occhio di quattro fotografi internazionali a ognuno dei quali è stato dato il compito di rappresentare un territorio. Ma accanto alle mostre è ormai tradizione del museo offrire ai visitatori proposte cinematografiche con l'iniziativa di Videomontagna, giunto alla sua dodicesima edizione: in una saletta appositamente predisposta viene presentata una rassegna di programmi sulla montagna, sull'alpinismo e sull'esplorazione, in collaborazione con le televisioni europee, e con i maggiori festival specializzati.



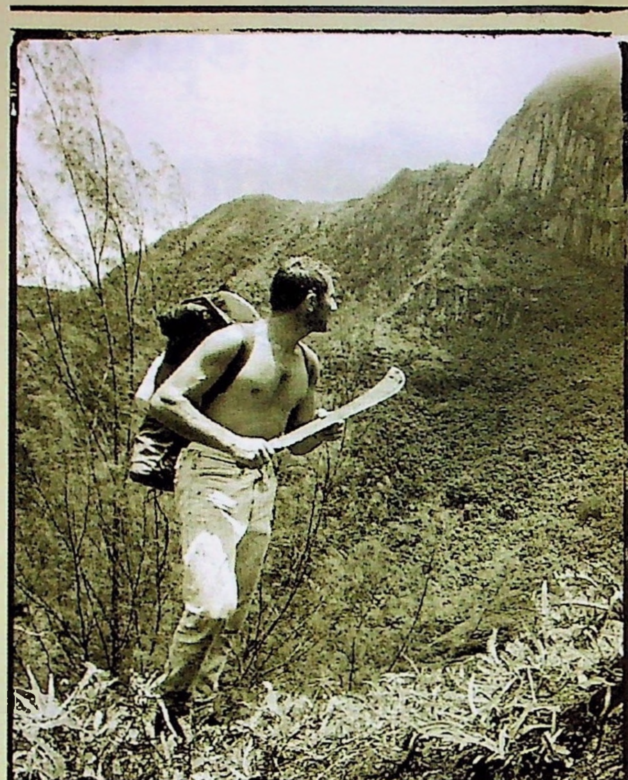
Ma non è tutto. Fanno parte integrante del museo altre tre importanti istituzioni, il Centro di Documentazione, la Cineteca Storica e il Centro Italiano Studi Documentazione Alpinismo Extraeuropeo (CISDAE trasferito a Torino, da Bologna, nel gennaio 1981).

Inoltre una sede staccata del Museo è stata inaugurata nel 1983, presso il rifugio Gastaldi a 2659 metri in territorio di Balme (TO). Qui, nella parte invernale del rifugio, edificato nel 1880, è simbolicamente documentata la storia e l'attività del CAI nei confronti dei rifugi. Nel prossimo futuro è previsto il trasferimento, al Monte dei Cappuccini, della Biblioteca Nazionale del CAI, ricca di oltre 15.000 volumi specializzati e di oltre 5000 volumi-annata di riviste di settore, oggi nella sede centrale del CAI Torino.

E il direttore Audisio ha in testa anche un riallestimento del museo che risponda ai più moderni criteri museografici.

Manifesto della mostra "Alpi gotiche - L'alta montagna sfondo del revival medioevale", 26 - 27 Settembre 1997





Manifesto della mostra "Fermare le emozioni - L'universo fotografico di Walter Bonatti", 1998

Manifesto della mostra "La Stampa - Pagine di montagna dagli archivi di un grande quotidiano", marzo 1997

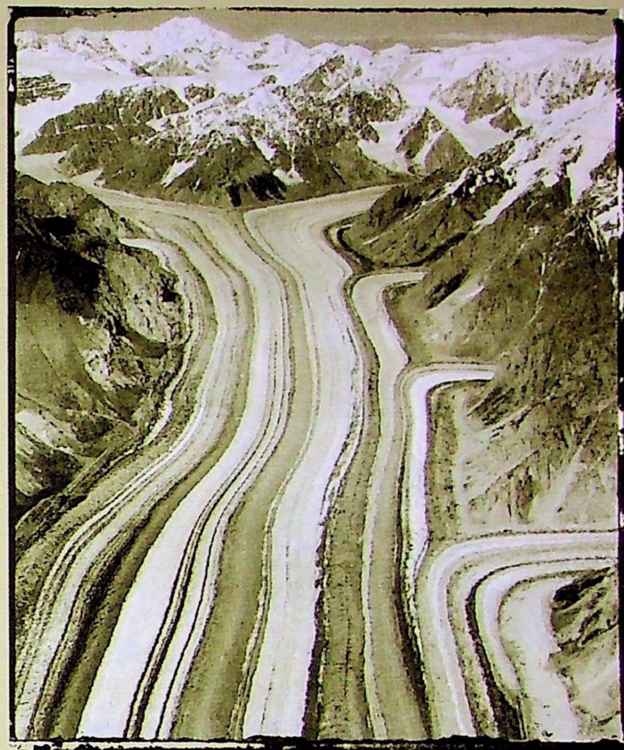




Manifesto della mostra "Samivel in montagna - La magia delle altezze", 16 maggio - 6 luglio 1997

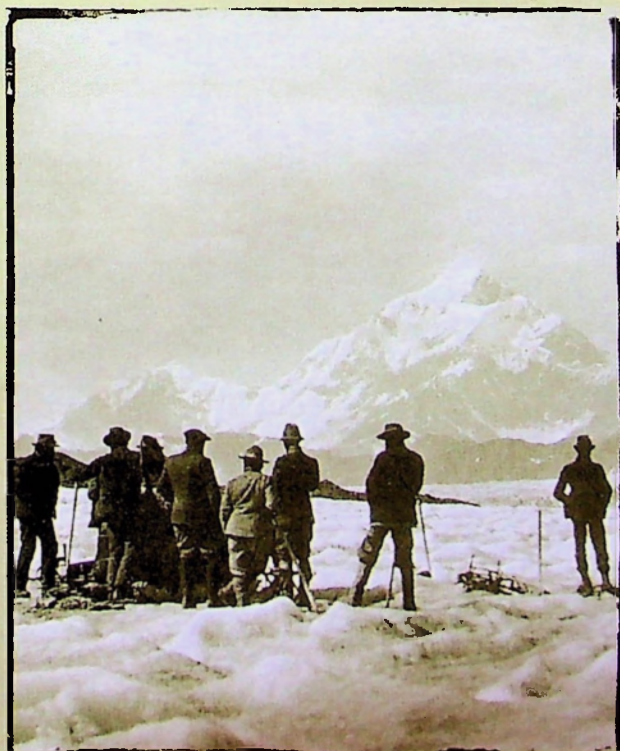
Manifesto della mostra "Alpi giapponesi - Fotografie di montagne lontane", 15 maggio - 30 agosto 1998





Manifesto della mostra "Sulla verticale del grande nord - Fotografie di Bradford Washburn", 3 ottobre - 30 novembre 1997

Manifesto della mostra "Sant'Elia 1897 - Luigi Amedeo di Savoia Duca degli Abruzzi", 19 luglio - 21 settembre 1997





Manifesto della mostra "Presenze - L'avanguardia temperata di Riccardo Moncalvo", 12 dicembre - 8 febbraio 1998



Manifesto della mostra "Snow & Ski - Neve e sci nei manifesti del cinema", 24 gennaio - 31 marzo 1997



Manifesto della mostra "La montagna - L'avvenimento, il romanzo, il film", 22 marzo - 20 aprile 1997

Sotto: vecchio manifesto pubblicitario per propagandare la Vedetta Alpina e Museo al Monte dei Cappuccini (1880)

VEDETTA ALPINA E MUSEO
AL MONTE DEI CAPPUCCINI

CLUB ALPINO ITALIANO SEZ TORINO

Turismo e comunicazione offrono all'artigianato nuove opportunità

Il Recupero di Antichi Mestieri

Cecilia Bonisoli

Saperi collettivi di contadini-artigiani

Prima che proprio tutti i vecchi se ne fossero andati con i loro segreti qualcuno pensò che si dovesse assolutamente fare qualche cosa. C'era stato un tempo in cui i contadini del paese, per necessità, costruivano in proprio i loro attrezzi e li costruivano con perizia e con fantasia producendo anche una serie di oggetti utili che si vendevano bene.

Nella montagna e al piano uomini e donne alternavano l'attività agricola con la creazione di oggetti in legno, di ceste di tutte le fogge e soprattutto 'sporte' in giunco, resistentissime borse formate da una lunga treccia costituita da 21 fili di giunco lavorati a dare un disegno a 'lisca di pesce'.

La materia prima, di ottima qualità era fornita inizialmente dai contadini che la raccoglievano nella palude di Fucecchio ed in seguito gli artigiani si approvvigionarono direttamente nella palude di Bientina. Treccia dopo treccia nelle corti, intere famiglie svolgevano questo lavoro fra racconti di paese ed esperienze di guerre.

A partire dai primi anni del novecento la produzione era diventata sempre più richiesta e prima in bicicletta poi con il Mosquito, carichi all'inverosimile, dal piccolo paese di Camigliano in Lucchesia arrivavano nelle città della pianura padana i venditori.

Poi dagli anni '60, nuovi oggetti prodotti industrialmente a prezzi bassissimi o importati dall'oriente, fecero cadere in disuso quell'artigianato, e gesti antichi delle mani per intrecciare il giunco o per intagliare gli zoccoli, piano piano si persero.



La produzione del centro di artigianato locale di Camigliano (Foto Bonisoli)

La generazione 'di mezzo' non vuol dimenticare

Franco, Ugo, Osvaldo, Michele, Bruno, hanno cinquant'anni o poco più.

Vivono nel paese di Camigliano, sulle prime pendici dei monti lucchesi e lavorano come impiegati, come carrozzieri, meccanici ed altro.

Nella località di Pianacce, frazione di Camigliano, un tempo centro della produzione artigianale, sono rimaste solo due persone che sanno costruire una sporta per intero.

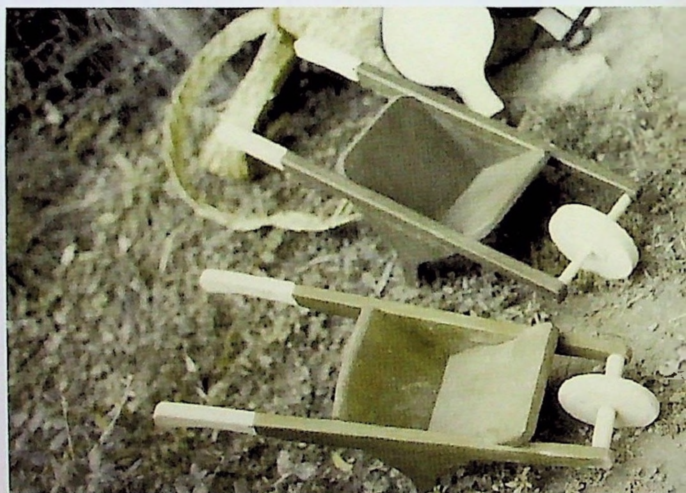
Dal 1994 hanno pensato che fosse loro compito impegnarsi perché quella memoria non andasse dispersa.

Ogni momento libero è stato dedicato a tracciare i profili di ciascun pezzo, a portare agli anziani il materiale necessario alle lavorazioni: il giunco per le ceste, il pellame per gli zoccoli, il castagno per i canestri da legna. Con un paziente lavoro di archeologia della memoria sono stati ricostruiti i semplici giochi delle fionde e dei cerchielli, ma anche gli oggetti legati alla quotidianità, i mastelli, i panieri, i mestoli in legno. Nelle scuole che lo richiedono vengono eseguite dimostrazioni sulle tecniche di lavorazione affinché non scompaia la tradizione di un artigianato secolare.

Franco, Ugo, Osvaldo, Bruno e Michele hanno fondato il Centro Artigianato Locale di Camigliano, il cui obbiettivo principale è riportare sulle piazze gli oggetti d'artigianato che nascevano nelle botteghe o quelli creati dai contadini per le necessità di lavoro, e coordinano l'attività del gruppo formato da circa cinquanta persone, prevalentemente costituito dagli anziani del paese.

La produzione viene messa in vendita presso i mercatini e le fierucole .





Manufatti semplici e suggestivi trovano un nuovo spazio nella quotidianità e nel mercato

Intrecciare il giunco ed il castagno, intagliare il legno, avevano per lungo tempo costituito nelle comunità di montagna una importante attività di integrazione dell'economia domestica, alla cui realizzazione spesso contribuiva tutta la famiglia.

Nuovi comportamenti sociali determinatisi con l'industrializzazione e l'abbandono di un'economia prevalentemente agricola avevano poi rapidamente attribuito un senso di apparente inutilità a quell'insieme di attività relegate al ruolo di passatempo.

Oggi questo artigianato può tornare ad avere una funzione non secondaria nell'economia della montagna ma le modalità per la sua promozione sono strettamente legate alle nuove forme del turismo, alla ricerca di un buon livello qualitativo, a forme adeguate di comunicazione e di visibilità.

Vivere la montagna, non solo per chi abitualmente vive in montagna, ma per chi vi si reca alla riscoperta di luoghi e di momenti che riconciliano con la natura, significa fra l'altro, avere la possibilità di condividere modi, conoscenze e gesti antichi legati alla manualità.

La montagna può essere laboratorio di sperimentazione di nuove forme di promozione del proprio artigianato che vanno oltre la vendita dell'oggetto-souvenir perché basate su un'offerta qualitativamente diversa. Il luogo può consentire la riappropriazione di 'un tempo' diverso perché non finalizzato a ritmi produttivi, dunque tempo per insegnare ed imparare a 'vedere' e riconoscere le risorse naturali che costituiscono la materia prima dell'artigiano, per apprenderne le tecniche di lavorazione ed il linguaggio manuale, per costruire infine ma non necessariamente, un manufatto.

Insieme alla memoria riaffiora il saper fare di un artigianato secolare

Anche la montagna non particolarmente rinomata quindi si può proporre al visitatore con una offerta di ospitalità e condivisione di una esperienza umana e culturale, come laboratorio didattico per il recupero di abilità artigianali da salvaguardare. Un recupero che diventa parte integrante e qualificata delle possibilità turistiche dei luoghi e che deve essere quanto più ampio possibile: non riguarda infatti solo la manualità ma la conoscenza dell'ambiente di provenienza dei materiali, le loro caratteristiche di resistenza, il permanere o il variare di certe soluzioni formali, funzionali o simboliche riscontrabili nei manufatti. Di certo, come un tam-tam appena percettibile, altre giovani mani di ragazzi e ragazze hanno ripreso ad intrecciare giunchi. In varie località dell'Appennino toscano questa attività sta riscoprendo una nuova stagione come integrazione all'attività principale oppure come primo lavoro.

David, ha appreso i segreti del mestiere da un cestaio di Firenze. Quando è libero dal lavoro, nel suo podere di Tirli fra Emilia e Toscana, raccoglie le fronde di ulivo, taglia canne e vimini verso il fiume e costruisce bellissimi contenitori di tutti i tipi.





La produzione del centro di artigianato locale di Camigliano (Foto Bonisoli)

Parla volentieri con la gente che nei mercati si ferma a guardarlo lavorare e spiega che quelle trecce larghe e scure sono di castagno, quelle colorate rosse di salice, mentre quelle verdi sono di ginestra.

Sabrina e Tania, sono sorelle: hanno imparato ad impagliare ed intrecciare ed ora nel laboratorio di Borgo S. Lorenzo nel Mugello, oltre alle attività tradizionali, hanno messo in pratica la loro creatività realizzando nuovi oggetti d'uso come tavoli e sedute con inserti in paglia lavorata, molto apprezzati per il bel contrasto delle trame 'viennesi' chiare con le strutture in castagno o rovere più scure.

Donella, dal suo podere vicino a Certaldo ha ereditato la passione di costruire cesti dai genitori.

Ha messo da parte gli studi ed ha pensato di elaborare forme nuove su modelli tradizionali. Poi l'idea di un piccolo annuncio su una nota rivista femminile dove presentava il suo lavoro e la sua disponibilità ad insegnare le tecniche le sono valse decine di prenotazioni da parte di chi, pur in vacanza trova piacevole unire l'utile al dilettevole.

La programmazione negoziata nelle aree montane tra pubblico, privato e parti sociali

Tutela dell'Ambiente e Sviluppo Produttivo

Roberto Biagi

Oltre l'assistenzialismo: l'intervento pubblico concertato

Il settore forestale e di intervento nell'ambiente naturale nelle aree boscose o montane è ormai una realtà economica consistente che produce occupazione e fa emergere realtà imprenditoriali e consortili anche non direttamente collegate alla spesa pubblica. Un patrimonio di lavoro, professionalità e imprenditorialità, che fa parte integrante del sistema di protezione civile e ambientale contribuendo a mantenere vivo e attivo il sistema naturale locale, dal momento che opera con tecnologie e tecniche di intervento sempre più compatibili con l'ecosistema.

Il ruolo della Pubblica Amministrazione, in questo senso, deve essere ormai quello di favorire lo sviluppo di un clima e di un sistema di rapporti amministrativi, sociali ed economici tale da permettere il consolidamento e lo sviluppo dei sistemi produttivi senza protezioni assistenziali. Obiettivo che è raggiungibile solo se si opera di concerto, ovvero si crea un accordo fra tutti i soggetti sociali, tale da permettere sia di impiegare al meglio le risorse pubbliche diminuendo i costi di manutenzione dell'ambiente, che di creare sinergie fra il sistema di manutenzione e l'utilizzo ecocompatibile dei beni ambientali: i prodotti tipici, l'artigianato, il turismo.

Strumenti normativi contro l'inefficienza della spesa pubblica

Negli ultimi due anni sono stati definiti quadri normativi e intese che hanno reso possibile perseguire questo obiettivo.

In primo luogo è stato definito il quadro normativo di riferimento della cosiddetta programmazione concertata. Per superare l'inefficienza cronica della spesa pubblica in Italia, soprattutto nell'ambito delle azioni di sviluppo economico, si è costruito un sistema di spesa che si attivasse soltanto dopo un accordo fra gli enti locali, le amministrazioni interessate, le imprese e le parti sociali, tale da garantire la sicura attivazione degli investimenti. La normativa prevede che si intervenga con un Accordo di programma preliminare fra enti pubblici e privati, fondato sulle linee di intervento fissate da un analogo accordo firmato dagli enti superiori: regione, provincia o amministrazione centrale.

Fortunatamente, questo quadro generale di riferimento esiste, come vedremo, e prevede proprio un intervento specifico per la salvaguardia del patrimonio forestale.

Inoltre, a livello nazionale, più recentemente, è stato siglato un accordo che interviene proprio per la valorizzazione del comparto agroforestale, soprattutto se legato alla cooperazione.

Accordo Quadro di programma, Patto Territoriale, Contratto d'area

La normativa di riordino e razionalizzazione della finanza pubblica del dicembre del 1996, ha stabilito esattamente la sequenza di strumenti necessari e il CIPE ne ha definitivamente fissato le modalità di funzionamento (delibera CIPE del 27/3/1997).

All'intesa istituzionale e di programma, che stabilisce un impegno tra soggetti pubblici a collaborare sulla base di una ricognizione programmatica, finanziaria e procedurale per la realizzazione di un piano pluriennale di interventi d'interesse comune, va collegato un Accordo Quadro di Programma fra enti pubblici e privati che stabilisca un programma esecutivo di interventi, finalizzato a raggiungere gli obiettivi programmatici definiti nell'intesa.

Crinale fra passo La Calla e Camaldoli, Appennino Tosco-Romagnolo (Foto Schweizer)

A rafforzare questi strumenti possono essere affiancati strumenti ancora più esecutivi, quali il Patto Territoriale e, soprattutto, il Contratto d'area, che hanno finalità maggiormente orientate alla creazione di nuova occupazione.

Gli elementi quadro, di fatto, sono già delineati e attivi, ma necessitano di essere modellati sui bisogni locali e resi esecutivi, affinché le risorse esistenti e potenziali divengano effettivamente disponibili e si possano collegare azioni di intervento operativo con formazione, servizi reali, credito, processi di sviluppo imprenditoriale.

A livello nazionale esiste inoltre un protocollo d'intesa per la realizzazione di un programma organico di interventi per lo sviluppo del settore agroindustriale, firmato dal governo e dalle centrali cooperative operanti nel settore, che prevede un impegno del governo nello sviluppo di alcune azioni specifiche in favore del comparto.

Fonti di finanziamento per lo sviluppo occupazionale e produttivo

Infine esistono ulteriori strumenti di natura finanziaria che vanno sfruttati con attenzione. Il primo è costituito dall'azione 7.7 del Reg.CEE n.2081/93, che rende possibile investire su nuova occupazione, servizi reali, LSU in quei settori che sono definiti Bacini di Impiego e che comprendono specificamente il settore ambientale e forestale.

Il secondo, che agisce con progetti interregionali integrati di iniziative in favore dello sviluppo dell'occupazione, si chiama PARCO PROGETTI e investe in azioni finalizzate alla formazione. e alla nuova occupazione.

Per un'area in grave difficoltà per il dissesto idrogeologico quale la Garfagnana, in cui sono impegnato come amministratore, quest'insieme di strumenti, se legati anche agli investimenti previsti per l'alluvione, possono effettivamente portare a strutturare un programma concertato di azione finalizzate allo sviluppo armonico del settore agro-ambientale, degli investimenti nella gestione e manutenzione dell'ambiente, della promozione e dello sviluppo delle professionalità e dell'occupazione attraverso un contratto d'area.



Quest'ultimo, di gran lunga più adatto alle nostre realtà, potrebbe integrare forze economiche private, credito, accordi di flessibilità finalizzati al mercato del lavoro e investimenti pubblici, con l'obiettivo sia di definire gli interventi chiave nella manutenzione ambientale e nella prevenzione del dissesto idrogeologico che di promuovere azioni finalizzate ad accelerare la creazione di nuova occupazione. ■

Come alimentare degnamente il Fondo della Montagna nei bilanci regionali?

La Regione Piemonte: il Coraggio di Scelte Impositive

Lido Riba

Il maggior limite della 97/94: l'esiguità dello stanziamento

Ragionando sul come tradurre in norme regionali la legge 97/94 avevamo rilevato, come tutti, nella incongruità dello stanziamento i limiti più seri della nuova legge sulla montagna.

D'altra parte era convinzione comune tra gli 'addetti ai lavori' del Consiglio Regionale che la Regione stessa doveva sostenere le politiche per la montagna con un proprio robusto stanziamento, con la costituzione di un fondo da alimentare annualmente con entrate certe e ripetibili mediante la destinazione di una percentuale fissa e prestabilita per legge di uno dei più importanti cespiti di imposta regionale.

La stessa cosa sia pure in tempi diversi (in questo caso una compartecipazione su IVA o IRPEF) viene oggi sollecitata dalle Regioni nei confronti dello Stato per avere adeguate certezze in ordine alle proprie entrate di bilancio.

Abbiamo ritenuto di utilizzare, come riferimento, la sovraimposta regionale sul metano trattandosi di un consumo legato alle dinamiche economiche ed anche soggetto ad incrementi annuali in base alla crescita del sistema produttivo e dei consumi civili.



Per il Fondo della Montagna: 20% della sovrimposta sul metano e la tassa del 3% sui consumi idrici

L'art.2 della Legge Regionale n°72 del 1995 stabilisce pertanto che:

"1. E' istituito il 'Fondo regionale per la montagna'. Alla copertura finanziaria del 'Fondo' si provvede destinando a tal fine, a partire dall'entrata in vigore della presente legge:

-una quota del 20% di quanto accertato dalla Regione a titolo di addizionale regionale sul consumo di gas metano nell'esercizio precedente;

-la quota di competenza regionale del 'Fondo regionale per la montagna' di cui all'articolo 2 della Legge 97/1994;

-altri stanziamenti a carico del bilancio regionale determinati annualmente con la legge di bilancio, tra i quali quota parte dei proventi derivanti dalle concessioni in materia di caccia e pesca;

-risorse specificatamente destinate allo sviluppo della montagna derivanti da trasferimenti dello Stato, di Enti pubblici e dell'Unione Europea".

A conferma delle previsioni sulla positiva dinamica degli accreditamenti le assegnazioni al fondo, che nel 1996 sono state di lire 30,4 miliardi, nel 1997 sono salite a lire 36,6 miliardi con un incremento del 20,3%.

Anche se l'aumento è in parte straordinario in quanto la rottamazione auto ha prodotto un aumento delle relative potenze fiscali, si tratta, comunque di un incremento che consente di prevedere il raggiungimento entro pochi esercizi di un gettito annuale prossimo di 50 miliardi.

L'acqua bene-simbolo della montagna tra i motivi della scelta

Vista del Prado in direzione ovest-nordovest (Foto Schweizer)

Un'altra quota significativa di entrate annuali per le Comunità Montane sarà assicurata in Piemonte da una percentuale 'non inferiore' al 3% (la media sarà presumibilmente attorno al 5-6%) delle somme riscosse per i consumi civili e industriali (con esclusione dell'energia elettrica non assoggettata a legislazione regionale).

Per il Piemonte si tratterà, a regime, di un gettito stimabile sui 30 miliardi, calcolando il costo dell'acqua a 1100 al metro cubo (compresa la depurazione). Si tratta di un introito passibile di considerevoli incrementi qualora le tariffe tendessero ad adeguarsi alla media europea che supera le 3000 lire al metro cubo (in Inghilterra si arriva addirittura a 7000 lire).

L'inserimento nella Legge Regionale applicativa della "Galli" di questa clausola che garantisce il ritorno alla montagna di una quota del prezzo finale dell'acqua ha richiesto qualche discussione.

Da un lato c'era la tesi storica che l'acqua è un bene simbolo della montagna il cui prelievo le deve pertanto essere remunerato.

Dall'altro lato c'era la mancanza di qualsiasi convalida giuridica di tale principio sia nella Legge "Galli" che in altre normative.

Abbiamo quindi motivato la scelta – anche facendo valere il principio dell'autonomia normativa della Regione – come contributo alla montagna per la tutela dei luoghi di formazione delle risorse idriche. La Legge ha avuto il regolare visto governativo.

Risorse non ancora sufficienti, ma significativo segnale politico

In conclusione le risorse regionalmente messe a disposizione delle Comunità Montane con le Leggi di attuazione della 97/94 (Legge sulla Montagna) e della Legge "Galli" si collocheranno, a regime, non lontano dai 70 miliardi annui. Con una contenuta utilizzazione di risorse libere di bilancio si arriverà ad una disponibilità media prossima ai due miliardi per ciascuna delle 46 Comunità Montane del Piemonte.

Una base finanziaria che richiederà ben altre integrazioni, ma già molto significativa se si considera il tempo relativamente breve (1994/1996) in cui sono state elaborate ed adottate le relative decisioni che, va rilevato, costituiscono anche un importante elemento di riconoscimento politico del rilievo che il fattore montagna assume nell'ambito dei progetti di sviluppo della Regione Piemonte. ■

Edoardo Martinengo

La Montagna e la Politica Strutturale Dopo il 2000

Le proposte della Commissione Europea

Nel quadro dell'Agenda 2000 la Commissione Europea ha presentato il 18 marzo scorso delle proposte tendenti a riformare i Fondi strutturali ed il Fondo di coesione alla luce delle esperienze acquisite e di fronte alle esigenze future.

Questa riforma si propone di migliorare l'efficacia delle politiche strutturali dell'Unione riducendo al suo interno i divari di sviluppo e garantendo la continuità del perseguimento dell'obiettivo della coesione economica e sociale.

Le proposte di riforma presentate dalla Commissione sono contenute in un regolamento generale che enuncia un certo numero di principi e di disposizioni d'ordine generale che sono comuni a tutti i Fondi strutturali e in una serie di regolamenti specifici per ciascuno degli *Strumenti strutturali* (Fondo Europeo di sviluppo regionale FESR, Fondo sociale europeo FSE, Fondo agricolo di orientamento e garanzia FEOGA e strumento finanziario di orientamento per la pesca SFOP).

Su questa proposta si è avviata una prima fase del confronto che vede protagonisti con la Commissione, le delegazioni degli Stati membri e che, in autunno definirà le proposte da sottoporre all'approvazione del Consiglio. Tra gli argomenti sottoposti ad un primo esame da parte delle Delegazioni la riduzione del numero degli obiettivi prioritari. La Commissione propone, infatti, di ridurre da sette a tre gli obiettivi prioritari; i Fondi strutturali e gli altri strumenti finanziari dovranno tutti contribuire alla realizzazione di questi tre obiettivi:

- regioni in ritardo di sviluppo (nuovo Obiettivo 1) nelle quali lo sviluppo e l'adeguamento strutturale beneficeranno del sostegno del FESR, del FSE, del FEOGA sezione orientamento e dello SFOP;

- regioni in riconversione economica e sociale (nuovo Obiettivo 2) che beneficeranno del sostegno del FESR, del FSE, dello SFOP ed anche, per gli interventi in favore dello sviluppo rurale del FEOGA sezione garanzia;

- sviluppo delle risorse umane (nuovo Obiettivo 3) per un sostegno, a carico del FSE, all'adeguamento ed alla modernizzazione delle politiche e dei sistemi di educazione di formazione e d'impiego.

La proposta non ha suscitato sostanziali riserve mentre meno facile sembra delinearsi la valutazione sui criteri di ammissibilità e di concentrazione geografica proposti dalla Commissione. Essa ritiene, infatti, che le Regioni potranno beneficare dell'Obiettivo 1 se il loro Prodotto Interno Lordo (PIL) per abitante è inferiore al 75% della media comunitaria (misurato nello standard di potere d'acquisto a livello regionale e calcolato sulla base dei dati relativi agli ultimi tre anni disponibili). La Commissione suggerisce che il criterio del 75% sia applicato in maniera rigorosa e che siano ammesse all'Obiettivo 1 le regioni ultra periferiche (i dipartimenti francesi d'oltremare) e quelle che beneficiano nel periodo 1995-99 dell'Obiettivo 6 (Zone nordiche).

Più complessa e restrittiva la previsione di ammissibilità al nuovo Obiettivo 2. La Commissione propone, infatti, che le regioni in preda a problemi di riconversione siano, in tutti gli Stati membri, quelle che conoscono cambiamenti socioeconomici nel settore industriale ed in quello dei servizi, le zone rurali in declino, le zone urbane in difficoltà e quelle in crisi dipendenti dalla pesca.

L'ammissibilità sarà determinata congiuntamente dalla Commissione e dalle Autorità nazionali sulla base di una serie di criteri adeguati ai differenti tipi di zone interessate. Non più del 18% della popolazione totale della Comunità potrà essere interessata dall'Obiettivo 2 e la Commissione stabilirà un plafond di popolazione per ogni Stato membro. La popolazione delle zone industriali e rurali eligibili dovrà rappresentare almeno il 50% di quella che potrà essere ammessa a beneficiare del nuovo Obiettivo 2 nell'Unione Europea. La diminuzione massima in termini di popolazione ammessa all'Obiettivo 2 in uno Stato membro non potrà superare il 30% della popolazione ammessa agli Obiettivi 2 e 5b nel 1999.

Le perplessità emerse dalla prima valutazione delle Delegazioni degli Stati membri riguardano principalmente:

-la percentuale della popolazione interessata proposta dalla Commissione nella misura del 18%. Alcune Delegazioni ritengono che debba essere elevata;

-anche la percentuale della popolazione interessata per le diverse zone eligibili, secondo la quale almeno il 50% deve collocarsi nelle zone industriali e rurali, è ritenuta inadeguata così come pongono interrogativi i criteri proposti quali indicatori settoriali;

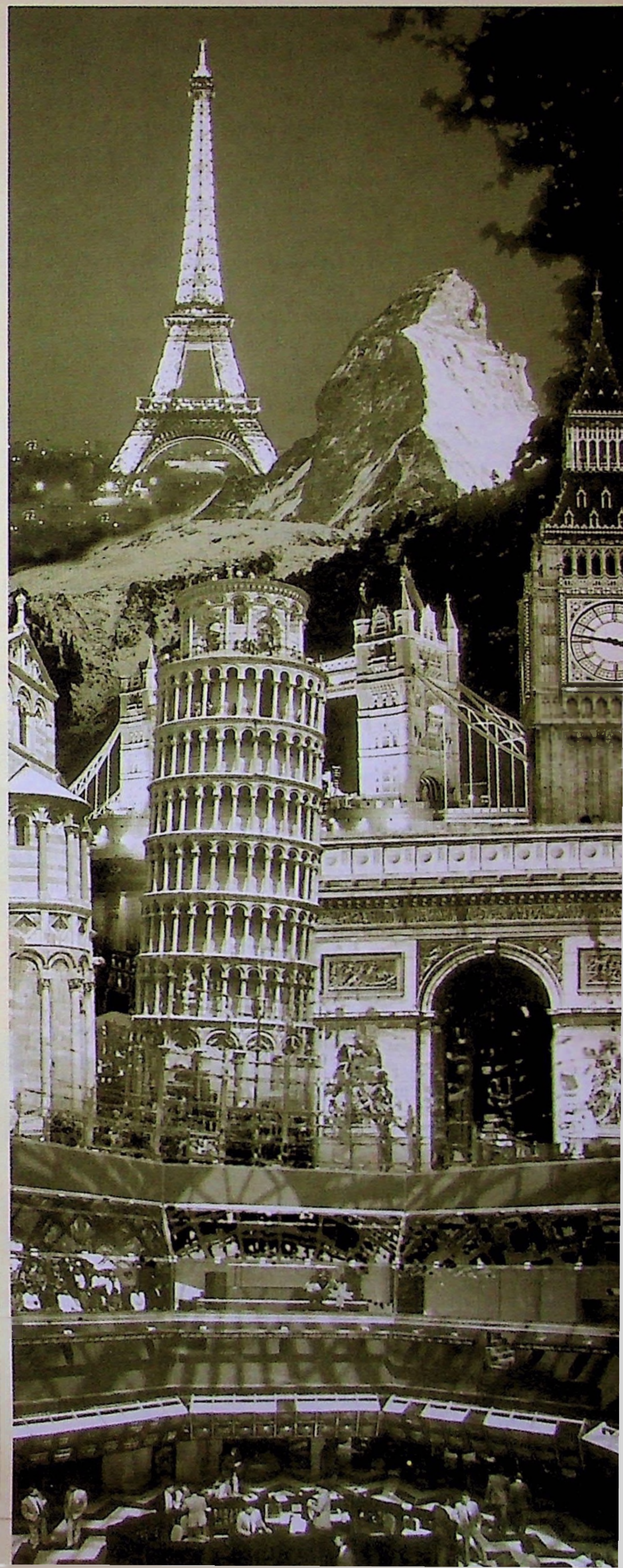
-informazioni complementari sono richieste sui metodi di applicazione negli Stati membri per la diminuzione di oltre due terzi della popolazione interessata agli Obiettivi 2 e 5b nel 1999;

-sono giudicati infine troppo vaghi, impossibili da quantificare, incompleti ed insufficientemente trasparenti i criteri di ammissibilità.

Il confronto, nei prossimi mesi, si preannuncia interessante e non facile.

In queste prospettive come si colloca la montagna?

Nel periodo 1994-99 i Comuni italiani che rientrano negli Obiettivi 1, 2 e 5b sono 5219 con una popolazione di 33,6 milioni di abitanti ed una superficie di 22,9 milioni di ettari pari al 36% della superficie nazionale. Di questi, 3388 Comuni (il 65% del totale) sono classificati come montani o parzialmente montani, essi ricoprono l'86% della superficie montana complessiva.



La popolazione residente nei Comuni interamente montani situati nelle zone obiettivo é di 6,8 milioni di abitanti, che rappresentano il 78% della popolazione dei Comuni italiani interamente montani.

Saranno ancora attuali queste cifre a partire dal 1° gennaio del 2000? La risposta non è facile. Non dovrebbero esservi dubbi per la continuità dell'intervento nelle Regioni dell'Obiettivo 1 mentre più complessa appare, la situazione delle zone montane già comprese negli obiettivi 2 e 5b.

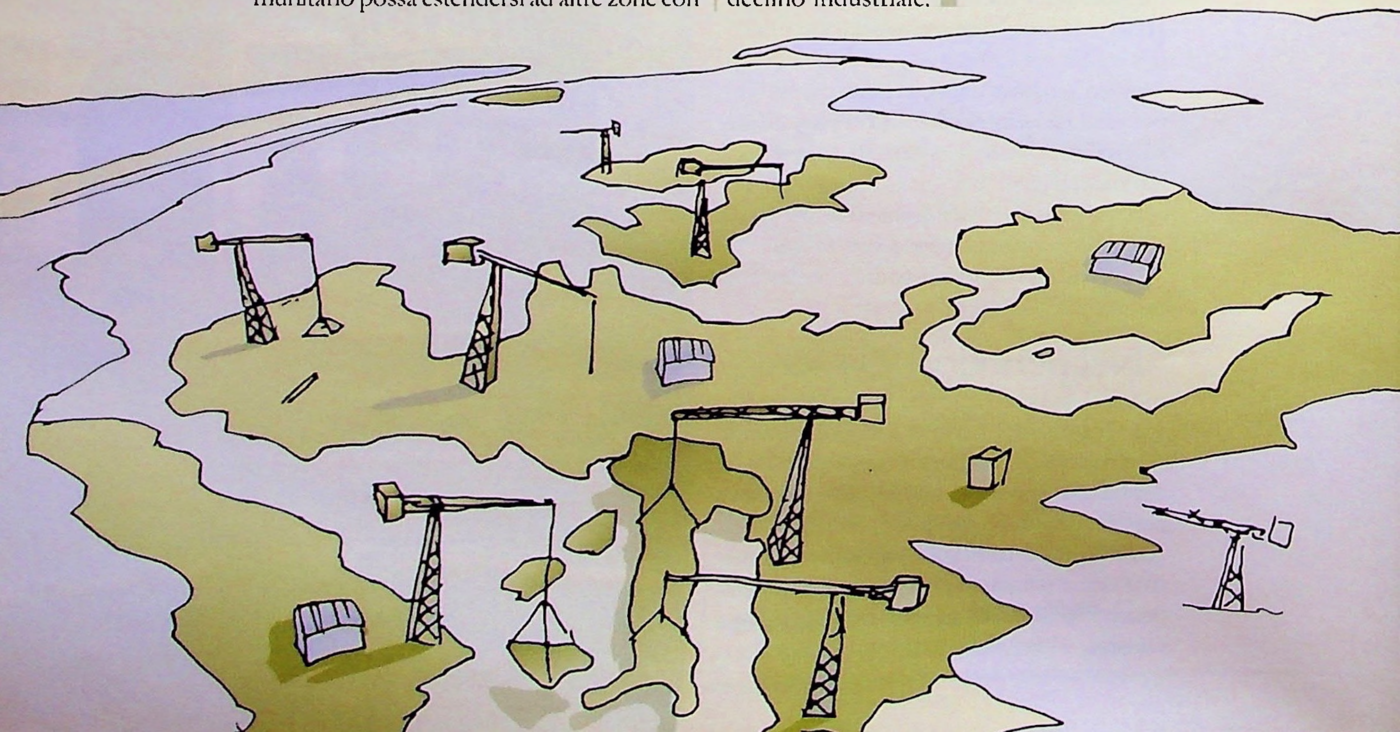
Mentre per quanto riguarda le zone a declino industriale, da ricomprendere nel nuovo Obiettivo 2, i criteri di selezione sono praticamente analoghi a quelli usati per la selezione del 1994, per le zone rurali in declino i criteri per le quali debbono 'corrispondere' o 'appartenere' ad una unità territoriale di livello NUTS III (provincia) sono i seguenti:

- densità di popolazione inferiore a 100 abitanti per kmq. oppure tasso di occupazione in agricoltura rispetto all'occupazione complessiva, pari o superiore al doppio della media comunitaria per qualsiasi anno di riferimento a decorrere dal 1985;

- tasso medio di disoccupazione superiore alla media comunitaria registrato negli ultimi tre anni oppure diminuzione della popolazione rispetto al 1985.

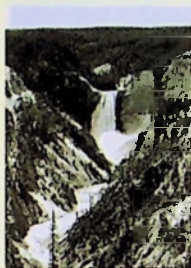
Se si considera inoltre che la proposta di regolamento prevede che l'intervento comunitario possa estendersi ad altre zone con popolazione o superficie significativa che rientrino in un arco molto ristretto di tipologie tra le quali: *"zone rurali aventi gravi problemi socioeconomici conseguenti all'invecchiamento della popolazione attiva nel settore agricolo"*, si potrebbe pensare che le zone di montagna abbiano discrete prospettive.

Le legittime preoccupazioni derivano da vincoli oggettivi posti dall'Unione Europea: il massimo del 18% della popolazione da interessare all'Obiettivo 2, il plafond nazionale, la presenza delle aree urbane degradate, la riduzione ad un terzo della popolazione attualmente interessata agli Obiettivi 2 e 5b. Una delle incertezze più rilevanti deriva dal previsto "programma unico regionale" che, nell'ambito del plafond assegnato ed in qualche misura indipendentemente dall'eligibilità del territorio, responsabilizza, nel caso italiano, le Regioni interessate alla programmazione degli interventi nelle diverse aree di eligibilità dell'obiettivo 2. Sarà quindi la sensibilità delle Regioni a contemperare le esigenze, tutte legittime, delle aree rurali, delle zone di declino industriale e delle zone urbane degradate: che l'impatto di queste ultime possa essere dirompente pare evidente dallo stesso vincolo posto dalla proposta di regolamento che prevede un minimo del 50% della popolazione interessata residente nelle aree rurali e nelle zone di declino industriale.



Stefano Viazzo

Il Sistema Americano dei Parchi Nazionali



Nel numero di marzo di questa rivista Valter Giuliano sottolineava la presenza, nelle Alpi e negli Appennini, di un complesso sistema di parchi nazionali e regionali. Purtroppo, almeno per la maggioranza delle persone e degli amministratori, questa ricchezza non viene percepita come una risorsa 'strategica'. Il *National Park System* (il sistema dei parchi statunitensi) si rivela invece un classico esempio di come si possa dare significato al territorio e creare reddito da una pura offerta di 'valori'.

Oltre trecento milioni di visitatori ogni anno: questa é l'affluenza che tutti insieme attraggono con le loro bellezze naturali e alcuni dei più importanti, come Yellowstone e Yosemite, si trovano proprio in regioni montuose.

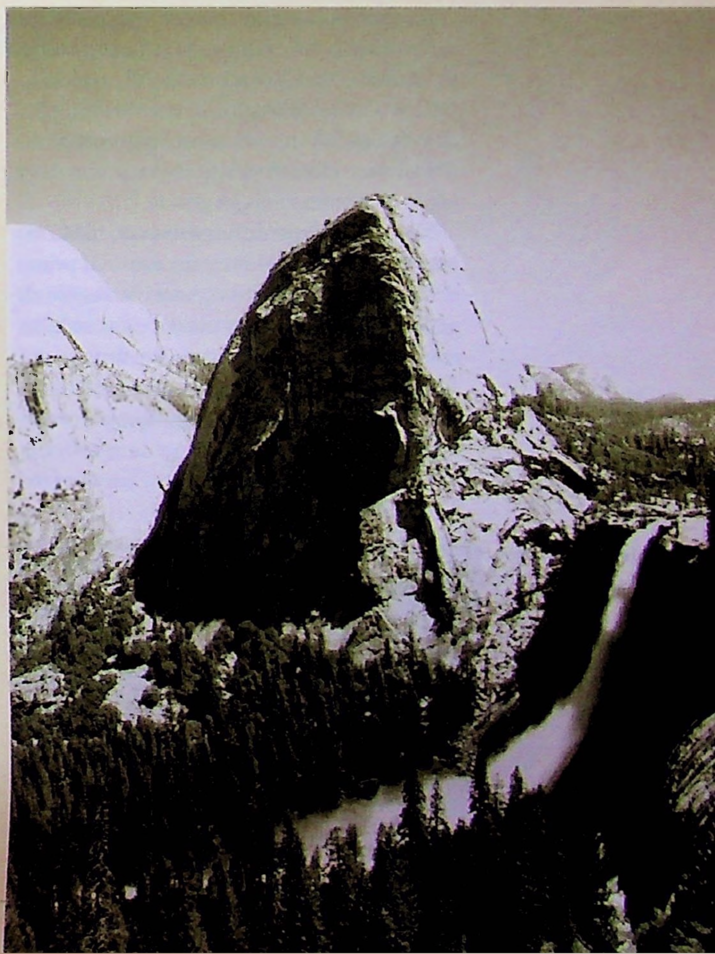
Il National Park System è un organismo ben collaudato che tutela le 367 aree protette sotto diverse forme, alcune delle quali destinate ad un utilizzo 'ricreativo' anche se con precisi limiti. Impiega 14.000 persone che diventano 22.000 nei mesi estivi con un bilancio complessivo di oltre due miliardi di dollari. Questi 3.500 e più miliardi di lire sono comunque ben poca cosa rispetto al reddito prodotto dai servizi; hotels, lodges, campeggi, negozi e ristoranti che vivono dentro e soprattutto nelle immediate vicinanze dei loro confini.

Nel '91 chiesi sia a Joan Anzelmo che a Lisa T. Dapprich (rispettivamente *public affairs manager* dei parchi di Yellowstone e di Yosemite) quale fosse la loro maggior preoccupazione. Entrambe risposero: l'eccesso di affluenza ed il timore, nel caso l'incremento dei turisti fosse restato costante, di dover ricorrere nei primi anni dopo il 'duemila' a strumenti drastici come il numero chiuso in certi periodi dell'anno. Si sbagliarono ma per eccesso di prudenza. Già nel '95 i visitatori furono oltre quattro milioni a Yosemite, oltre tre a Yellowstone dove, nell'agosto di quello stesso anno, si vietò l'ingresso a chi fosse sprovvisto di prenotazione per il pernottamento.

Se qualcuno pensa ai parchi americani come a dei grandi Disneyworld pieni di alberghi ricchi di comfort e distrazioni tipo Las Vegas sbaglia di grosso. Le strutture

A sinistra: Yellowstone Park, il gran canyon e le Yellowstone Falls. (Foto Viazzo)

Sotto: Yosemite Park, Vernal Falls (Foto Viazzo)





Yosemite Park, Yosemite Falls (Foto Viazzo)



Yellowstone Park (Foto Viazzo)

sono esigue in relazione all'estensione del territorio e appena ci si inoltra nella 'wilderness' diventano drasticamente spartane: io stesso ho usufruito di aree di pernottamento il cui unico comfort consisteva in un'unica latrina ecologica.

La filosofia di intervento é: 'non toccare nulla'. I visitatori non giungono qui da tutto il mondo grazie ad 'effetti speciali' hollywoodiani ma ad una corretta politica di comunicazione nel senso più compiuto del termine che affonda le sue radici sin dalla legge di fondazione dei parchi.

Nel 1916 l'Organic Act, emanato dal Congresso degli Stati Uniti e firmato dal presidente Woodrow Wilson, sancì le regole di gestione del sistema di parchi nazionali. In esso si dichiara che lo scopo primario é i *"far conoscere parchi e le bellezze naturali, culturali e storiche in essi contenuti"*. Oggi questo obiettivo é stato ampiamente raggiunto e ora la priorità é passata al punto successivo: regolamentare per conservare.



Yellowstone Park, Old Faithful Geyser (Foto Viazzo)

Il parco nazionale di Yosemite in California é, in questo senso, un caso emblematico. L'artefice principale della tutela di questo territorio grande quanto la Valle d'Aosta fu un'americano di origini scozzesi: John Muir. Fu uno dei primi uomini bianchi a mettere piede in queste valli anche se ciò avvenne solo verso la fine del secolo scorso. Dovette combattere non poche battaglie per difendere questo patrimonio naturale, ma ebbe sin dall'inizio una felice intuizione: comprese che doveva comunicare a tutti i potenziali amici i suoi obiettivi. Dapprima organizzò conferenze e brevi soggiorni per alcuni simpatizzanti, poi coinvolse in questi campi improvvisati poeti, pittori e personalità politiche. In seguito fondò il Sierra Club, la principale associazione ambientalista americana, che oggi conta più di trecentomila soci: amanti della natura, appassionati escursionisti e custodi gelosi del patrimonio naturale californiano e americano. Da allora la carta vincente di questa ed altre organizzazioni statunitensi é stata la capacità di comunicare ideali e obiettivi e, attraverso il *lobbing*, di concretizzare progetti di tutela ambientale.

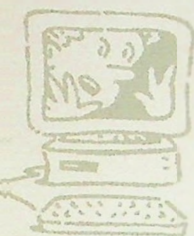
Benché la giurisdizione nel N.P.S. sia federale (al di sopra dei singoli stati) il 'bene parco' è stato interiorizzato proprio dalle comunità locali. Guai a chi osasse attentare oggi all'integrità di Yosemite; la California insorgerebbe, gli abitanti di San Francisco si mobiliterebbero: giù le mani dal 'loro' parco. ■

Stefano Viazzo è un giornalista pubblicista. Da oltre dieci anni collabora a riviste di settore e di tutela ambientale. Il suo indirizzo è Via Riviera, 49 - 10088 Volpiano.

Fosco Ferri

Ambiente e Territorio

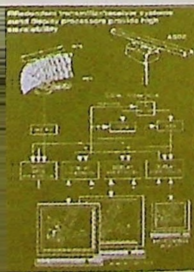
Dal monitoraggio ai sistemi di supporto per le decisioni



Il governo della risorsa ambiente e del territorio presenta una crescente complessità sia per le competenze necessarie, sia per la frequente necessità di far fronte a situazioni d'emergenza difficilmente prevedibili e talvolta 'nuove'. I danni provocati da un ritardo d'intervento possono divenire incalcolabili. Basta pensare al ricorrente problema degli incendi boschivi che ogni anno si ripresenta sembra, con dimensioni crescenti, oppure a più fenomeni naturali come la pioggia che costituiscono spesso, per la loro intensità un evento di minaccia all'equilibrio ambientale. Comprendere le cause ci può aiutare ad introdurre politiche di medio lungo termine per consentire una difesa 'strutturale' del territorio: l'abbandono delle aree rurali e il successivo deficit di coltivazione, politiche di forzata restrizione adottate talvolta come soluzione 'di protezione' dell'ambiente, un'azione antropica poco controllata sono da considerarsi alcuni dei fattori che causano la crisi ambientale. In questo senso la montagna presenta più d'altre aree un elevato grado di vulnerabilità che va considerato con estrema attenzione nei processi di pianificazione territoriale.

E spesso la necessità più immediata è quella di poter intervenire tempestivamente in situazioni d'emergenza e di 'crisi ambientale' e innescare, ad un tempo, processi correttivi.

Le strutture chiamate a gestire l'emergenza devono poter disporre di tecnologie capaci di 'guidare l'intervento' dalla detezione del fenomeno alla gestione delle azioni di ripristino.



In questo senso sono di interesse rilevante le prestazioni offerte dai sistemi basati sulle tecnologie delle microonde e dell'elettroottica: l'impiego del *radar* per la meteorologia locale o i sistemi per l'avvistamento degli incendi boschivi sono gli strumenti ed i sensori in grado di lanciare un allarme al verificarsi del fenomeno, ma non solo, l'informatica e lo sviluppo di tecnologie di modellazione dei processi ci permette di ottenere un supporto alla decisione delle azioni da intraprendere.

I *DSS (Decision Support System)* consentono agli operatori di disporre di 'competenze eccellenti' scaturenti da applicazioni dell'intelligenza artificiale.

La disponibilità di queste tecnologie e delle loro applicazioni per la protezione del territorio e dell'ambiente derivanti principalmente da *spin-off* delle applicazioni della difesa costituisce una opportunità interessante anche per la relativa accessibilità in termini di investimenti necessari. Ciò permette di avviare progetti anche in aree ristrette senza avventurarsi in programmi di ampia dimensione. Le Comunità Montane sono a mio avviso il soggetto che, per dimensione e per missione,possono essere in grado di attivare risorse e avviare progetti innovativi. Innovativi nel senso sia della messa in campo delle tecnologie ma anche per la necessaria modernizzazione delle politiche d'approccio: modernizzazione come coinvolgimento delle imprese ad alta tecnologia, quindi *outsourcing*, *project financing*, ma anche accordi, alleanze con il mondo delle imprese per la gestione dei servizi connessi.

In Italia al momento si prefigurano due percorsi: il primo, quello dei grandi progetti d'osservazione del suolo come il *Cosmo Skymed* che vedrà la luce forse nel primo decennio del 2000 e l'altro quello di alcuni progetti di dimensione regionale che faticano a consolidarsi, forse, proprio per lo scarso coinvolgimento, nella gestione, delle competenze necessarie da mettere in campo. E' auspicabile che l'amministrazione locale assuma, nel governare l'ambiente ed il territorio un ruolo di *integratore di competenze* attivando imprese ad alta tecnologia per l'implementazione dei sistemi. ■



Giovanna del Gobbo

L'*essere* Montagna



E' forse un suggestivo azzardo parlare di *essenza* della montagna. Tentare un'ottica diversa: musei, turismo, ambiente, gastronomia sembrano allora scivolare lungo i declivi, scorrere in superficie, caratterizzare la crosta, non suggerire l'essenza di una realtà che si intuisce più densa. "*Recuperare il sogno di una Cosa*[1]", provare a cogliere il senso della montagna in una sorta di metafisica paradossalmente concreta perché significata dall'uomo.

La montagna come concetto quindi. Da sempre portatrice di un valore liminare, è tra cielo e terra, segna un passaggio addensandosi di caratteristiche magico-sacrali.

L'idea di un *monte cosmico* che sorregge la volta celeste è presente nella cosmologia delle antiche popolazioni germaniche, ma anche presso gli Indiani, gli Irani, i Babilonesi. Presso gli Hittiti la montagna era di per sé divina, un luogo di alta sacralità, ogni montagna finiva per diventare punto di attacco di un dio della tempesta. E la montagna era di sesso maschile. Nel pantheon mesopotamico, *montagna* diventa attributo frequente: Casa della Montagna era detto il tempio principale di Enlil, importante divinità creatrice, e Signora della Montagna era Ninhursagga, positiva divinità femminile.

[1] *Balducci Ernesto*, Amiata. Il sogno di una Cosa, *Montagna Oggi, XLIV, 1, pp. 4-7*

L. Kirchner, Stafelalp al chiar di luna





Nell'Induismo, Parvati è *figlia del monte*, l'Himalaya , ed è espressione della forza naturale che genera, conserva e distrugge.

Sui monti avevano dimora le divinità nella mitologia greca. Il monte è luogo di eventi comunicativi con la trascendenza, nel Vecchio e nel Nuovo Testamento. Montagna è il Purgatorio dantesco, inveramento simbolico della metafora ascensione/purificazione.

Ascensione come elevazione spirituale, ma è tale anche l'impresa alpinistica di alto livello; ascesa è la salita, specialmente se lunga e faticosa; ascesi è la pratica spirituale che mira ad ottenere il distacco dal mondo e la conseguente perfezione: al monte saliva l'anacoreta che dalla dimensione montana traeva la forza della meditazione.

E montagna sacra è la Majella, scelta da Celestino V e dagli altri eremiti che lo seguirono, come luogo ideale per la preghiera: ora costellata dai resti di numerosi e suggestivi romitori che continuano a testimoniare la spiritualità del luogo[2].

Ma ascende anche il pellegrino che sale al santuario. Dai miracoli della Madonna Nera di Oropa al San Rocco di Tolve, dalla Val d'Aosta alla Basilicata, la montagna si è nei secoli arricchita di questi luoghi di devozione che spesso però contengono anche testimonianze, di quella che si potrebbe definire la valenza negativa, la forza distruttrice della montagna. Frane, valanghe sono spesso documentate dagli ex-voto, preziose tavolette che nei santuari montani possono apparire come reliquie di un mondo scomparso.[3]

Forse la montagna oggi porta ancora i segni del suo sacro ed ancestrale valore: occorre saperli leggere, forse recuperarli. Cappelle, croci e pilastrini votivi rischiano altrimenti di diventare solo toponimi o riferimento per indicazioni stradali; sacre rappresentazioni o processioni, classificate semplicemente come eventi folklorici con sapore lievemente agrodolce.

Si tratta di ritrovare un ordine smarrito alle *cose* che ancora abbiamo davanti, ma che con fatica interpretiamo. Recuperare per quanto possibile ciò che ha dato un ordine e un senso a cappelle, eremi, santuari, tabernacoli, croci. Indipendentemente dal significato artistico, costituiscono un momento di comunicazione e comprensione dell'identità culturale di un territorio, identità che a lungo si è anche espressa per mitopoiesi. Interpretare la realtà in termini mitologici, elaborare miti in ambito religioso: ciò sembra potersi legare alla montagna per una sorta di ontogenesi, dall'origine remota. E' un pensiero affascinante, ma che può forse coniugarsi con la realtà e non opporvisi: il patrimonio culturale montano da salvaguardare coincide anche con il mondo dell'oralità, un mondo minore, più facilmente dimenticabile, ma decisivo per capire la ricchezza del presente.

Non è nostalgia: potrebbe diventare riappropriazione critica del proprio portato culturale, del quale magari inconsapevolmente si hanno le tracce e del quale forse si dovrebbe avere più consapevolezza.

L'oralità è memoria. "*La memoria si smarrisce nei meandri dei ricordi e non riesce a ricomporli in unità*"[4]: manca la trasmissione orale nella nostra società, ormai così ancorata allo scritto. Per troppo tempo, come si cambiava il vecchio tavolo di legno con le gambe tornite o la madia, con una nuova e splendente cucina di formica, così si *cambiava* atteggiamento verso certi racconti, certe tradizioni: da quello a cui si credeva ci si allontanava, si parla di leggenda.

E spesso alle nuove generazioni nemmeno lo si racconta più. Da alcuni anni comunque, sembra essere aumentato l'interesse e l'attenzione per il recupero della memoria storica dei luoghi. La stessa idea di 'museo diffuso' parte da una visione olistica, da un concetto di cultura dove dimensione sincronica e diacronica dovrebbero fondersi: l'oralità ha necessariamente un suo ruolo, chiede ricerca e visibilità.

La tradizione per la contemporaneità: giocando con le parole per far comunicare ciò che è comunemente ritenuto opposto. Anche il Giacomelli, dizionario dei sinonimi e contrari, inserisce tradizionale nella stessa area semantica di mitico e leggendario, aggiungendo anche meraviglioso, del passato, eroico, fantasioso, utopistico e favoloso. Mentre contrari sono storico, documento reale, attuale.



[2] La Regione Abruzzo ha promosso nel 1995 la pubblicazione di una piccola guida della Majella, curata da Edoardo Micati: centrale è la valorizzazione dei romitori dislocati lungo i percorsi, proposti per la scoperta della montagna.

[3] Interessanti documenti, relativamente al Piemonte e alla Valle d'Aosta, sono visibili nel sito http://www.cisi.unito.it/progetti/mvexv : *un museo virtuale di Ex-voto curato da Renato Grimaldi e Roberto Trinchero dell'Università di Torino.*

[4] Balducci, E., op. cit.

Duccio Berzi

Le Aree Faunistiche in Italia



Di fronte ai grandi cambiamenti sociali ed ambientali che hanno riguardato il nostro paese negli ultimi cinquanta anni, la sopravvivenza di popolazioni di determinate specie animali, come il lupo, la lontra, l'orso o gli avvoltoi, rappresenta sicuramente un fatto eccezionale, soprattutto nel contesto naturalistico europeo.

Se da un lato sopravvivono ancora forti tensioni tra il mondo ambientalista e determinate categorie sociali, come i cacciatori o gli allevatori, per il verificarsi di conflitti con alcune specie protette, come ad esempio il lupo, l'interesse che tali specie esercitano sull'immaginario collettivo é forte e diffuso, tale anche da spingere in 'pellegrinaggio naturalistico' appassionati dalle grandi città, anche straniere, fin nei remoti angoli della penisola nella speranza di poter osservare e fotografare un orso, un'aquila, un lupo od anche solo un cervo.



Con la finalità di dare l'occasione di osservare in un ambiente simile a quello naturale tali specie anche agli appassionati meno avventurosi, sono nate le cosiddette 'aree faunistiche' o 'parchi faunistici', che rappresentano inoltre un importante luogo di protezione, di conoscenza e di studio per la fauna selvatica.

La prima delle aree faunistiche italiane è sorta quasi trenta anni fa nel Parco nazionale d'Abruzzo, dove grazie all'iniziativa denominata 'S.Francesco' del WWF, si iniziò a redigere un vasto progetto di studio e di conservazione riguardante il lupo in Italia. Il recinto sorto nei pressi del paese di Civitella Alfedena, iniziò così ad ospitare un piccolo gruppo di lupi sequestrati a persone che li detenevano illegalmente e non più adatti al reinserimento in natura. Gli animali nel tempo sono aumentati, si sono riprodotti e, complice anche lo scintillante lago di Barrea, che fa da sfondo al vasto recinto, sono diventati una delle immagini più classiche e suggestive del Parco nazionale.

Le aree faunistiche s'ispirano al concetto dei *Wildpark,* in cui gli animali non provengono mai da catture e vivono in una condizione di semilibertà in ambienti molto simili a quelli naturali, privi di gabbie e recinzioni opprimenti. Lo scopo delle aree faunistiche, oltre a quello di ospitare animali, il cui reinserimento in natura è spesso diventato problematico, è proprio quello di

Duccio Berzi si è laureato in Scienze Forestali a Firenze. Dal 1993 si occupa di ricerca finalizzata alla gestione faunistica e ambientale. Il suo indirizzo e-mail è: Ischetus@comune.fi.it







garantire l'opportunità al visitatore paziente di osservare specie il cui avvistamento in natura è riservato solo ai ricercatori specializzati. Inoltre la possibilità di disporre di spazi sufficientemente ampi e simili all'ambiente naturale di origine, offre la possibilità ai vari gruppi di ricerca, di effettuare studi sul comportamento, sulla genetica e sulla biologia, non possibili in natura.

L'avvistamento degli animali all'interno delle aree faunistiche non è mai assicurato, sebbene molto probabile, e le emozioni che si provano nelle torrette d'avvistamento coinvolgono sempre anche il naturalista più smaliziato.

In alcune aree faunistiche si collabora a progetti di reintroduzione di specie ormai scomparse o minacciate di estinzione, come nel caso dell'area faunistica della 'Torbiera' in provincia di Novara, da dove partiranno le lontre che ricolonizzeranno le pendici del Monte Rosa, o nel caso del Capovaccaio, il più piccolo degli avvoltoi italiani, ospitato nell'area faunistica del Monte Amiata in attesa di essere liberato nelle colline tra l'antico vulcano ed il mare. Sempre all'interno dell'area faunistica del Monte Amiata, situata alle pendici del Monte Labbro, vicino allo splendido borgo di Arcidosso, vengono allevati asini di razza amiatina, una razza molto comune in Maremma fino al dopoguerra e ridotta a pochi esemplari dopo l'avvento dei mezzi a motore.

Le aree faunistiche italiane sono poste spesso in prossimità di Parchi naturali, nazionali o regionali, o semplicemente in aree demaniali regionali o statali, sono generalmente visitabili in tutte le stagioni dell'anno, da soli od accompagnati da guide specializzate e sono gestite direttamente dagli Enti parco o da Cooperative od Associazioni.

Le aree faunistiche rappresentano inoltre un'importante occasione di valorizzazione turistica ed economica per molte aree naturali montane, come testimoniato dal successo di visitatori di alcune aree faunistiche italiane, ad esempio l'area della Torbiera, con 45.000 visitatori l'anno, l'area di Civitella Alfedena, o come le aree faunistiche straniere, come quella francese del Gevaudan, che con i 120.000 visitatori annui è diventata il principale richiamo turistico di un'intera regione.

Nelle foto: partecipanti al Master Furlo 1998, Moscheta (Foto Duccio Berzi)

Giuliano Rodolfi

Vegetazione e Stabilità dei Versanti: un Connubio Difficile

La recente catastrofe che ha colpito Sarno e dintorni ha riproposto ancora una volta (quant'è labile la memoria dei nostri pubblici amministratori!) il problema di una corretta pianificazione dell'uso del suolo. Molti *mass media* si sono sbracciati nel denunciare questa ulteriore catastrofe, attribuendola, ancor prima che il fenomeno fosse analizzato, al disboscamento incontrollato delle aree montane. Eppure, osservando le immagini che in quei giorni la televisione mandò frequentemente in onda, le pendici montane sovrastanti Sarno e Quindici apparivano verdi e con tratti coperti da densa vegetazione d'alto fusto, tranne che in corrispondenza delle scarpate più acclivi o laddove le scarificazioni dovute alle frane appena verificatesi facevano affiorare il substrato roccioso.

Certamente, può essere successo che i tagli e le operazioni di esbosco non siano stati condotti con le dovute cautele, ma rimane in ogni caso legittimo il dubbio su di un assioma ritenuto universalmente valido ancor prima di essere verificato nella molteplicità delle situazioni: *la presenza della vegetazione assicura realmente la stabilità dei versanti nel tempo?* Vi propongo oggi una riflessione su questo interrogativo.

Se nel concetto di stabilità dei versanti intendiamo compresi anche i processi dovuti all'erosione superficiale del suolo da parte delle acque, è chiaro che il ruolo della vegetazione è in ogni caso positivo, in quanto essa viene a costituire uno schermo che, assorbendo quasi totalmente l'energia cinetica delle gocce di pioggia, ne rende minimo l'impatto sul suolo favorendo l'infiltrazione delle acque in profondità piuttosto che il loro ruscellamento sulla superficie. Anche nei confronti dei movimenti di massa la presenza di una copertura vegetale è generalmente efficace: essa controlla la quantità d'acqua che raggiunge il suolo e quella che percola nel suo interno, attraverso un'azione concomitante di intercettazione, come sopra accennato, e di evapotraspirazione. In particolare, è quest'ultimo processo che, sottraendo umidità al suolo (pensiamo all'effetto di una pompa), impedisce che esso raggiunga uno stato di saturazione, cioè di minima resistenza alle sollecitazioni esterne. Tale effetto positivo è risentito in particolar modo nelle regioni mediterranee, il cui clima è caratterizzato dalla presenza di una pronunciata stagione arida estiva; si riduce tuttavia di molto, fino a divenire trascurabile, quando si passi a climi con piovosità anche non elevata, ma uniformemente distribuita nell'arco dell'anno. Altro effetto positivo della vegetazione, soprattutto arborea, è quello di ostacolare la tendenza di materiali sciolti o di livelli alterati di roccia a muoversi verso il basso sotto l'azione della gravità, trattenendoli per mez-



La parte alta di un versante instabile dell'Appennino Tosco-Emiliano, in substrati ad elevata componente argillosa. Il rimboschimento con Pinus nigra *non è riuscito ad evitare il movimento di massa, anzi il continuo incremento del suo peso sembra averlo accelerato. Ci si domanda fino a che limite tale specie sia compatibile con quei suoli e substrati agli effetti della prevenzione dei dissesti (Foto Rodolfi).*

zo del suo apparato radicale. In questo particolare caso, però, l'azione 'ancorante' della pianta si limita alla zona esplorata dalle radici, cioè al suolo o, tutt'al più, all'orizzonte di roccia alterata sottostante, ma sempre per profondità solo eccezionalmente superiori ai due metri; efficacia, pertanto, molto limitata, in quanto la maggioranza dei movimenti franosi, e in particolare quelli che producono la più marcata alterazione del paesaggio, si verifica lungo piani di scorrimento profondi e, spesso, multipli.

E' appunto in questi casi che la vegetazione forestale può esercitare una funzione destabilizzante, unicamente per effetto del proprio peso, che aumenta progressivamente nel tempo. La pericolosità più elevata si raggiunge allora in corrispondenza di un eccesso di precipitazioni, in presenza di substrati con scadenti caratteristiche fisico-meccaniche e giaciture particolari (assetto 'a franapoggio' delle stratificazioni e dei piani di frattura) e su versanti molto acclivi. In condizioni naturali l'incremento continuo di peso può condurre ad una diminuzione progressiva della resistenza della massa rocciosa, fino alla sua rottura e al conseguente movimento verso il basso.

Nella foto qui a destra si può notare come il tronco di un maestoso esemplare di *Libocedrus decurrens* in una folta ed estesa foresta dell'Oregon (Stati Uniti) si stia spaccando per tutta la sua lunghezza per effetto di una delle molte fratture di tensione sviluppatasi nel corpo di un ammasso in movimento sul versante, proprio in corrispondenza dell'apparato radicale della pianta, che finirà per suddividersi in due parti; la trazione esercitata dalla massa in movimento lungo un piano di scorrimento profondo superava, in questo caso, la resistenza opposta in superficie dall'intrico delle radici. La della pagina accanto si riferisce, invece, ad un versante 'argilloso' dell'Appennino Tosco-Emiliano, che si è messo in movimento quando il peso della vegetazione (*Pinus nigra*), che era stata introdotta per assicurarne la stabilità, ha superato una certa soglia critica.

Fortunatamente, fenomeni con tale dinamica non sono frequenti, in quanto il peso della vegetazione, nella maggior parte dei casi, si limita ad 'aiutare' il fenomeno e ne è raramente causa diretta, specialmente nella realtà italiana; tali situazioni possono poi essere agevolmente controllate con una attenta gestione della foresta, regolando con opportuni interventi l'incremento della biomassa nelle zone ritenute a rischio, pur senza intaccare l'equilibrio biologico, o pianificando oculatamente (sia con l'impiego delle specie più idonee, che a seconda dei substrati interessati) il ricorso ai rimboschimenti sui versanti da bonificare. Il tutto, naturalmente, non riferito ad iniziative puntiformi e isolate, ma coordinate in una visione globale del sistema 'bacino idrografico', come definito all'inizio, a prescindere dalle sue dimensioni.

Anche in questo caso, il buon governo del territorio è affidato alla oculatezza del pianificatore, cui spettano le definitive decisioni in materia; compito del tecnico (agronomo, forestale o geologo che sia) è quello di segnalare per le proprie competenze le situazioni che possono influire sulla stabilità degli equilibri naturali, quale quello *pianta-suolo-substrato-versante*. In ogni caso l'intervento di ogni singola professionalità non deve essere indipendente, ma quanto più possibile integrato e frutto di analisi rigorose, in quanto si tratta di operare in ambienti, quali quelli montani, per loro condizione naturale già predisposti ai dissesti.

Un maestoso esemplare di Libocedrus decurrens *in una foresta dell'Oregon (Stati Uniti) interessata da un vasto movimento franoso, agevolato dall'incremento di peso della copertura vegetale. Neppure l'esteso apparato radicale della pianta è in grado di contrastare la forza di trazione che ha provocato la frattura del substrato in sua corrispondenza; la pianta finirà per spaccarsi nettamente in due parti (Foto Rodolfi).*



Umberto Bagnaresi

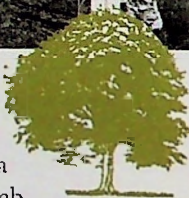
Ancora sui Rimboschimenti



Rimboschimento in piccoli gruppi costituiti da diverse specie di latifoglie nell'alta collina (Foto Bagnaresi)



Un rimboschimento di conifere a scopi protettivi attuato al limite della vegetazione arborea sull'Appennino (Foto Bagnaresi)



Abbiamo rilevato nel numero precedente quanto sia importante la scelta delle specie da impiegare nei rimboschimenti ed abbiamo anche indicato alcuni orientamenti pratici per facilitare questa scelta. Il successivo passo è quello di reperire i semi o le piantine della specie ritenuta idonea. I tecnici forestali che operano presso le Comunità montane, le Provincie o le Regioni dovrebbero fornire idonei indirizzi di vivai pubblici o privati in grado di soddisfare le richieste. In realtà ogni regione presenta diverse opportunità a questo riguardo, costituite dalla presenza di apposite strutture sia di assistenza che operative. Alcune regioni hanno mantenuto e migliorato il patrimonio costituito da vivai un tempo gestiti dal Corpo forestale dello Stato, altre hanno ridotto quest'attività e altre ancora hanno stipulato convenzioni con vivaisti privati.

In questa sede possiamo solo dare alcuni suggerimenti utili al proprietario privato che intende attuare un nuovo bosco, partendo da un ex-pascolo o da un ex-coltivo.

Il reperimento dei semi è spesso assai difficile e viene effettuato normalmente da ditte specializzate che hanno rapporti diretti con i vivai forestali che li richiedono. La provenienza dei semi o delle piantine dovrebbe essere certificata, in quanto nell'ambito di una stessa specie, avente un ampio areale naturale, vi sono razze ecologiche adattate a diverse condizioni stazionali o, nel caso i rimboschimenti a scopi prevalentemente produttivi, vi sono popolazioni con un'ampia varietà morfologica e con diversa rapidità di sviluppo. A livello nazionale esiste per alcune specie un 'libro dei boschi da seme' che indica i popolamenti considerati di maggior valore produttivo. Alcune regioni hanno individuato, per le specie di maggior impiego, i boschi da cui prelevare il seme. Un consiglio pratico è quello di accertarsi che la provenienza del seme o delle piantine della specie prescelta non sia troppo distante dal luogo in cui s'intende attuare il rimboschimento e, ancor meglio, che abbia simili condizioni stazionali. Ciò è particolarmente importante quando si voglia realizzare un bosco con finalità non esclusivamente produttive o a fini di restauro naturalistico.



Le moderne tecniche di miglioramento genetico vengono oggi applicate anche in campo forestale per determinati fini: produttivi, di resistenza alle malattie, di adattamento a particolari condizioni ambientali.

Esse prevedono l'esecuzione di incroci controllati, l'attuazione di prove di confronto tra le discendenze e la costituzione di arboreti atti a produrre seme migliorato. In Europa vengono anche impiegati su vasta scala cloni selezionati per realizzare o rinnovare boschi permanenti (e non solo pioppeti) con esclusive finalità produttive (ad es. boschi di picea). E' comunque opportuno impiegare più cloni per limitare gli effetti negativi sulla stabilità e sanità dei popolamenti d'origine monoclonale.

Oltre le caratteristiche genetiche, anche le modalità d'allevamento in vivaio possono influire sulla qualità delle piantine e sulla riuscita degli impianti. Le piantine allevate in vivaio ed impiegate per costituire nuovi boschi permanenti hanno pochi anni di vita e vengono in genere commerciate in buone condizioni. E' però importante verificare se i semenzali o i trapianti (cioè semenzali che in vivaio hanno subito un trasferimento in una aiola diversa da quella in cui sono nati) presentano eventuali lesioni ai rami e ai fusticini e se l'apparato radicale è sufficientemente integro, ovvero riveli strappi, mutilazioni, disseccamenti e muffe che potrebbero essere letali per la piantina.



Le piantine possono essere disponibili a radice nuda o con 'pane di terra' o cioè in contenitori. Quest'ultima modalità di allevamento è ovviamente più costosa della prima; presenta vantaggi in quanto meglio protegge gli apparati radicali, allunga in molti casi il periodo utile per i rimboschimenti, ma è ovviamente più impegnativa sotto vari aspetti.

Il maggior successo del rimboschimento può compensare le spese sostenute. Attualmente sono disponibili numerosi tipi di contenitori, appositamente studiati per evitare eventuali danni all'apparato radicale (andamento a spirale della radice fittonante), per aiutare le piantine a superare la crisi della piantagione (con pareti fertilizzate) e per facilitare l'esecuzione della piantagione con apposite macchine.



Un popolamento artificiale di pino nero di circa 50 anni, realizzato su un vecchio pascolo abbandonato (Foto Bagnaresi)

La semina diretta non è consigliabile in molti casi e specialmente in montagna; infatti i semi di alcune specie richiedono particolari trattamenti per germinare e spesso le condizioni del suolo non sono favorevoli alla germinazione ed al successivo sviluppo delle piantine, per cui gli insuccessi sono molto frequenti ed il dispendio di semi è notevole.

I semi vanno protetti dai probabili danni causati dai roditori (topi, ecc.) o da altri animali (uccelli) ed i germogli possono subire una forte concorrenza della vegetazione erbacea in fatto di luce e d'acqua. Salvo casi molto favorevoli per rusticità della specie e per condizioni della stazione, per l'impianto di un nuovo bosco o per un rinfoltimento di un bosco rado e degradato, conviene ricorrere a semenzali o trapianti nati ed allevati in vivai specializzati. La piantagione deve poi considerarsi la più indicata per specie con apparato radicale non fittonante (salvo trattamenti od allevamenti atti a modificare o ridurre il fittone), per specie con lento sviluppo nei primi anni e per specie con seme difficilmente conservabile (pioppi, salici, olmi) o che germina in ritardo (frassini, tigli, carpini).

Ovviamente, come vedremo, semina e piantagione richiedono diverse tecniche di preparazione del terreno e diverse cure colturali.

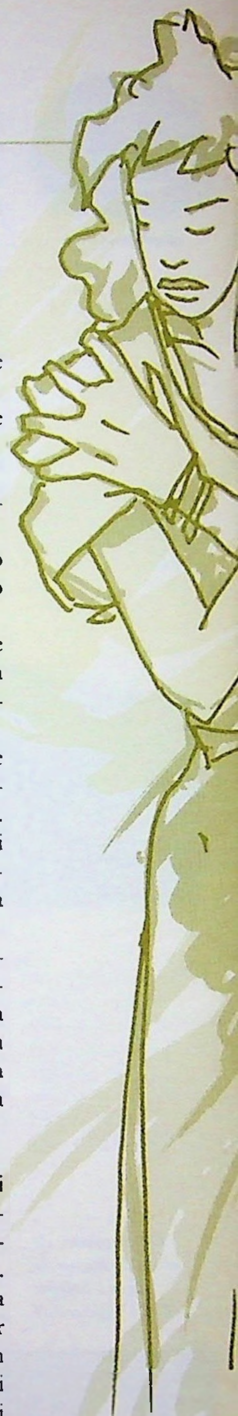
Un impianto di noce da legno su un ex-coltivo (Foto Bagnaresi)





Fiorenza Giovannini

Lei e Lui



L'arcobaleno venne due volte quella primavera tra le cime delle montagne , come un nastro colorato che circondi la collana delle prealpi.

La seconda la incontrò poco distante dal lago, all'imbarcadero per il ramo che si spinge verso il piede delle montagne.

Ne approfittò per stringerla forte contro i muri imbevuti di umidità di Como.

Da quella volta continuarono a vedersi quasi tutti i giorni: di mattina lui lavorava in ospedale e lei trepidava negli incontri per riorganizzare il sindacato.

Allora lui abitava in una calletta dietro la piazza centrale all'ultimo piano di un palazzo rosso e salato che la stanchezza non poteva rassegnare all'ombra, ma che giocava da vecchio con i raggi del sole e con le sue tende ariose color crema.

In quei giorni di primavera lei parve felice di aver ritrovato una spinta sociale per lottare e cercando per i musei il volto di lui, uscito da qualche quadro che proprio a Como aveva già visto, realizzò che la vita quando dà appuntamenti alle cose che ci piacciono non fa economia, così come è generosa nei contrari.

E sempre in quei giorni di primavera lui passava a prenderla e se ne andavano allegri per le sponde lungo la grazia toccante, la mobilità espressiva del lago, fino a sera, come due stranieri che cercano di dirsi. Raramente nei loro incontri lei apparve meno bella della volta prima. E così accadeva che lui la guardava e lei non osava bussare ai pensieri di lui, specie se gli toglievano l'anima dagli occhi che, lei capiva, avevano un mittente. Solo un giorno, rovistando fra i sentimenti di lui, vi colse il dolore per un'altra donna. Fu sufficiente per darsi a secchiate e fare ogni giorno all'amore.

Lo sfiorò con l'odore che le lunghe riunioni imprimono al sudore che fa una donna quando deve guidare gli uomini, lo accarezzò con l'esercizio delle parole che acquistano attenzione quando curano il destino della gente. Lo amò attraverso il suo entusiasmo, quella speranza che coltivano le donne se provano a mettersi accanto alla storia. Osservandola lui capì di non essere puntuale. Era orgoglioso di averla accanto e con molta disonestà faceva credere a Como intera, al magnifico bacino del Lario, alla gente che incontravano, che fossero l'una dell'altro.

Lui capiva di essere in ritardo o forse in anticipo.

Allora lei stava zitta e ricorreva ai dispetti, alle scaramucce, ad un sicuro repertorio di piccoli e angolosi giochi dell'umore. E lui quasi ogni giorno consultava la sua agenda rifugiandosi nel sesso scarno di corpi già visitati o appena scoperti. Sentiva il bisogno di corteggiare il destino, ma poi sprecava tale forza nella suggestione di non impossessarsi della realtà.

Si erano incontrati in treno un mese prima, appena lei aveva ricevuto l'incarico alla Camera del lavoro di Como. Uno di quei viaggi dove ci si trova compagni per caso e si finisce per narrarsi senza i filtri della quotidianità, con le strategie che più ci piacciono o per definirci, in bilico tra la voglia di descriverci per come davvero ci sentiamo e la tentazione di tratteggiarci per come vorremmo essere. Lei ha scelto la prima opzione, la seconda l'ha adottata lui. Si piacciono e quell'asimmetria li coinvolge.



Lui la vedeva sparire e riapparire in quei giorni di primavera quando il lago si fa un intrigo di ariette piccanti e insieme raggiungevano le zattere passando davanti alla basilica di San Fedele, e sostavano ai tavolini davanti al Tempio Voltiano che parevano un canto sottovoce. E d'improvviso, sfuggiti all'ombra di un portico, lei appoggiava il capo alla spalla di lui in un contatto di sensazioni vaghe e imprecise. Lei sentiva una sorta di paura, un fremito interrogativo che andava attribuendo all'incombenza delle montagne, alla forza che il paesaggio concentra nella possente energia delle rocce, o negli aspri pendii, appena addolciti dalla vegetazione. Lui apparteneva a quella geografia ed ogni gesto si faceva attraversare con armonia dagli episodi del paesaggio.

Adesso non sapeva fare altro che parlare con lei e non pensava mai all'altra, soffriva solo per l'altra.

Era intrigante sfuggire al calco della realtà, stare insieme per un recidivo mistero del caso.

Lei era il frugare delle onde nelle rive, tra le piante mediterranee la consonanza di specchi, di riflessi nel gran ballo dell'acqua, l'ansietà di sorrisi impudichi per forza e velocità. Era la possibilità di starci accanto, di essere scortato.

L'altra non sa più cos'è.

Non parlarono mai di loro: lei usava solo il suo repertorio politico, l'energia delle proprie idee che adeguava al ritmo dei passi, ai chiaroscuri delle barche che a guisa di un naturale interloquire, allontanavano le parole da pesanti forzature o conferme, lui faceva uso di didascalie scarne, della poesia che abita il lago, lasciandosi acchiappare dalle abilità di lei, dalle sue varianti: psicologiche (gli scriveva una poesia sul tovagliolo di carta del bar), letterarie (quando gli portava un libro con frasi sottolineate), culinarie (ordinava, indovinando sempre, i piatti che lui preferiva), ma soprattutto ancora , politiche (si ambientava nel modo che lei aveva di vedere il mondo, adottando, cosa mai fatta in vita sua, una prospettiva).

Lui era il leggero ghermire degli uccelli mentre disegnano scarabocchi nell'aria ,era la mano che la trascinava nei luoghi emotivi dove da sola non era mai arrivata, uno sgarbato apparecchiarsi dell'amore.

Le occasioni, però, parlavano ed il complementare dei gesti, degli sguardi, di quel sottile contatto che sprigiona il corpo qualora sia attraversato dal mistero dell'attrazione, infilava i corridoi dei sensi fermandosi sulla voce o sulle mani per occupare tutte le loro membra.

Lei era molto, lui lo sapeva e lo sentiva. In certi momenti era anche tutto. Lui era poco, in particolari frangenti lei lo vedeva come niente.

Un giorno, mentre si avventuravano al di là di della chiesa di S Agostino, sfigurando tra il buio che vive nei vicoli della città, lei percepì l'inconsistenza di lui dallo sguardo che riservava ad ogni bella donna e prese la sagoma femminile che procedeva loro davanti per infilarci l'altra. Lei capì che l'altra non aveva spessore, sicuramente era leggera e mutevole come le pupille di lui che braccavano i profili, e poi se la immaginò vuota come sanno esserlo solo le donne se si adeguano ai fatti. Lei srotolò le sue spigolosità e mise le ali alle intemperanze, quelle che nascono dalla gelosia, dalla periferia di ogni amore e sbagliando le misure violò la complicità di quel non rapporto.

La riconosce da lontano l'altra, stamattina, sta suonando al campanello di lui ed ancora una volta la precede. Lei vuole andarlo a salutare e, per la prima volta, congedandosi da lui, provare a togliere i sentimenti dall'andatura delle cose.

Ha raccolto molte cose da dirgli, le ha messe in fila, prima in un modo, poi in un altro senza trovare un criterio per ordinarle. Adesso le ha perse tutte e rincorre l'afonia della sua memoria. Eppure vuole andarlo a salutare. Anche se l'altra è salita da lui; aspetterà, oggi che il peggio è passato. Il peggio, pensa, ma la parola le rotola dentro senza vestirsi di alcun significato: è come una bilia che batte con insistenza contro la parete di una bottiglia e lei è l'involucro di vetro che aspetta di essere incrinato. Il dolore fisico continua ad indugiare nel suo corpo con una trama di brividi e un'ingessatura di contrazioni sul ventre. Dentro non è rimasto che un nido impercettibile, disabitato.

Ieri per abortire è tornata a Como.

Oggi è assente.

All'inizio era stata la sensazione di avere un ladro in casa, di essere spiata, poi il sospetto di essere conquistata da una così perentoria proposta dell'esistenza, infine la costruzione di una risposta per tener testa alla propria vita. Quella vita che oggi sente come una sedia sgangherata, sulla quale non può sedere, né fermarsi.

Ha ancora i pensieri assorbiti da quel minuscolo volume che non potrà più conoscere. Mentre dormiva se ne è sgusciato via e adesso sa che anche la vita ha un'ombra.

E' confusa dall'incapacità di seguire i propri stati d'animo.

Poi li vede uscire, insieme. Sono sottobraccio.

C'è il profilo di lei che confonde l'insieme, ha sul corpo l'evidenza di una maternità imminente, la curvatura dell'addome lascia intravedere la sagoma di una gravidanza in stato ormai avanzato. Lui le porta una mano sulla spalla e procedono chiacchierando.

D'istinto lei si mette le mani sul ventre, mai come adesso sente la presenza di un'assenza e l'esistenza le sta addosso come uno di quei cappotti fuori misura dove da piccola cresceva dentro.

Fa due passi in avanti, ma poi si ferma. Li lascia passare senza essere vista. Ha paura di essere risucchiata dalla voragine di silenzio che sente dentro. Scappa con la testa cercando degli argini: la politica, il sindacato, le persone in cui crede. Sente per un attimo il rallegrarsi del corpo. Le gambe camminano, gli occhi vedono, il cuore batte. Tutto sembra al suo posto.

Forse non dovremmo prendere le cose che non ci appartengono, anche se un miracolo ce le mette a disposizione. ■

Alessandro Contri

Facciamo il Punto...



Ho davanti a me i primi quattro numeri della nuova serie di Montagna Oggi e il colpo d'occhio è sicuramente piacevole; una rivista elegante e che invita ad essere sfogliata, ma non solo: infatti, risveglia in me la voglia di raccoglierla, di conservarla, di proteggerla da qualche maldestro curioso.

Osservare le copertine, la carta su cui è stampata la rivista, i colori adottati, il modo d'impaginazione, ecc. sono elementi importanti per invogliare alla lettura e l'attenzione a questi particolari è frutto in me di una passione che da sempre mi accompagna: il collezionare fumetti e riviste di fumetti e, per il collezionista, il contenuto della striscia conta poco più della grafica della copertina, del tipo di carta utilizzata per la stampa, del modo d'impaginazione, ecc..

Con questa breve premessa, rubando qualche riga all'intervento di questo numero, voglio fare un complimento un po' particolare a quanti stanno lavorando a questo sforzo editoriale. Naturalmente non è solo la parte estetica che merita apprezzamento, anche i contenuti degli articoli e i temi in essi sviluppati dai vari autori sono sicuramente elementi importanti di conoscenza ed approfondimento per tutti coloro che operano o che vogliono addentrarsi nella *questione della montagna.*

Il periodo estivo stimola momenti di riflessione, e la possibilità di passare qualche giorno in tranquillità familiare immerso nel verde dell'Appennino Modenese mi porta a fare qualche considerazione sul mio breve lavoro.

Come avevo anticipato nell'intervento pubblicato sul primo numero della rivista (nuova serie), ho contribuito all'approfondimento e allo sviluppo della rubrica che mi è stata affidata sulla "Cooperazione" attraverso il lavoro di alcuni amici e collaboratori che hanno voluto rispondere alle mie richieste. Seguendo questo ragionamento mi sembra ora opportuno approfittare di questo spazio per fare il punto su quello che è stato detto cercando di verificare cosa è successo sui temi proposti e rilanciare nuovi temi da approfondire.



Sul numero di marzo/aprile 1998 (n.2), l'intervento dell'avv. Paolo Banfi, esperto di questioni previdenziali in particolare relative al mondo cooperativo, ha posto un problema che per le imprese forestali 'cooperative e non' poteva costituire elemento di crisi o addirittura provocare la cessazione della loro attività, e cioè il non riconoscimento che il trattamento previdenziale e assicurativo delle imprese forestali si inquadrasse nel settore agricolo.

Bene oggi possiamo affermare che tale problema è stato superato quasi totalmente con l'articolato dell'ultima finanziaria che interviene a modificare precedenti disposizioni in materia e quindi al titolo di quell'intervento "Cooperative forestali: imprese agricole a metà" possiamo oggi rispondere affermando che *le cooperative forestali sono a pieno titolo imprese agricole.*

E' stato raggiunto quindi un risultato importante cui ha contribuito l'intervento di numerosi parlamentari, assessori regionali e uomini politici vicini alle problematiche da noi sollevate: è emerso quindi un lavoro di sensibilizzazione a cui sicuramente anche la stampa, e quindi MontagnaOggi, ha apportato un suo aiuto.

Il contributo pubblicato sul numero 3 è stato realizzato a più mani: dal Presidente delle Cooperative agricole toscane Giuliano Giuliani, dal Presidente di una importante cooperativa forestale toscana Marco Scaltritti e dal nostro Direttore; si tratta di una sintesi di un convegno che si è svolto nel mese di febbraio a Seravezza (Provincia

Panorama in direzione della Francia da Point de l'Au , Les Croisettes, Vallese, Svizzera (Foto Schweizer)

di Lucca) nell'area dell'Alta Versilia, sulla quale il 19 giugno del 1996 si è abbattuta la disastrosa alluvione che purtroppo ha trovato un seguito in quella di quest'anno in Campania. Il tema sviluppato è stato quello di evidenziare come sia possibile da un simile evento sviluppare iniziative positive di valorizzazione del territorio montano sia dal punto di vista istituzionale che dal punto di vista operativo. Per quanto concerne il primo punto, si è voluto sottolineare il fondamentale contributo dato dalle autonomie locali ed in primo luogo dalla Comunità Montana dell'Alta Versilia nonché da quella della Garfagnana e dai Comuni Montani a loro collegati, attraverso una corretta azione con i governi centrali sia regionali che statali.



In merito al secondo punto, è stato illustrato come la cooperazione forestale sia potuta intervenire anche attraverso forme di affidamento con procedure snelle e di garanzia (articolo 17 comma 2 legge 97/94 e L.R. 36/92 che istituisce l'Albo Regionale Toscano delle imprese agricolo forestali) potendo esprimere le proprie capacità pianificatorie, progettuali ed operative sulle nuove 'tecnologie dolci' legate all'ingegneria naturalistica e creando risposte occupazionali sul territorio attraverso la formazione e il tutoraggio di nuove maestranze forestali (sistema più avanzato dei tanto giustamente vituperati 'lavori socialmente utili').

Da qui la cosa ha avuto un seguito con la disponibilità che la cooperazione ha manifestato verso le aree colpite dal dramma dell'alluvione campana, mettendo a disposizione l'esperienza maturata e prima descritta; questa disponibilità manifestata direttamente a tutti i soggetti istituzionali interessati è stata raccolta anche da Legambiente che nella persona del suo Presidente Ermete Realacci, a conclusione di un convegno successivamente svoltosi a Pietrasanta (Lucca) sul tema della verifica dei lavori in via di completamento in Versilia ed alla presenza di 3 sottosegretari (Protezione Civile, Ambiente e Lavori Pubblici) nonché di due assessori regionali toscani (Protezione Civile ed Ambiente), ha proposto di elaborare un progetto comune da sviluppare sull'area campana.



Nell'ultimo numero il responsabile nazionale della Legacoop del settore cooperative forestali Teodoro Bolognini ha voluto presentare i concetti salienti dell'intervento della cooperazione alla II Conferenza della Montagna svoltasi a Roma nel mese di Giugno. In quest'importante manifestazione il CNEL ha voluto riprendere e consolidare concetti scaturiti dalla I Conferenza sul ruolo che la stessa cooperazione svolge nel sistema delle aree montane e svantaggiate. L'intervento è stato incentrato sulla potenzialità, ancora in gran parte inespressa, legata alla semplificazione delle procedure d'affidamento di lavori e servizi (pianificazione, assistenza tecnica, formazione ecc.) che la legge 97 del 1994 sulla Montagna, all'art. 17 comma 2°, consente attraverso il rapporto convenzionale che permette *"di passare dall'esecuzione episodica di lavori ad un sistema di garanzia del territorio ancorato alla stabile residenza"* come lo stesso autore felicemente riporta. Ancora in questo numero è apparso un felice intervento di Angelo Artioli sulla "Cooperazione in montagna", contributo autonomo, quindi al di fuori dei soggetti da me interpellati, che ottimamente si confronta con quello di Teodoro Bolognini, puntualizzando i valori di solidarietà presenti nella cooperazione, coniugando con essi i principi economici e del profitto; viene ripresa la legge 97/94 indicando le opportunità che essa offre per lo sviluppo di questa particolare forma imprenditoriale che è appunto la cooperazione. Vengono poi citate esperienze di cooperazione legate all'agricoltura montana, alla zootecnia, all'agriturismo, al turismo rurale. L'autore sottolinea che le cooperative non raccolgono ricchezza da portare via, ma riutilizzano e reinvestono i risparmi nelle stesse aree di provenienza.

A conclusione di queste note emerge un taglio dato alla rubrica caratterizzato da uno spazio coperto da più voci, che vuole valorizzare ed approfondire iniziative legate alla cooperazione e che vuole proporre ed incidere su temi di interesse generale su cui la stessa cooperazione forestale in particolare è impegnata. Si vuole quindi utilizzare la rivista come cassa di risonanza delle proprie idee cercando sia di contribuire ad iniziative esterne, sia di sollecitare contributi sulle nostre iniziative da tutti coloro che operano nel nostro ambiente.

Vorrei proporre, fra i tanti temi possibili, uno in particolare su cui lavorare con contributi specifici con i prossimi interventi; si tratta di un tema emerso alla II Conferenza sulla Montagna, e cioè le modifiche da apportare alla Legge 97/94 che una commissione tecnica sta studiando in vista di una prossima presentazione: data l'importanza che tale legge riveste per tutti gli operatori montani, non possiamo astenerci dal manifestare una preoccupata attenzione verso tale iniziativa e dal riprometterci un'attenta analisi degli elementi emergenti.

Infatti solo adesso si stanno applicando o sperimentando le potenzialità contenute in alcuni articoli di legge e quindi pensare a modifiche, sicuramente necessarie per il miglioramento del testo iniziale, ci spinge a manifestare cautela ed attenzione, ma ci porta a voler essere soggetti attivi e possibilmente ascoltati di questo importante e delicato lavoro.

Fotografia di Duccio Berzi



Pinuccia Peddis

Dalla Sardegna... con Amore

Testimonianza della Presidente dell'A.N.Pa.S regionale (Associazione Nazionale Pubbliche Assistenze)

Gonnosfanadiga: un paese della Sardegna al confine nord-ovest della provincia di Cagliari, nel territorio della 18^ Comunità Montana. Con i suoi 7500 abitanti vive di agricoltura, pastorizia, olivicoltura. La vita culturale dei suoi cittadini è semplice; non esiste un cinema, un teatro né un centro di aggregazione sociale e/o culturale. Il paese, pur essendo a 125 m. sul livello del mare, è parte del territorio della Comunità Montana Monte Linas, che prende il nome dal Massiccio omonimo. I suoi 1236 metri di altitudine e gli stupendi e vari paesaggi che lo caratterizzano lo rendono una delle più belle montagne della Sardegna.

Il complesso, costituito da scisti cristallini e graniti paleozoici si trova al centro di una ricca zona metallifera: per questo, fin da antichissime epoche è stato abbondantemente sfruttato e spesso depredato dall'uomo, soprattutto con massicci disboscamenti. Visto dalla pianura o dalle montagne che lo circondano, si presenta come una sconfinata distesa di rocce rosate, su cui risaltano macchie verdeggianti di notevoli dimensioni: sono boschi in prevalenza di leccio, con sughera, bellissimi esemplari di corbezzolo, fillirea, erica. Sono purtroppo in varie parti fortemente degradati perché vivono in un suolo poco profondo, eroso dopo incendi e tagli indiscriminati. La vegetazione varia ovviamente a seconda delle quote:in basso la macchia è costituita in prevalenza di cisto marino, lillastro, euforbia arborea, lentisco, corbezzolo, olivastro. Nelle vallette più umide non mancano salici e oleandri.

Uno sguardo va anche rivolto alle vallate che incidono profondamente i fianchi della montagna: nei canaloni di aspetto selvaggio, ripidi, impervi ed umidi, man mano che si sale di quota si è ricomposta a tratti l'antica foresta, che poi riappare rada o assente nei dossi circostanti, dove la roccia affiora fra pochi fili d'erba, a testimoniare l'errato uso del suolo nei secoli passati. Nel territorio attraversato dal Rio Perda de Pibera possiamo vedere i resti ben conservati di una miniera di molibdenite, circondata da un bel bosco che costituisce il Parco Comunale più vasto e più bello della Sardegna, con sorgenti, punti panoramici splendidi, angoli selvaggi, a soli 5 chilometri dalla pianura e dal paese.



Questo è lo scenario dove operano i volontari dell'Associazione Li.V.A.S. (Libera Associazione Volontari del soccorso) che nel 1987, comprendendo il valore dei tesori da costudire, si unirono per proteggere e tutelare il loro ambiente e i cittadini che lo abitano. In quell'anno fu regalata ai volontari una vecchia ambulanza che presto andò in pezzi; comunque tutta l'attività ebbe molte difficoltà a decollare per la chiusura culturale dell'ambiente, per l'incapacità di essere gruppo ed accettare il punto di vista altrui.

Dal 1991, dopo quella prima esperienza negativa, si costituì un nuovo gruppo che condivideva appieno quegli ideali di solidarietà e di partecipazione che hanno permesso l'attuazione di tanti progetti. Precedentemente non esisteva nel territorio nessuna Associazione che si occupasse di soccorso, di servizi sociali, di protezione civile, di donazione di sangue, di solidarietà internazionale.

All'inizio la Li.va.s. fu accolta con molta diffidenza; ora invece il lavoro dei volontari viene apprezzato dalla maggior parte degli abitanti, che comunque non è facile coinvolgere in numero maggiore. Ci rendiamo conto che c'è bisogno di impegnarsi ad educare allo spirito solidaristico ed alla collaborazione sociale perché la nostra è una comunità chiusa e diffidente che rallenta la crescita del nostro territorio a causa di atteggiamenti critici ingiustificati e pregiudizi.

L'Associazione Li.v.a.s. opera nei settori Assistenza e Sanità, Antincendio, tutela dell'ambiente in tutto il territorio della Comunità montana. Collabora con l'Amministrazione comunale tramite convenzione per i servizi sociali rivolti ad anziani, minori, tossicodipendenti, dializzati; ha stretti rapporti con l'A.S.L. a cui garantisce la raccolta di sangue e piastrine di 150 donatori.

E' impegnata nel settore della Protezione civile ed opera nella ricerca dei dispersi in montagna e nella tutela dell'ambiente, anche con guide ambientali. Ha un gruppo antincendio che collabora con l'Amministrazione comunale per la prevenzione e con la Forestale per la bonifica del territorio. Grandi sono i disagi nel momento degli incendi, quando nella montagna non vi sono strade d'accesso per arrivare con i mezzi terrestri a strappare stupendi alberi secolari alle fiamme: allora si deve aspettare impotenti l'elicottero, quando arriva in tempo, a limitare e bloccare l'incendio e salvare i nostri tesori naturali.

I volontari si attivano anche nella tutela dei cittadini durante le piene del Rio Piras, che attraversa verticalmente il paese e che negli anni passati ha causato molti danni e anche alcune vittime.

Si impegna nella solidarietà internazionale, ospitando i bambini dei territori bielorussi colpiti dalle radiazioni della centrale nucleare di Chernobyl e nei confronti dei minori del territorio, per i quali organizza incontri di aggregazione ed attività gioiose. Partecipa a corsi di formazione organizzati dalla Regione Sardegna sulla sanità, sull'ambiente, la ricerca dei dispersi, la formazione di operatori radio. Benché l'Associazione abbia per presidente una donna, non pochi sono i pregiudizi nei confronti delle volontarie.

Non è proponibile, per esempio, far fare il turno notturno a gruppi misti perché le critiche del paese annienterebbero il buon nome dell'Associazione; quando si parte come gruppo antincendio, le donne che vi partecipano sono osservate come bestie rare e a volte vengono espressi nei loro confronti giudizi non troppo positivi.

Nonostante ciò, ben otto volontarie sfidano ora la chiusura culturale dell'ambiente per fare cose che fino a poco tempo fa erano considerate di esclusiva pertinenza maschile, e con loro molte altre cercano di percorrere con fatica la strada che le porterà ad essere libere nelle proprie scelte.

Dal punto di vista economico, i volontari passano di casa in casa a chiedere offerte alla popolazione: stabiliscono così contatti diretti che permettono sia la divulgazione dei progetti di lavoro che il superamento di antiche posizioni di diffidenza. Si ricevono poi 'offerte di viaggio' per i trasporti in ambulanza.

Attualmente è stata firmata una convenzione con l'Amministrazione comunale per i servizi sociali: si sottolinea che questa è forse l'unica, o una delle pochissime convenzioni con l'Ente pubblico in Sardegna, perché vi è molta diffidenza da parte delle associazioni nei confronti dell'istituzione.

Si ricevono contributi regionali per l'acquisto di strumenti e mezzi per la Protezione Civile: ora l'Associazione è in attesa di quello per una Land Rover necessaria per poter viaggiare anche nei terreni accidentati della montagna, poter prevenire gli incendi e comunque tutelare il territorio. Le entrate ricordate permettono di sostenere solamente le spese vive di funzionamento e non consentono l'acquisto, per esempio, di una ambulanza nuova.

Attualmente i dializzati, gli infermi e i pazienti portati o trasferiti dagli ospedali viaggiano su un 238 Fiat del 1980, ormai arrugginito e dove piove dentro.

Fino al 1994 la Regione Sardegna prevedeva dei contributi per l'acquisto delle ambulanze, ma ora tutto è fermo in attesa dell'attivazione del 118. Nel resto dell'isola la realtà del volontariato è più o meno identica; ma talvolta è addirittura peggiore perché molte Associazioni non escono per fare campagna-soci e chiedere così aiuto alla popolazione.

Tutte le trattative comunque stanno diventando più difficili, e la strada del volontariato risulta cosi sempre più in salita. ■

Roberto Elefante

Il Prestito d'Onore

Introduzione

In questo articolo concludiamo l'excursus sulle agevolazioni all'imprenditoria giovanile. Se la legge 44 e la legge 236, descritte nel numero precedente di questa rivista, riguardavano la nascita di nuove imprese industriali e commerciali, la legge 608 del 1996 assiste coloro che vogliano iniziare un'attività di lavoro autonomo.

E' l'ormai famoso "**prestito d'onore**", uno strumento incentivante attivo da alcuni anni in altre realtà che dal 1997 ha fatto la sua comparsa in Italia e che mira a sostenere le iniziative imprenditoriali di minori dimensioni. Dal momento della sua attivazione le domande presentate sono state oltre 40 mila (2/3 uomini ed 1/3 donne). Le provincie di Napoli, Cosenza e Salerno sono risultate fra le più attive.

Chi agevola

Questa legge, per quanto pensata soprattutto per i giovani, non è esclusivamente finalizzata a questa categoria. I requisiti, infatti, sono la maggiore età, lo stato di disoccupazione o inoccupazione da almeno 6 mesi e la residenza nelle aree agevolate. Queste sono tutte le Regioni del Mezzogiorno (inserite nell'Obiettivo Comunitario 1) più alcune aree del centro nord; fra queste ultime le aree terremotate delle Marche e dell'Umbria e altre zone che presentano rilevanti squilibri fra domanda ed offerta di lavoro *.

Quali settori sono interessati

Per quanto riguarda i settori agevolabili non vi sono particolari limitazioni e di conseguenza possono essere presentate domande sia per la produzione di beni sia per la fornitura di servizi, anche se vi sono alcuni specifici segmenti esclusi.

I vincoli principali invece riguardano la forma giuridica, l'investimento agevolabile e la localizzazione dell'impresa, e proprio questi requisiti caratterizzano il 'prestito d'onore'. La forma giuridica, infatti, deve essere l'**impresa individuale** e il volume massimo degli investimenti è pari a **50 milioni di lire**. L'impresa deve poi avere **sede in uno dei comuni agevolabili** anche se questo è diverso dal comune di residenza dell'imprenditore.

Quali sono le spese agevolabili e quant'è il finanziamento

Le agevolazioni riguardano sia le spese per investimento che, limitatamente al primo anno, i costi di gestione. In tutti e due i casi l'agevolazione è consistente soprattutto se paragonata ad altri provvedimenti normativi.

Per le spese di investimento, finanziabili al 100%, il 60% viene conferito come contributo a fondo perduto (cioè senza restituzione alcuna) mentre il restante 40% viene concesso nella forma del prestito agevolato da restituire nell'arco di 5 anni. Rientrano fra le spese d'investimento i macchinari, le attrezzature per l'ufficio, i brevetti, i marchi, i mezzi di trasporto commerciale, i sistemi di sicurezza e di condizionamento, anche usati purché garantiti. Restano esclusi dal finanziamento i terreni e gli immobili.

Per i costi di gestione invece il contributo coperto da finanziamento è pari al 90% delle spese sostenute nel primo anno e ed è erogato a fondo perduto. Rientrano fra le spese ammissibili l'acquisto di scorte, le utenze ed i canoni di locazione, gli oneri finanziari. Il contributo massimo non potrà comunque superare i 10 milioni.

Esempio

Un'iniziativa che prevede un investimento complessivo di 50 milioni, di cui 40 per spese d'investimento e 10 per costi di gestione, se ammessa, vedrà un contributo di 33 milioni a fondo perduto, e 16 milioni come prestito agevolato da restituire in 5 anni in rate posticipate.

A titolo d'esempio riportiamo i comuni beneficiati nelle provincie di Rimini e di Firenze: Monte Gridolfo, Mondaino, Saludecio, Monte Fiore, Gemmano, Morciano, Coriano, San Clemente, San Giovanni in Marignano, Cattolica, Montescudo, Monte Colombo, Misano, Riccione, Cerreto Guidi, Figline Valdarno, Fucecchio, Incisa Valdarno, Reggello, Rignano sull'Arno.

L'iter e gli obblighi

E' evidente come per un incentivo di questa portata, attivato con risorse pubbliche, si richieda una certa selettività dei beneficiari ed alcuni impegni che questi si devono assumere verso la collettività.

Innanzitutto l'aspirante imprenditore deve compilare una domanda su un modulo predisposto dalla IG SpA (Società per l'Imprenditoria Giovanile) e disponibile anche su Internet in cui sono richieste informazioni di tipo personale e sull'idea imprenditoriale che si intende realizzare.

Non ci sono scadenze per la presentazione delle domande che saranno vagliate da una commissione apposita che terrà conto, oltre che della presenza dei requisiti formali, anche della bontà dell'idea e della sua credibilità e realizzabilità.

Superato il primo vaglio si è ammessi ad una fase di formazione (inizialmente della durata di 2 settimane), che permetterà tra l'altro l'affinamento del **piano d'impresa**, alla fine della quale vi è un esame finale.

Una volta superato quest'ultimo ostacolo si potrà procedere alla stipula del contratto e all'ottenimento della prima tranche del finanziamento agevolato (30% del contributo).

A questo punto l'imprenditore deve impegnarsi ad utilizzare le somme erogate per l'acquisto dei beni ammessi e a mantenere l'attività almeno per i successivi 5 anni.

Le difficoltà

Questo primo anno e mezzo d'attivazione del 'prestito d'onore' ha però messo in evidenza alcune difficoltà nella sua applicazione.

La lunghezza dell'iter per giungere alla stipula del contratto e all'erogazione del primo contributo e le difficoltà connesse alla realizzazione del corso di formazione (obbligo di frequenza, nessuna retribuzione) ha scoraggiato molti giovani tanto che dei 2.700 allievi per ora convocati per i corsi (a fronte di 11 mila domande istruite e 6 mila ammesse) solo 1.700 hanno partecipato.

Inoltre la quantità di documentazione da produrre per l'ottenimento del contributo e la presenza di controlli preventivi contribuiva a ritardare considerevolmente l'erogazione del contributo stesso.

Recentemente, per ovviare a questi problemi, sono state però apportate delle modifiche migliorative che mirano a ridurre i tempi di risposta, a semplificare le procedure, ad alleggerire la fase di formazione, ad anticipare l'erogazione dei contributi e a svincolarli dalla contestualità dei controlli.

Se queste modifiche permetteranno di rendere il 'prestito d'onore' uno strumento maneggevole, meno 'ingessato' e burocratico (d'altronde è o non è un 'prestito sull'onore' ?) esso può essere una buona opportunità per tutti coloro che, specialmente residenti nel Mezzogiorno, abbiano piccole buone idee ma poche risorse, ed utilizzabile con profitto soprattutto in quelle zone in cui il germe dell'imprenditorialità stenta a fiorire (e, fra queste, senz'altro alcune zone montane del nostro paese).

Come fare per saperne di più

Come già detto è la società IG SpA di Roma che gestisce anche questo strumento legislativo. A differenza di altri incentivi in questo caso l'aspirante imprenditore non dovrebbe avere particolare difficoltà ad attivare un rapporto diretto con questa società, anche perché la compilazione della domanda di ammissione è piuttosto semplice e non richiede l'aiuto di professionisti o agenzie specializzate.

Di conseguenza il riferimento per chi sia interessato al "prestito d'onore" è IG SpA Via Campo nell'Elba, 23, 00138 Roma, tel.06/88311, numero verde 167-020044, http: //www.igol.it.

Roberto Elefante è funzionario presso l'ufficio Sviluppo Economico della Comunità Montana del Mugello - Alto Mugello - Val di Sieve (FI). L'indirizzo e-mail è montana@newnet.it.

Adriano Gasparrini

Bosco, Salute e Politica



Nell'attesa che vengano pubblicati i lavori del secondo Congresso Nazionale di Selvicoltura, svoltosi a Venezia nello scorso giugno, si può intanto leggere il resoconto del convegno del 20 febbraio 1998 organizzato dalle Regioni Toscana Umbria e Marche, dalla Consulta nazionale per le foreste e il legno, dalla Direzione Generale per le risorse forestali, montane e idriche e dall'Accademia italiana di scienze forestali (*Selvicoltura dell'Appennino centrale; atti della giornata preparatoria al secondo congresso nazionale di selvicoltura, per il miglioramento e la conservazione dei boschi italiani*, Firenze, Edizioni Regione Toscana, 1998).

Uscito da un oblio pluridecennale (il primo congresso risale al 1954) il tema della salvaguardia, sfruttamento e rinnovo del patrimonio arboreo del nostro paese suggerisce considerazioni diverse, e a volte assai discordanti, se viene trattato seguendo l'ottica della protezione dell'ambiente, dell'industria di trasformazione del legno, della gestione tecnica delle foreste demaniali oppure del politico che si preoccupa di chi vive e lavora in montagna.

Da tempo il bosco ha cessato di essere un complemento aziendale per la fornitura di legno come fonte energetica e hanno sempre più peso i servizi legati all'ambiente, al paesaggio, al turismo, alla caccia o alla raccolta dei prodotti secondari (funghi, tartufi, mirtilli e via dicendo). In futuro dovrà quindi cambiare anche il ruolo dell'Amministrazione pubblica (che pure ha garantito il mantenimento e il miglioramento di oltre 750 mila ettari di bosco, per complessivi 80 milioni di metri cubi di legno, a cui ogni anno si aggiungono 3 milioni di metri cubi) e degli imprenditori privati perché possano svilupparsi pienamente tutte le potenzialità esistenti. Se l'abbandono del bosco ha da un lato favorito l'incremento legnoso e la moltiplicazione delle fustaie, dall'altro ne ha causato un diffuso degrado determinando la ridotta fruibilità di molte aree e un maggior rischio di incendi. Al tempo stesso è indispensabile che l'utilizzazione delle risorse boschive si realizzi sempre e comunque nell'ambito di una gestione sostenibile e della conservazione della biodiversità, nella consapevolezza che l'allontanamento dell'uomo da questo ambiente implica una lenta ma inesorabile scomparsa dei 'saperi locali'.

Proprio a tale proposito si è levata nel convegno la voce degli amministratori dei Comuni montani che hanno rilevato come la montagna diventi davvero ospitale solo se qualcuno ci vive sempre, senza lasciarla abbandonata per 11 mesi l'anno. In assenza di una precisa politica d'investimenti e di incentivi a restare, c'è davvero il pericolo di un nuovo massiccio esodo dalla montagna, alimentato anche dalla costante diminuzione di servizi sanitari, scolastici, culturali, sportivi e ricreativi.

Chi voglia un'ennesima conferma che la popolazione residente in montagna soffra di non pochi svantaggi può leggere il capitolo di un documentato rapporto fresco di stampa (*La salute in Italia. Rapporto 1998. Coniugare risparmio e qualità*, a cura di Marco Geddes e Giovanni Berlinguer, Roma, Ediesse, 1998) dedicato all'equità nella programmazione sanitaria. Sulla base dei dati epidemiologici raccolti in Piemonte a cavallo tra gli anni '80 e '90, già anticipati in una comunicazione al convegno "Salute e Montagna", gli autori Giuseppe Costa e Fabrizio Faggiano rilevano nelle aree montane un maggior disagio ambientale e sociale e un eccesso di mortalità prematura, in particolare le morti per suicidio e per malattie alcool-correlate (a riprova del disagio sociale e della solitudine), per infortunio, per linfoma di Hodgkin (assunto come indicatore di una causa di morte evitabile attraverso un buon sistema di diagnosi e cura), per tumore allo stomaco (antica piaga frutto della povertà nell'alimentazione), per malattie psichiche, respiratorie e cardiovascolari.



La ricerca dimostra che gli abitanti di montagna, pur avendo maggiori problemi di salute, utilizzano di meno il medico di base ricorrendo in eccesso ai servizi ospedalieri e specialistici: ciò significa che non si ricorre ai servizi sanitari di primo livello quando sarebbe più appropriato e si arriva in ospedale quando non se ne può fare a meno. Da notare che si tratta di differenze nella mortalità riscontrabili con maggiore evidenza nelle generazioni più giovani rispetto a quelle più anziane.

Ecco perché solamente un'azione politica coerente e previdente può affrontare in maniera complessiva il problema della protezione dell'ecosistema forestale garantendo al tempo stesso all'uomo che vi abita condizioni di salute e di lavoro non penalizzanti. ■